

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e
delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



AGOSTO 2025

ANNO XXIV

PER COSTRUIRE GLI
STATI UNITI D'EUROPA

IL CCRE SULLA PROPOSTA DI BILANCIO EUROPEO

Analisi della proposta di bilancio UE della Commissione europea: è tempo di far sentire la voce degli enti locali e regionali

Il 16 luglio, la Commissione europea ha presentato le sue proposte per il prossimo bilancio a lungo termine dell'UE: il Quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2028-2034. Questa proposta rappresenta un cambiamento significativo nell'approccio e nella governance dell'UE in materia di bilancio a lungo termine. Sebbene la Commissione proponga un aumento complessivo del bilancio rispetto al periodo attuale, le priorità di investimento vengono sostanzialmente riformulate.

Si sta verificando un netto spostamento verso i finanziamenti per la difesa e la sicurezza, nonché per la competitività e il sostegno alle imprese e alle industrie europee. Tuttavia, questo cambiamento avviene a scapito delle politiche tradizionali dell'UE, come la Politica di coesione e la Politica agricola comune (PAC), che da tempo erogano finanziamenti adeguati agli enti locali e regionali per investimenti strutturali nelle loro comunità.

In questo contesto, i prossimi mesi saranno cruciali. Il CCRE e i suoi membri collaboreranno con i decisori del Consiglio europeo e del Parlamento europeo per garantire che gli enti locali e regionali non vengano esclusi dai negoziati.

co i settori chiave per i quali il CEMR si impegnerà nei prossimi mesi:

[Segue alla successiva](#)

SENZA FONDI DI COESIONE LE REGIO- NI NON RESPIRANO



Di Francesco De Paolo

Sarebbe un grosso problema mettere in discussione i

fondi di coesione, soprattutto per le regioni europee più indietro, come quelle nel Mezzogiorno d'Italia. Lo dice a Formiche.net l'eurodeputato pugliese di Ecr/Fdi Francesco Ventola, nel giorno in cui a Bari si riunisce tutta la commissione Libe del Parlamento europeo alla presenza del vicepresidente esecutivo della Commissione Ue, Raffaele Fitto e del ministro per gli affari europei Tommaso Foti. Un'occasione per approfondire il tema delle risorse da allocare nei prossimi sette anni, dopo le rassicurazioni di ieri dello stesso Fitto nel Parlamento europeo.

Quale l'importanza della coesione per le Regioni e soprattutto per quelle del sud Europa?

È determinante, perché si tratta di risorse che ci consentono di superare le differenze che esistono con altre Regioni. Mettere in discussione la politica di coesione significa aumentare questi divari che molto spesso sono più legati anche ad aspetti geografici, a infrastrutture e che sono indipendenti dalla volontà dell'uomo. In alcuni territori è chiaro che c'è bisogno di maggiori risorse pubbliche. Mettere in discussione tutto questo rappresenta sicuramente un problema.

[Segue a pagina 53](#)

1. Governance multilivello e finanziamenti per la politica di coesione

La Commissione propone una profonda ristrutturazione di tutti i fondi a gestione concorrente, tra cui la Politica di coesione, la PAC, la Politica comune della pesca e gli strumenti di finanziamento per la sicurezza interna, la gestione delle frontiere, l'asilo e la migrazione. Tutti questi fondi verrebbero ora riuniti in ampi " **Piani di partenariato nazionali e regionali** ".

Il QFP proposto rappresenta una svolta importante per il ruolo delle città e delle regioni nel garantire la coesione economica, sociale e territoriale. Sebbene gli Stati membri possano ancora scegliere di collaborare con gli enti locali e regionali in qualità di Autorità di Gestione – come attualmente avviene nell'ambito della Politica di Coesione – il nuovo quadro garantisce loro una maggiore discrezionalità nella definizione delle priorità di investimento. Questa maggiore flessibilità, tuttavia, comporta un rischio evidente: **uno spostamento verso una maggiore centralizzazione delle decisioni di finanziamento, sia a livello europeo che nazionale**. Tale tendenza potrebbe indebolire l'approccio basato sul territorio ed emarginare proprio gli attori – le nostre città e regioni – che sono nella posizione migliore per rispondere alle **esigenze locali** e produrre **risultati tangibili** sul territorio.

Un'altra importante preoccupazione è il **ridotto peso finanziario dovuto agli obiettivi di coesione**. I finanziamenti nazionali e regionali proposti ora uniscono risorse provenienti dai fondi della politica di coesione, dalla PAC, dalla pesca e da altri obiettivi programmatici (ad esempio LIFE, Fondo sociale per il clima), diluendo i finanziamenti esplicitamente dedicati alla coesione economica, sociale e territoriale. Il CCRE stima che **la politica di coesione potrebbe ridursi ad appena il 20% del bilancio totale dell'UE, rispetto a quasi un terzo dell'attuale QFP**. Inoltre, il rimborso di Next Generation EU è stato integrato nella prima rubrica del QFP insieme ai piani di partenariato nazionali e regionali, il che potrebbe sollevare il problema di un'ulteriore riduzione di questo bilancio in caso di aumento dei tassi di interesse.

2. Riconoscere il ruolo degli enti locali e regionali nella competitività

La principale priorità di spesa nella proposta della Commissione europea è **la competitività**, con particolare

attenzione al nuovo **Fondo europeo per la competitività**, al potenziamento del programma Horizon Europe e alle iniziative faro dell'UE come Erasmus+.

Gli enti locali e regionali svolgono un ruolo fondamentale nel favorire gli ecosistemi economici e sociali a livello locale, guidando l'innovazione e promuovendo lo sviluppo economico locale. Molti comuni e regioni hanno già beneficiato del programma Horizon. Sarà pertanto essenziale **identificare chiaramente gli enti locali e regionali come beneficiari chiave per raggiungere il duplice obiettivo della competitività coesa**.

Allo stesso modo, la crescente attenzione alla difesa e alla sicurezza deve essere accompagnata dal riconoscimento del ruolo svolto dagli enti locali e regionali nel garantire **infrastrutture resilienti e servizi pubblici essenziali, tra cui la protezione civile e la preparazione alle crisi**. Questo ruolo deve riflettersi negli stanziamenti di bilancio nazionali e regionali, nonché nei finanziamenti diretti dell'UE.

3. Approccio coerente nel ruolo degli enti locali e regionali nel pilastro Europa globale

Il CEMR e PLATFORMA accolgono con favore l'attenzione rivolta ai governi locali nella proposta di regolamento Global Europe, in particolare la loro inclusione nelle consultazioni, nel coinvolgimento e nel rafforzamento delle capacità in linea con il rispettivo mandato, nonché il supporto previsto per le reti e le alleanze delle autorità locali in Europa e nei paesi partner.

Tuttavia, **questo riconoscimento non viene applicato in modo coerente a tutti i pilastri geografici**. È assente in particolare per i paesi candidati e potenziali candidati, tra cui l'Ucraina, e per i paesi del vicinato orientale e meridionale. Inoltre, il regolamento **trascura il potenziale della cooperazione** decentrata (da città a città e da regione a regione) come modalità comprovata per rafforzare il potere delle autorità locali nei paesi partner, fornire servizi pubblici locali alle popolazioni, localizzare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 e creare un ambiente favorevole agli investimenti del Global Gateway e alle organizzazioni della società civile.

Con l'avvio dei negoziati interistituzionali, il CCRE collaborerà attivamente con le istituzioni dell'UE, basandosi sulle coalizioni esistenti, come l'Alleanza locale e l'Alleanza per la coesione, per amplificare i messaggi dei governi locali e regionali uniti in Europa.

IL NUOVO BILANCIO UE DA DUEMILA MILIARDI DI EURO DI URSULA VON DER LEYEN: SEI PUNTI CHIAVE

Di Jorge Liboreiro & Gerardo Fortuna & Paula Soler

Dal sostegno all'Ucraina alla fusione dei fondi per l'agricoltura e la coesione, ecco i sei punti chiave del bilancio Ue da duemila miliardi di euro proposto da Ursula von der Leyen

La proposta per il prossimo **bilancio dell'Unione europea** presentato da **Ursula von der Leyen** ha conquistato Bruxelles con la sua cifra principale: **duemila miliardi di euro**, somma più alta di quanto ci si aspettasse.

Il prossimo bilancio per il periodo 2028-2032 "sarà il più ambizioso mai realizzato" nella storia del blocco, ha dichiarato mercoledì la presidente della Commissione europea.

"È più strategico, più flessibile e più trasparente", ha aggiunto.

"Stiamo investendo di più nella nostra capacità di risposta e nella nostra indipendenza".

Ma cosa rende il suo progetto così speciale e diverso dai suoi predecessori?

Ecco i sei punti salienti del bilancio di von der Leyen, certi che alcune cose potrebbero cambiare drasticamente con l'avvio dei negoziati.

Attitudine alla resilienza

Von der Leyen è stata sincera sull'ispirazione del bilancio da duemila miliardi di euro: la sua esperienza di lotta contro le susseguenti crisi.

Nei suoi sei anni di permanenza a Bruxelles ha assistito alla pandemia Covid-19, all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, a un'impennata dei prezzi dell'energia, a un'inflazione da record, alla concorrenza sleale della Cina, a disastri naturali devastanti, a nuove tecnologie dirompenti, a cyberattacchi, a sabotaggi contro le infrastrutture critiche e, più recentemente, ai dazi di Donald Trump.

Questa serie apparentemente infinita di sfide ha messo a dura prova il bilancio comune del blocco, al punto che von der Leyen ha dovuto chiedere ai 27 leader di approvare un'integrazione finanziaria a metà del suo primo mandato.

"Ogni volta è stato estremamente difficile reagire rapidamente e con la potenza finanziaria necessaria", ha ammesso, sottolineando che il 90 per cento dei fondi esistenti è già "fisso" e lascia quindi un margine di manovra trascurabile.

"Vogliamo una maggiore flessibilità. Non tutto deve essere deciso una volta per sette anni", ha detto.

Di conseguenza, i 52 programmi del bilancio in corso saranno ridotti a 16 nel prossimo, con una parte dei fondi completamente non assegnata per consentire alla Commissione e agli Stati membri di rispondere più rapidamente alle mutevoli circostanze sul campo.

Allo stesso tempo, von der Leyen propone un meccanismo speciale di prestiti fino a 400 miliardi di euro da impiegare in caso di "crisi sconosciuta". Lo strumento non sarà

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

creato immediatamente, ma sarà una riserva in attesa di essere attivata quando se ne presenterà la necessità.

"È qualcosa che abbiamo come possibilità, ma non da usare in tempi normali", ha detto.

Fusione controversa

Bruxelles è nota per bloccare fusioni controverse nel mercato europeo.

Questa volta, von der Leyen sta chiudendo un occhio. La leader della Commissione ha immaginato di fondere quelle che finora sono state le due maggiori dotazioni del bilancio - la Politica agricola comune (Pac) e i fondi di coesione - in un'unica cassa.

Questo nuovo pilastro, noto come Piani di partenariato nazionale e regionale, comprenderà anche i fondi per la politica sociale, la politica della pesca e marittima, la migrazione, la gestione delle frontiere e la sicurezza interna, per un totale di 865 miliardi di euro in sette anni.

L'agricoltura e la coesione sono "i pilastri centrali della solidarietà europea e dell'investimento nel modello europeo", ha dichiarato von der Leyen.

Sebbene gli 865 miliardi di euro possano sembrare allettanti, i problemi si nascondono nei dettagli.

Il prossimo bilancio manterrà 300 miliardi di euro per la Pac, compresi i sussidi gelosamente custoditi per gli agricoltori. In confronto, l'attuale bilancio stanziava 386,6 miliardi di euro per l'intera Pac, di cui 270 miliardi solo per i pagamenti diretti.

Diversi esperti di politica agricola contattati da Euronews stimano che, una volta aggiustata per l'inflazione, la proposta di von der Leyen rappresenterà un taglio del 20-30 per cento in termini reali alla spesa agricola del blocco. Si tratta di una riduzione notevole, se si considera l'ondata di proteste agricole del 2023-2024.

La mossa è stata immediatamente denunciata dal settore agroalimentare e probabilmente sarà contestata dai maggiori beneficiari della Pac, come Francia, Italia e Spagna.

Allo stesso tempo, sarà accolta con favore dagli Stati membri settentrionali, che hanno sempre sostenuto la necessità di ridimensionare il dominio duraturo della Pac a favore di priorità moderne.

Vincoli e Stato di diritto

Un'altra novità di rilievo nella proposta della von der Leyen è la sua forte attenzione allo Stato di diritto. Il suo primo mandato ha visto il suo esecutivo congelare miliardi di fondi Ue per l'Ungheria e la Polonia a causa dei loro arretramenti democratici e delle continue violazioni legali.

Il congelamento, tuttavia, ha riguardato solo una parte dei fondi stanziati per i Paesi inadempienti, alimentando le critiche secondo cui la Commissione avrebbe lasciato fluire con noncuranza il denaro dei contribuenti nonostante le violazioni del diritto dell'Ue e dei diritti fondamentali.

Le controversie hanno lasciato un segno nella visione di von der Leyen: ora intende condizionare tutti i fondi, dai sussidi all'agricoltura alla politica sociale, al rispetto dello Stato di diritto.

"Lo Stato di diritto è un requisito indispensabile per tutti i finanziamenti provenienti dal bilancio dell'Ue", ha dichiarato mercoledì.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Uniti nelle avversità

Il bilancio di Von der Leyen è ispirato dal tumulto geopolitico del XXI secolo e, in particolare, dalla brutale guerra della Russia contro l'Ucraina.

Tra le caratteristiche uniche del suo ambizioso progetto c'è un **fondo di 100 miliardi di euro dedicato esclusivamente a sostenere la ripresa e la ricostruzione dell'Ucraina**, i cui costi aumentano ogni giorno che Mosca continua a bombardare.

L'idea segue i passi del Fondo per l'Ucraina da 50 miliardi di euro che i leader hanno approvato all'inizio del 2024 per rendere gli aiuti più affidabili e prevedibili. Lo strumento combinava sovvenzioni a fondo perduto e prestiti agevolati per aiutare Kiev a sostenere la sua fragile economia e a riparare le infrastrutture.

Lo strumento, tuttavia, si sta rapidamente esaurendo. "Suggeriamo 100 miliardi di euro per riempire nuovamente lo Strumento per l'Ucraina", ha dichiarato von der Leyen.

Inoltre, la leader europea ha affermato che **il nuovo bilancio**, che potrebbe richiedere due anni per essere negoziato, **dovrebbe essere rivisto in futuro** se uno dei Paesi candidati all'adesione al blocco, come l'Ucraina, la Moldova, la Macedonia del Nord, l'Albania o il Montenegro, completerà il processo.

La revisione ad hoc terrà conto delle dimensioni del nuovo Stato membro, delle sue esigenze finanziarie e del suo contributo al bilancio comune.

"Ha funzionato nelle passate adesioni e funzionerà anche adesso", ha detto.

Imbracciare le armi

Un'altra evidente conseguenza della guerra di aggressione russa è la **spinta concentrata a rafforzare le capacità di difesa in tutta Europa**. I leader hanno fissato al 2030 la data entro la quale il blocco deve essere pronto a scoraggiare un potenziale attacco russo.

L'adempimento di questa missione richiede **ingenti somme di denaro per invertire decenni di compiacenza**, espandere la produzione industriale e acquisire attrezzature letali all'avanguardia.

Come parte del suo piano, von der Leyen mette sul tavolo 131 miliardi di euro per **potenziare i settori della difesa terrestre e aerea**, che Bruxelles considera intrinsecamente legati. Verrà applicata una **clausola "Compra europeo"** per garantire una preferenza alle aziende nazionali.

Ma c'è una fregatura: secondo i trattati dell'Ue, al bilancio comune è severamente vietato finanziare l'acquisto diretto di armi e munizioni, che, guarda caso, è oggi la priorità più urgente per gli Stati membri.

Von der Leyen aggira le regole concentrando i fondi su altri aspetti della produzione di armi, come la ricerca e l'innovazione, le economie di scala, la commercializzazione dei prototipi, la mobilitazione degli investimenti privati e l'aggregazione della domanda.

Vuole anche **convogliare più fondi Ue nelle infrastrutture** di trasporto per la mobilità militare "in modo che le nostre forze armate possano muoversi più velocemente, meglio e insieme".

In altre parole, tutto tranne l'acquisto delle armi stesse.

Caccia al denaro

Il bilancio di duemila miliardi di euro di Von der Leyen per il periodo 2028-2032 rappresenta un aumento considerevole rispetto al bilancio di 1.200 miliardi di euro concordato dai leader nell'estate del 2020.

Tuttavia, la leader insiste sul fatto che **l'aumento non dovrebbe essere percepito nelle capitali**, a patto che queste ultime diano alla Commissione la possibilità di raccogliere fondi in modo indipendente.

Tradizionalmente, **Bruxelles ha fatto affidamento su due risorse - i dazi doganali e l'imposta sul valore aggiunto (Iva)** - per coprire una parte del bilancio comune. Ora vuole aggiungerne altre cinque.

Due di queste si baseranno sulle politiche climatiche del blocco: il sistema di scambio di emissioni (Ets), il mercato in cui le aziende comprano e vendono crediti per compensare le loro emissioni di gas serra, e il meccanismo di aggiustamento del carbonio (Cbam), che imporrà un prezzo aggiuntivo alle importazioni ad alta intensità di carbonio che entrano nel territorio dell'Ue.

Inoltre, von der Leyen prevede **tre nuove tasse sui rifiuti elettronici, sui prodotti del tabacco e sulle aziende con un fatturato annuo superiore a 100 milioni di euro**.

Complessivamente, la Commissione stima che le risorse proprie vecchie e nuove porteranno 58,5 miliardi di euro all'anno. Questo importo sarà sufficiente a coprire i 24 miliardi di euro di rimborsi annuali del debito dell'era Covid e a contribuire ad altre dotazioni.

"L'obiettivo è semplice: dobbiamo ripagare il nostro prestito condiviso per la ripresa e dobbiamo soddisfare le nostre priorità moderne", ha detto von der Leyen.

Tuttavia, la cifra di 58,5 miliardi di euro è idealistica, poiché dà per scontato che tutte e cinque le misure, comprese le nuove tasse, saranno rapidamente approvate dagli Stati membri. In realtà, le tasse saranno estremamente controverse e rischiano di essere abbattute durante gli aspri negoziati.

È interessante notare che **la precedente proposta della von der Leyen di rivedere le risorse proprie è ancora sul tavolo**, in attesa di una risoluzione.

Da euronews

Bilancio Ue: il parlamento si ribella alla proposta della Commissione



Di Vincenzo Genovese

La presentazione del Commissario al bilancio dell'UE è stata accolta male dagli eurodeputati. "I negoziati iniziano con il piede sbagliato", dice il relatore

I membri del parlamento europeo sono profondamente insoddisfatti della proposta di **bilancio settennale**, il Quadro Finanziario Pluriennale (Qfp), presentata dalla Commissione europea e hanno minacciato fin dall'inizio di non partecipare ai negoziati per approvarlo.

Il livello di informazioni fornite mercoledì 16 luglio dal commissario per il Bilancio Piotr Serafin in un incontro con gli eurodeputati della commissione parlamentare per i bilanci (Budg) è stato giudicato insoddisfacente dalla maggior parte degli eurodeputati.

"La presidente della Commissione Ursula von der Leyen sta tenendo una conferenza stampa e sta dando alla stampa più informazioni di quante lei ne dia a noi", ha detto l'eurodeputato belga Johan Van Overtveldt, presidente della commissione parlamentare.

Alcuni dei suoi colleghi hanno sottolineato la **manca di cifre, documenti ufficiali e materiale esplicativo** da parte della Commissione per preparare la discussione con il commissario.

Serafin, che ha riconosciuto il malcontento, ha ribattuto affermando di aver lasciato in anticipo la riunione decisionale della Commissione per essere presente al parlamento e presentare la proposta.

Le critiche al bilancio presentato da von der Leyen

Gli eurodeputati hanno anche criticato il contenuto della proposta, che ammonta a quasi 2.000 miliardi di euro, pari all'1,26% del reddito nazionale lordo dell'Ue.

"Sicuramente non si tratta di un 'bilancio storico' come la Commissione europea sta cercando di presentarlo. È allo stesso livello del bilancio dell'Ue negli ultimi sette anni", ha dichiarato durante una conferenza stampa Siegfried Mureșan, uno dei relatori per il Qfp al parlamento, del Partito popolare europeo (Ppe).

"Il tentativo della Commissione di convincerci che questo bilancio rappresenta un aumento significativo è fuorviante. L'aumento arriva solo per l'adeguamento al tasso d'inflazione e solo perché dobbiamo

rimborsare il fondo Next Generation dell'Ue", ha detto, riferendosi alle linee di finanziamento straordinarie utilizzate per la ripresa dalla pandemia da Covid-19.

Come molti dei suoi colleghi, anche Mureșan ritiene che **le principali richieste del parlamento siano state ignorate**. Uno dei punti più controversi riguarda i cosiddetti "Piani di partenariato nazionale e regionale", nell'ambito dei quali verranno erogati i fondi dell'Ue. "Questa proposta è un tentativo di rinazionalizzare l'Ue", ha detto al Commissario Serafin e ha ribadito nella conferenza stampa.

L'opposizione ai piani nazionali è stata ribadita in una dichiarazione dei leader dei gruppi della cosiddetta "maggioranza centrista" del Parlamento: Ppe, Socialisti e Democratici, Renew Europe e Verdi/ALE. I quattro gruppi ritengono che i piani nazionali **darebbero più potere agli Stati membri** di trattare direttamente con la Commissione, scavalcando di fatto il ruolo del parlamento.

"Il Parlamento europeo non accetterà alcuna riduzione della supervisione parlamentare e del legittimo controllo e scrutinio democratico sulla spesa dell'Ue", si legge nella dichiarazione.

Un'altra questione problematica è la fusione dei fondi di coesione e dei fondi per l'agricoltura, che la maggior parte degli eurodeputati vorrebbe vedere finanziati con una linea di bilancio e una base giuridica separate.

Accolta meglio, invece, la proposta sulle "risorse proprie" - tasse imposte a livello europeo che dovrebbero generare 58,2 miliardi di euro all'anno, secondo la Commissione. Diversi eurodeputati hanno approvato l'idea di aumentare le entrate imponendo dazi sui prodotti contenenti tabacco e tassando le aziende con un fatturato netto annuo di almeno 100 milioni di euro.

Come viene approvato il bilancio

Il Qfp richiede il consenso del parlamento europeo oltre all'approvazione unanime degli Stati membri dell'Ue per essere adottato: la maggioranza degli eurodeputati deve quindi votare la versione finale perché entri in vigore.

In questa fase, il parlamento potrebbe anche rifiutarsi di avviare le trattative, hanno minacciato i relatori. I deputati potrebbero infatti approvare una risoluzione che chieda alla Commissione di ritirare la sua proposta e di presentare una nuova base per i negoziati.

Ma questa sarebbe l'ultima spiaggia, come ha dichiarato a Euronews la co-relatrice Carla Tavares, deputata portoghese dei Socialisti e democratici. "Vogliamo fare pressione e lavorare con la Commissione per trovare un compromesso accettabile per tutti".

Da euronews

Le proposte di bilancio dell'UE rischiano di escludere città e regioni

La **Local Alliance**, una coalizione di otto importanti reti di enti locali e regionali, lancia l'allarme sulla proposta della Commissione europea per il prossimo bilancio dell'UE, avvertendo che potrebbe mettere da parte città e regioni e compromettere la realizzazione delle principali priorità dell'UE.

La proposta della Commissione per il Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034, presentata il 16 luglio, introduce nuovi "Piani di Partenariato Nazionali e Regionali", volti a semplificare i finanziamenti dell'UE e a ridurre le disparità. Tuttavia, l'Alleanza Locale sostiene che questo approccio rischia di centralizzare il bilancio dell'UE, indebolire la Politica di Coesione ed emarginare gli enti locali e regionali nella progettazione e nell'attuazione delle politiche. Senza una chiara destinazione dei Fondi di Coesione a tutti i territori, comprese le città, e una solida governance multilivello, è improbabile che gli enti locali e regionali possano accedere agli strumenti necessari per attuare le priorità dell'UE sul campo. Sulla base degli avvertimenti della Corte dei conti sull'impatto e la qualità limitati dei progetti finanziati attraverso i Fondi per la ripresa, l'Alleanza Locale teme che questa nuova struttura di Piani Nazionali-Regionali potrebbe non essere in grado di rispondere alle reali esigenze di transizione e coesione delle comunità.

La proposta non chiarisce inoltre in che modo le città e le regioni sarebbero colpite se i governi nazionali non rispettassero gli impegni di riforma o violassero condizioni orizzontali come lo Stato di diritto. Ciò potrebbe compromettere il progresso verso obiettivi locali cruciali, dai trasporti puliti e dagli alloggi a prezzi accessibili alle comunità inclusive, alla creazione di posti di lavoro e servizi pubblici di qualità, indebolendo al contempo la governance democratica e il principio della democrazia multilivello.

L'Alleanza accoglie con favore la proposta del Fondo europeo per la competitività e del Programma quadro per la ricerca e l'innovazione (PQ10), riconoscendone il potenziale per colmare le lacune di pro-

duuttività e innovazione nelle diverse regioni. Tuttavia, entrambi gli strumenti devono garantire un coinvolgimento significativo delle città e delle regioni nella definizione e nell'attuazione delle priorità, poiché competitività e coesione sono due facce della stessa medaglia, come evidenziato nella Relazione Letta.

Mentre procedono i negoziati sul bilancio, l'Alleanza locale invita il Parlamento europeo e il Consiglio europeo a cogliere questa opportunità cruciale per rafforzare il ruolo delle città e delle regioni, salvaguardare la politica di coesione e garantire che il bilancio dell'UE produca risultati tangibili per i cittadini di tutta Europa.

In vista dei negoziati sul bilancio dell'UE, i leader locali chiedono:

Le riforme e gli investimenti devono essere definiti attraverso un approccio di governance multilivello. È necessario includere misure di salvaguardia nei Piani di Partenariato Nazionali e Regionali per garantire la cooperazione obbligatoria con gli enti locali nella progettazione e nell'attuazione del piano. Il capitolo territoriale di questi piani deve essere chiaramente indicato come un obbligo e non come un'opzione lasciata alla discrezione dei governi centrali.

Meccanismi di salvaguardia chiari e applicabili per garantire che le autorità locali e regionali possano accedere direttamente ai fondi dell'UE, soprattutto nei casi in cui i governi nazionali ritardano o limitano gli esborsi.

Cooperazione istituzionalizzata concreta con città e regioni nell'ambito del Fondo europeo per la competitività (FCE) e del 10° PQ, e invitiamo le istituzioni dell'UE a coinvolgere gli enti locali e regionali come partner nella definizione delle priorità e nel rafforzamento dell'innovazione basata sul territorio.

La Local Alliance rappresenta le otto principali reti di enti locali e regionali europei, ACR+, CEMR, Climate Alliance, Energy Cities, Eurocities, FEDARENE, ICLEI Europe e POLIS

Bilancio Ue, cosa va e cosa non va nel progetto von der Leyen

Nuovo Quadro finanziario pluriennale, il bilancio 2028-34 dell'Unione Europa: fatti, numeri, approfondimenti e polemiche

Duemila miliardi di euro. E' questo l'ammontare annunciato dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, per il nuovo Quadro finanziario pluriennale, il bilancio 2028-34 dell'Unione Europa. Il metodo von der Leyen fa molto discutere. Anche la sostanza. Ma forse per le ragioni sbagliate. Il principale obiettivo di von der Leyen era modernizzare il bilancio dell'Ue per adeguarlo per il nuovo secolo, le nuove crisi e le nuove priorità.

ECCO LE NOVITA'

"La proposta contiene cambiamenti radicali alle modalità di spesa dell'Ue e alle priorità di bilancio", ha spiegato Lucas Guttenberg, direttore per l'Europa della Bertelsmann Stiftung a Berlino in un post su Bluesky. C'è "un massiccio spostamento delle quote di bilancio dalla politica regionale e agricola alla spesa comune per temi come la decarbonizzazione o l'innovazione". Inoltre, "la Commissione propone anche una radicale modifica alle modalità di spesa dei fondi Ue", dice Guttenberg. Si tratta di "un inizio incoraggiante per i negoziati. Ora c'è la possibilità di arrivare a un bilancio dell'Ue che sia in linea con le priorità dell'Ue in un momento estremamente difficile per l'Unione". Quello di von der Leyen è un atto di coraggio. La presidente della Commissione non ha cercato un facile consenso.

I NUMERI DEL QUADRO FINANZIARIO PLURIENNALE DELL'UE

La cifra annunciata da Ursula von der Leyen è un po' gonfiata. A prezzi correnti, tenendo conto delle previsioni di inflazione, il bilancio arriverà a 1.984 miliardi di euro. A prezzi costanti, cioè del 2025 eliminando l'effetto dell'inflazione, si ferma a 1.763 miliardi. Per fare un paragone serio con il bilancio 2021-27, è necessario guardare alla percentuale sul Reddito nazionale lordo. Il nuovo bilancio prevede impegni di spesa pari all'1,26 per cento del RNL contro l'1,1 per cento di quello attuale. Tenendo conto che 149 miliardi (a prezzi costanti) saranno spesi per rimborsare il debito di NextGenerationEU, non c'è un incremento significativo della spesa per

le politiche europee. Secondo i calcoli degli esperti ammonta a un "più 0,04 per cento" del RNL.

LA FUSIONE DEI FONDI DI COESIONE E DELLA PAC

Una delle grandi novità della proposta sul nuovo Quadro finanziario pluriennale è la fusione delle risorse della Politica agricola comune, della Politica di coesione e di altre politiche come la sicurezza e le migrazioni in un unico fondo. Sarà gestito sul modello dei Piani nazionali di ripresa e resilienza. Le risorse saranno pre-allocate per gli Stati membri in un'unica dotazione nazionale. I governi concorderanno Piani di partnership nazionali e regionali che contengono riforme e investimenti e gli esborsi avverranno sulla base della realizzazione di obiettivi e traguardi.

LA MAGGIORE AUTONOMIA DI MANOVRA DEI GOVERNI

I governi avranno molta più libertà e flessibilità per decidere dove spendere la loro dotazione nazionale. E' il principale incentivo per sostenere la proposta von der Leyen. Tuttavia, sotto pressione di Stati membri, eurodeputati e lobby, la Commissione ha scelto di proteggere una parte dei fondi per l'agricoltura e le regioni.

DOSSIER AGRICOLTURA

L'ammontare minimo dei pagamenti diretti agli agricoltori sarà di 300 miliardi di euro, compresa la riserva agricola, ha detto von der Leyen. Si tratta comunque di un taglio di circa il 25 per cento rispetto all'attuale bilancio. Per la coesione sono stati protetti appena 218 miliardi per le regioni meno sviluppate. Von der Leyen ha anche annunciato uno strumento di prestiti fino a 150 miliardi di euro, chiamato Catalyst Europe, che saranno messi a disposizione degli Stati membri per investire di più negli obiettivi dell'Ue. Infine ci sarà un altro strumento di prestito: un meccanismo di crisi "con una potenza di fuoco fino a quasi 400 miliardi" che tuttavia "non potrà essere usato per tempi normali", ha detto von der Leyen.

[Segue alla successiva](#)

COME SARA' IL FONDO PER LA COMPETITIVITA'

La seconda novità della proposta di nuovo Quadro finanziario pluriennale è la creazione di un Fondo per la competitività che riunirà quasi tutti i programmi a gestione diretta della Commissione, da quello per l'ambiente Life al Fondo per la Difesa. La dotazione complessiva annunciata aumenta in modo consistente rispetto all'attuale bilancio: 410 miliardi di euro (in realtà 362 miliardi a prezzi costanti). Il vicepresidente della Commissione, Stéphane Séjourné, lo ha definito il "Fondo Draghi". O "una forza d'attacco e di investimenti nei settori strategici". Le risorse per la competitività saranno moltiplicate per tre. Le priorità saranno decarbonizzazione, digitale, biotech, spazio e difesa. Séjourné ha annunciato una novità: la preferenza europea nell'attribuzione dei fondi perché "il denaro del contribuente europeo deve portare benefici alle imprese localizzate in Europa".

CAPITOLO POLITICA ESTERA

Anche la dotazione per la politica estera aumenta leggermente nella proposta di Quadro finanziario pluriennale di Ursula von der Leyen. La cifra annunciata è di 200 miliardi di euro (176 miliardi a prezzi

costanti), ripartiti tra le diverse regioni del mondo. Ai paesi candidati andranno 42 miliardi. Ma la fetta più grossa è destinata ai paesi dell'Africa subsahariana con quasi 60 miliardi e ai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente con 42 miliardi. Sarà lì che verranno prelevati i fondi per gli accordi con i paesi terzi per frenare le partenze di migranti o aumentare il numero di rimpatri. L'Ucraina è trattata a parte. Ursula von der Leyen ha annunciato 100 miliardi per la resilienza e la ricostruzione. Ma le risorse dovrebbero restare fuori dal bilancio per confluire nella "Facility Ucraina", probabilmente con un nuovo programma di prestiti garantiti dall'Ue.

CHI SBUFFA SUL BILANCIO DI VON DER LEYEN

Ormai è diventato raro vedere una dichiarazione congiunta dei gruppi del Parlamento europeo che hanno votato a favore di Ursula von der Leyen, tanto sono le divisioni interne alla maggioranza pro europea. Ma ieri Manfred Weber (capogruppo del PPE), Iratxe García Pérez (Socialisti&Democratici), Valérie Hayer (liberali Renew), Bas Eickhout e Terry Reintke (Verdi) hanno apposto la loro firma su una dichiarazione congiunta per denunciare la proposta di bilancio di von der Leyen. "Il Parlamento europeo non accetterà alcuna riduzione del controllo

parlamentare e del legittimo controllo e scrutinio democratico sulla spesa dell'UE o, peggio, una rinazionalizzazione delle politiche principali dell'Unione", hanno detto i leader della maggioranza pro europea. "Siamo delusi. Linee rosse fondamentali fissate dal Parlamento europeo sono state ignorate", ha detto l'europarlamentare rumeno del PPE, Siegfried Muresan, relatore per il nuovo QFP. "Nella sua forma attuale, non possiamo dare il via libera al bilancio a lungo termine". "L'Europa ha bisogno di una visione condivisa, non di 27 liste della spesa separate. Un vero bilancio europeo non può essere ridotto al minimo comune denominatore delle preferenze nazionali", ha detto Muresan.

Da start magazine



"Abbiamo accolto la democrazia e non vedo davvero alcun motivo per cui non dovremmo accogliere l'autocrazia."

da the new yorker

CHE FINE FANNO LE POLITICHE DI COESIONE NEL NUOVO BILANCIO UE

Di [Andrea Ciffolilli](#)

Pur con tutti i suoi difetti, la politica europea di coesione è stata preziosa nel finanziare progetti innovativi e contrastare le disparità. Il bilancio 2028-2034 segue un approccio meno regionalizzato di distribuzione delle risorse. Con più di un rischio.

Un nuovo approccio per la coesione

La Commissione europea ha da poco presentato una proposta di bilancio pluriennale dell'Ue per il 2028-2034. Si tratta di un quadro finanziario che vale circa 1800 miliardi e che include forti elementi di discontinuità rispetto al passato, non tanto dal punto di vista delle risorse complessive, circa 1,15 per cento del reddito nazionale lordo in linea con il precedente bilancio, ma piuttosto sotto il profilo della composizione e delle priorità.

Accanto agli aspetti innovativi, il nuovo budget penalizza fortemente alcune politiche storiche. Il Fesr – Fondo europeo per lo sviluppo regionale – introdotto nel 1975 con l'obiettivo di ridurre le disparità economiche, sociali e territoriali tra le regioni europee, è un acronimo che è stato di fatto rimosso dal vocabolario comunitario nella proposta di regolamento. Le risorse vanno a confluire in un nuovo fondo per la coesione, l'agricoltura e lo sviluppo rurale, la pesca e la politica marittima, la prosperità e la sicurezza.

Al di là della semantica, l'utilizzo delle risorse avviene seguendo un approccio nuovo per la coesione. Da un lato, vi sarebbe una maggiore centralità dei governi nazionali e della Commissione a discapito dei territori. Infatti, la proposta introduce i piani di partenariato nazionali e regionali per gli investimenti e le riforme, vagliati dalla Commissione, che prendono il posto dei programmi in capo alle autorità di gestione. Inoltre, come per il Pnrr, i pagamenti si fonderebbero sul conseguimento soddisfacente di traguardi e obiettivi, anziché sul rimborso delle spese ammissibili. Entrambe le novità possono avere risvolti positivi ma si prestano anche a critiche. È vero che la gestione regionale dei programmi Fesr non è stata buona, storicamente, almeno in termini di capacità di utilizzo dei fondi, ma i programmi gestiti centralmente non hanno dimostrato di funzionare meglio. D'altro canto, l'approccio basato sulla performance, ossia sul conseguimento di traguardi e obiettivi, non si è distinto per efficienza e rapidità, come sottolinea la Corte dei conti europea, mentre l'evidenza sull'efficacia dei Pnrr è ancora limitata.

La trappola dello sviluppo

Ma ci sono altri rischi più grandi all'orizzonte. In Europa, permangono gravi disparità regionali che rappresentano un freno alla competitività e alla capacità del continente di esercitare un ruolo di primo piano nello scenario globale. Appena ci si allontana dai

centri più dinamici, la stagnazione economica e la fuga di cervelli, complici le crisi demografiche e climatiche, si aggravano. In queste aree, la debole capacità di innovazione e gli insufficienti investimenti qualificati si combinano con una bassa qualità dei governi e della capacità amministrativa. Tutto ciò fa sì che molte regioni si ritrovino in una "trappola dello sviluppo", non riuscendo a progredire oltre un certo livello di crescita economica. A causa di queste dinamiche, la polarizzazione territoriale è molto significativa, come indica per esempio la mappa qui sotto, che mostra la crescita regionale rispetto a quella nazionale nel periodo 1991-2023. Infatti, la maggior parte delle regioni europee è cresciuta meno della media nazionale (aree più chiare) nel periodo considerato, mentre le regioni che si sviluppano più della media sono prevalentemente quelle che ospitano le capitali e i centri urbani più dinamici (aree più scure).

La revisione sostanziale della politica di coesione, anticipata dalla proposta di bilancio 2028-2034, non solo non tiene sufficiente conto di questi problemi, ma allontanandosi di fatto da un approccio "place-based policy", ossia di politiche progettate tenendo conto delle caratteristiche specifiche di un territorio, a vantaggio di scelte calate dall'alto e poco inclusive, può essere vista addirittura come un segnale antidemocratico e determinare un ulteriore distacco dei cittadini dalle istituzioni europee.

Su quest'ultimo punto va detto che la disconnessione tra istituzioni e territori già c'è ed è acuita anche dalla inefficacia della comunicazione dei risultati e del valore aggiunto delle politiche dell'Ue, che dà fiato alle compagini sovraniste. Le quali riescono a utilizzare fino in fondo gli strumenti della propaganda e delle fake news per soffiare sul fuoco dell'euroscetticismo e del nazionalismo isolazionista, come dimostra l'esempio di Reform UK che nonostante i danni prodotti dalla Brexit, è oggi, secondo i sondaggi, il primo partito nel Regno Unito.

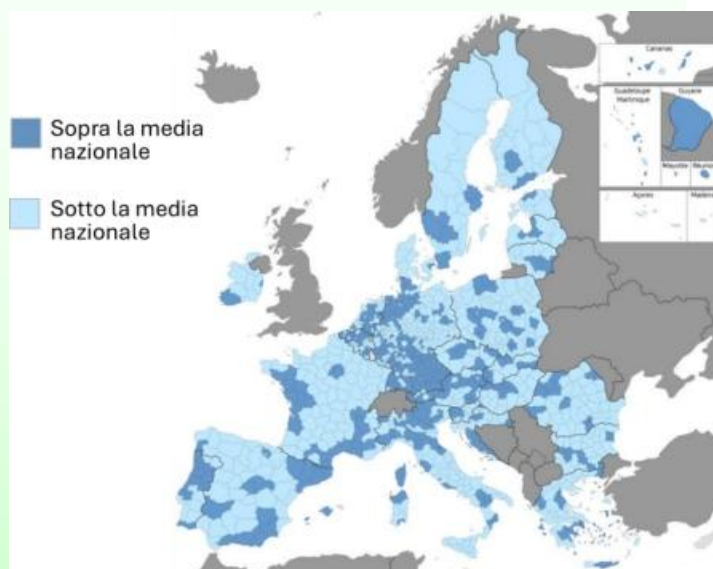
All'indomani della presentazione della proposta di bilancio, il vicepresidente esecutivo della Commissione per la coesione e le riforme si è affrettato a rassicurare il Parlamento europeo sul fatto che il nuovo budget non si tradurrà in un ridimensionamento di risorse e ruolo per le regioni, ma ciò probabilmente non basterà a placare gli animi, in particolare nei paesi regionalizzati come l'Italia. Il negoziato sarà lungo e duro. Sarebbe singolare se la politica di coesione, che nonostante tutti i suoi problemi è stata preziosa nel finanziare progetti innovativi e contrastare le disparità, anziché essere rafforzata, venisse sforbiciata irreversibilmente proprio quando

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

in Commissione c'è un italiano, peraltro del Sud. I prossimi mesi saranno cruciali per comprendere in quale direzione ci porteranno i negoziati ma, in una fase storica caratterizzata da una situazione internazionale così delicata, si può auspicare che l'Europa non perda la sua leadership nel contrasto alle disparità.

Figura 1 – Mappa della crescita economica regionale rispetto alla crescita nazionale, 1991-2023



Fonte: Report of the high-level group on the future of cohesion policy, 2024

Da lavoce.info

EUROPA: BILANCIO CONTROVERSO

La Commissione presenta una proposta di bilancio pluriennale da 2mila miliardi, ma sul piano, che definisce le priorità politiche dell'Unione, piovono critiche e si levano gli scudi.

Più risorse ma diversa distribuzione e gestione dei fondi: la proposta di bilancio pluriennale per il 2028-2034 presentata ieri dalla Commissione Europea ha provocato a Bruxelles un piccolo terremoto. Il progetto – cruciale perché definisce le priorità politiche dell'esecutivo europeo e che dovrà mettere il blocco nelle migliori condizioni per rispondere **agli sconvolgimenti internazionali** in atto e alle sfide per la difesa e la doppia transizione energetica e digitale – prevede uno stanziamento di **circa 2mila miliardi di euro**. Su base nominale è quasi il doppio rispetto a quello del settennato precedente 2021-2027 (1.270 miliardi). Si tratta del bilancio "più ambizioso mai proposto" ha detto la presidente Ursula Von der Leyen: "È più strategico, più lineare, più flessibile e più trasparente. Stiamo investendo di più nella nostra capacità di risposta e nella nostra indipendenza". L'aumento delle risorse – ha precisato la Commissione – non andrà a pesare sui singoli stati membri, il cui contributo crescerà dall'1,13 all'1,15% del pil. La maggior parte delle nuove entrate arriverà quindi **dall'adeguamento e dall'incremento delle rendite** che l'esecutivo vuole recuperare da nuove imposte. Tra queste **una tassa sulle grandi imprese, sul tabacco e sui rifiuti elettronici**. Il denaro incassato servirà anche per rimborsare i prestiti del Next Generation Eu, aprendo la strada a un nuovo strumento di debito comune, da utilizzare il caso di nuove crisi. La proposta rappresenta però solo il primo passo di un percorso che già si preannuncia tortuoso. All'Eurocamera l'accoglienza è stata gelida e diversi paesi hanno già levato gli scudi contro un piano che, lamentano è "inaccettabile" e per alcuni "troppo ascensore".

Semplicità o tagli?

Von der Leyen rivendica di aver stilato un pianoforte "più semplice e mirato". La semplificazione si traduce in una riduzione dei capitoli di spesa, che passano dagli attuali sette a quattro. Il primo, del valore di 865 miliardi comprende fondi di coesione e della Politica agricola comune (Pac) insieme e dovrà finanziare anche la

Segue alla successiva

Budget UE: la scommessa di VdL

Budget 2028-2034 proposto dalla Presidente della Commissione europea (valori in miliardi di euro)



Fonte: Elaborazioni e stime ISPI su dati della Commissione europea

ISPI

migrazione (circa 34 miliardi), la difesa e sicurezza (Frontex, Europol). All'interno di questo capitolo 218 miliardi saranno dedicati alle regioni europee meno sviluppate e 300 miliardi per i pagamenti diretti agli agricoltori. Per accedere ai fondi i governi dovranno presentare dei “Piani di partenariato nazionali e regionali”, uno per ogni Paese Ue, quindi 27 rispetto alle centinaia attuali. Il principio, come per il fondo di ripresa Covid, Next Generation Eu, è fondi in cambio di riforme. Un modello, quindi, che a differenza dell'attuale introduce condizionalità a fronte dei pagamenti e che quindi è percepito con sospetto, se non vera e propria ostilità da alcuni capitali. Il secondo capitolo di spesa (circa 590 miliardi) riguarda competitività e innovazione con un fondo dedicato di quasi 410 miliardi. Il terzo capitolo “Global Europe”, per la politica estera e di vicinato vale 215 miliardi e il quarto dedicato ai costi dell'amministrazione circa 118 miliardi. A caldo, il progetto scontenta

tutti: se per Siegfried Muresan del Ppe, “è la somma di 27 bilanci nazionali” che trasforma l'Europa “in un bancomat”. per i Socialisti e democratici la proposta “rappresenta un chiaro passo indietro rispetto all'interesse comune europeo”.

Agricoltori sul piede di guerra?

Anche il mondo dell'agricoltura è già sul piede di guerra. Se nell'ultimo bilancio pluriennale dell'Ue infatti, la Politica Agricola Comune (PAC) ammontava a 386 miliardi di euro, stavolta al comparto saranno destinati solo 300 miliardi di euro. Si tratta di una riduzione di oltre il 20% senza considerare l'acquisto “per un settore che è già sotto pressione per i dazi di Donald Trump” ha obiettato Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura e del COPA, associazione che rappresenta oltre 22 milioni di agricoltori e che ha definito quello di ieri un “mercoledì nero per l'agricoltura europea”. Inoltre, mentre in passato il PAC costituisce una sezione a sé stante del bilancio, nella proposta della Commissione viene accorpata ai finanziamenti per altre politiche in un fondo destinato ai “Piani di partenariato nazionale e regionale”. Al contrario, i paesi dell'Est Europa e in particolare le regioni confinanti con Ucraina, Russia e Bielorussia hanno ottenuto un'importante vittoria perché – come sottolinea Politico – in base al piano presentato dall'esecutivo “riceveranno più fondi rispetto alle altre per soddisfare sia le loro esigenze di sicurezza che quelle economiche”. Infine, l'Ue ha proposto di sostenere la ricostruzione dell'Ucraina e il suo percorso verso l'adesione all'UE con un ulteriore importo di 100 miliardi di euro.

VDL tra critiche e polemiche?

La Commissione ha cercato di calmare gli animi sostenendo che i paesi membri possono sempre integrare i fondi nazionali per l'agricoltura. Ma sono pochi a credere che i governi europei con un cotto di liquidità troveranno i soldi extra da destinare al settore. Per contestare i tagli, quindi, centinaia di agricoltori si sono manifestati ieri fuori dalle istituzioni europee a Bruxelles, sventolando bandiere e scandendo slogan come “Benvenuti a Vonderland”: una frecciata alla presidente per quello che comporta un tradimento del settore agricolo europeo. Gli agricoltori non sono gli unici a contestare un approccio ritenuto troppo dirigista da parte di von der Leyen, accusata da più parti di aver centralizzato le funzioni dell'esecutivo nei piani alti di Palazzo Berlaymont. Anche sul bilancio pluriennale, diversi funzionari hanno lamentato una strategia ad escludendum, rivelando

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che diversi commissari, compresi i vicepresidenti dell'esecutivo avrebbero potuto vedere l'insieme della proposta solo cinque giorni prima dei dati di adozione. Per questo ieri alcuni di loro si sarebbero ribellati, opponendosi ad alcune proposte e ritardando la presentazione del piano. Pur accogliendo le critiche tuttavia, è evidente che un cambio di passo si rende necessario. Rispetto a quando è stato adottato l'ultimo bilancio pluriennale (2021-2027) l'Europa e il mondo sono entrati in nuovo periodo storico che – come sottolineano nei rapporti di Draghi e Letta – richiede cambiamenti profondi nella gestione comunitaria, semplificazione e capacità di intervento più rapida. Ma se la diagnosi è certamente giusta, per ora la cura proposta da von der Leyen appare molto controversa.

"Abbiamo bisogno di un'Europa più forte, più capace di difendersi e di investire. Perché questa avvenga è (anche) necessaria rivedere le voci di spesa del bilancio Ue e accrescere l'intero bilancio. Con la sua proposta Ursula von der Leyen tenta di fare entrambe le cose. Ma sulle voci di spesa si è già iniziato a litigare (e lo si continuerà a fare nei prossimi due anni). Sull'accrescimento del bilancio vari paesi membri (vedi la Germania) hanno messo in chiaro che non aumenteranno il loro contributo, mentre la proposta di copertura tramite tasse (es. sui tabacchi) è già stata accolta da una levata di scudi L'incoerenza balza subito all'occhio: vogliamo un'Europa più forte, ma non vogliamo darle i soldi per esserlo".

Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca ISPI

Da ISPI

FITTO VINCE IL BRACCIO DI FERRO CON VON DER LEYEN, SALTANO I TAGLI AI FONDI REGIONALI

In pratica, la Commissione europea avrebbe voluto dotare ogni stato membro di un unico fondo

di Vincenzo Caccioppoli

La notizia riguardo a forti dissidi all'interno della commissione sulla **nuova riforma del budget** circolava da giorni. Qualcuno addirittura era arrivato a parlare di un vero e proprio braccio di ferro tra la presidente e il suo potentissimo capo di gabinetto, il vicepresidente esecutivo **Raffaele Fitto**, in merito alla volontà da parte della presidente **Ursula Von der Leyen** di centralizzare in capo ai governi nazionali, la gestione dei fondi del nuovo budget pluriennale.

Secondo un documento riservato, visionato dalla autorevolissima rivista *Politico*, la von der Leyen nelle ultime ore avrebbe fatto una serie di concessioni nel tentativo di placare due membri del suo team agli estremi opposti dello spettro politico: appunto **Fitto** e la vicepresidente socialista rumena **Roxana Mînzatu** (si proprio quella dell'ormai

celebre video sul kit di sopravvivenza in caso di guerra nucleare).

Un'alleanza trasversale contro la proposta della presidente, che troverebbe l'appoggio in parlamento, sia dei popolari che dei socialisti. Una situazione che per un Von der Leyen già indebolita dalla **mozione di censura** presentata la settimana scorsa, sarebbe diventata insostenibile.

Proprio la necessità di mantenere il delicato equilibrio in senso al suo esecutivo, e le grandi proteste da parte non solo delle **Regioni**, ma anche di ben 19 stati europei, devono aver convinto (oltre al pressing di **Fitto** che, avrebbe ormai assunto, secondo fonti autorevoli, un ruolo di grande rilievo all'interno del comitato esecutivo della Ue) **Ursula Von der Leyen** a fare un deciso passo indietro.

[Segue alla successiva](#)



La proposta originale della commissione, infatti, prevedeva di **rivoluzionare la gestione dei fondi europei**, attraverso una drastica semplificazione, imitando lo schema del **PNRR**. Ogni governo nazionale avrebbe avuto una propria dotazione e le erogazioni sarebbero dipese dal raggiungimento di obiettivi, target e traguardi.

L'idea, come detto, aveva già scatenato mesi di proteste da parte di 19 Stati membri, 149 regioni e persino del partito politico di centro-destra di Ursula von der Leyen, il **PPE**, che sosteneva che un piano del genere avrebbe eroso l'**autonomia regionale** e penalizzato ingiustamente gli enti locali per le decisioni prese a livello nazionale.

Al centro di tutto ci sarebbe una radicale riorganizzazione dei due maggiori programmi di spesa dell'Unione: la **Politica Agricola Comune (PAC)** e i **Fondi di Coesione**, destinati alle regioni più povere dell'Unione. In pratica la commissione europea avrebbe voluto dotare ogni stato membro, di un unico fondo, al posto dell'attuale sistema frammentato in oltre 530 programmi di finanziamento.

"Dalle grandi metropoli, ai piccoli Comuni, fino alle località più rurali: la politica di coesione è a tutti gli effetti una politica territoriale, il che significa che il suo disegno e sviluppo devono essere a capo delle amministrazioni locali", aveva detto proprio a **Fitto**, la presidente del comitato delle regioni europee (che raggruppa 149 regioni europee) **Kata Tütös**, la settimana scorsa in missione nella capitale belga.

L'idea era che dare potere alle capitali nazionali avrebbe incentivato il completamento delle riforme e la **riduzione della burocrazia**. Tuttavia, i critici hanno affermato che avrebbe solo aggravato le disparità esistenti all'interno dei singoli paesi, emarginando le regioni dal processo. Ora la nuova bozza

dovrebbe in parte tornare alla vecchia gestione, dove almeno una parte consistente dei fondi (sicuramente quelli legati alla coesione, su cui **Fitto** avrebbe dato un contributo fondamentale, per far cambiare idea alla **Von der Leyen**) era gestita a livello regionale.

L'idea è quella, insomma, di non allontanarsi dalla cosiddetta "**formula di Berlino**" fino ad ora adottata per la **gestione dei fondi di coesione**, che assegnano una quota importante dei fondi alle regioni sottosviluppate dell'Unione. Ai primi di luglio, l'organismo di controllo della spesa dell'Unione, la **Corte dei conti europea (CCE)**, aveva criticato duramente il modello di finanziamento COVID.

La Commissione "si è auto esonerata dalla gestione finanziaria del bilancio dell'UE e ha trasferito tutta la responsabilità ai paesi dell'UE", ha dichiarato a **Euractiv** il presidente della **CCE**, **Tony Murphy**.

Anche il Parlamento ha respinto l'idea. "Non possiamo accettare un processo in cui il Parlamento viene informato solo dopo che sono state prese decisioni chiave o in cui gli viene chiesto di convalidare risultati che non ha contribuito a definire", ha dichiarato ad aprile il co-responsabile della posizione di bilancio degli eurodeputati, **Siegfried Mureşan**, aggiungendo che l'approccio basato sui piani nazionali potrebbe violare i **trattati UE**.

E poi c'è la grande questione legata ai fondi per l'agricoltura, che sta nuovamente mettendo in agitazione il mondo agricolo, pronto nuovamente a scendere in piazza, in caso la commissione presentasse una riforma che facesse rientrare la **Pac** in un grande fondo unico, che conterrebbe tutti i programmi di finanziamento della Ue.

Gli agricoltori hanno ottenuto la protezione dei loro 291 miliardi di euro di sostegno diretto al reddito nel prossimo bilancio, ma hanno visto il loro fondo regionale di 96 miliardi di euro completamente assorbito. Nel bilancio precedente, la coesione era suddivisa tra 226 miliardi di euro di **fondi di sviluppo regionale (FESR)**, 99 miliardi di euro di **finanziamenti sociali (FSE+)**, 48 miliardi di euro per **investimenti in ambiente e infrastrutture nelle regioni più povere dell'UE** e 8,5 miliardi di euro per sostenere le regioni maggiormente colpite dalla **transizione verde**, il Fondo per una transizione giusta (JTF).

La discussione è ancora aperta e fino all'ultimo ci sarà tempo per miglioramenti e limature, ma la questione della creazione di un fondo unico potrebbe avere subito modifiche sostanziali, soprattutto sotto la spinta di **Fitto** e il presidente dei popolari **Manfred Weber**, che da tempo sembra trovarsi ormai molto più a suo agio con il commissario italiano, che non con la presidente del suo stesso gruppo politico.

Da affari italiani



"Un giorno, figliolo, questo terreno agricolo sarà tuo e potrai venderlo a un'azienda tecnologica che sta costruendo un data center."
Da the new yorker

Ecco il teorema Fitto sulla nuova coesione europea



Di Francesco De Palo

A Bari Fitto porta come paradigma l'invasione russa dell'Ucraina, che ha impattato su più fronti, come l'energia, le infra-

strutture, ma anche l'approvvigionamento dei materiali critici, passando per il grano. "Non è più possibile decidere una serie di priorità e mantenerle tali per sette anni a fronte di cambiamenti repentini", ha aggiunto. E ricorda come aree europee limitrofe alla Russia si stiano progressivamente spopolando a causa del conflitto e proprio in quei confini le politiche di coesione rappresentano l'unico strumento per produrre un plus

Primo, non si sposta nessun fondo Ue dalle regioni alla difesa. Secondo, la revisione di medio termine è fondamentale perché in sette anni è cambiato il mondo. Terzo, macroprogetti come il Pnrr e i fondi di coesione devono interagire e compensarsi strategicamente. Questi i tre pilastri del ragionamento che il vicepresidente esecutivo della commissione europea, **Raffaello Fitto**, ha snocciolato a Bari in occasione del convegno "Nuova politica di coesione e sviluppo regionale, l'Europa incontra la Puglia" promosso dall'eurodeputato pugliese **Francesco Ventola** e dal gruppo di Ecr.

Un momento di analisi su come il futuro della coesione debba profondamente riformarsi alla luce della nuova programmazione di bilancio, sia per non restare indietro rispetto alle mutevoli esigenze (come lo scoppio di una guerra e quindi la trasformazione delle esigenze di uno o più paesi), sia per dare una traccia sulle cinque aree destinatarie dell'azione in questione, ovvero difesa, competitività, energia, acqua, casa.

Che il tema sia quantomai centrale lo dimostra anche la ricca presenza istituzionale, italiana ed europea, nel capoluogo pugliese, ovvero la vicepresidente del Parlamento europeo **Antonella Sberna**, il sindaco di Bari **Vito Leccese**, il presidente della Commissione REGI **Dragos Benea** con tutti i membri **Denis Nesci** (ECR, Italia), **Andrey Novakov** (EPP, Bulgaria), **Marcos Ros Sempere** (S&D, Spagna), **André Rougé** (Patriots, Francia), **Cristina Guarda** (Greens, Italia), **Valentina Palmisano** (The Left, Italia) e **Irmhild Bossdorf** (ESN, Germania), oltre all'on. **Tommaso Foti**, ministro per gli Affari Europei, la Politica di Coesione e il PNRR e al sottosegretario alla salute **Marcello Gemmato**.

Punto di partenza è l'assunto che la revisione nel bilancio Ue offre un'opportunità palese, chiamata competitività. Lo ripete più volte Fitto nel suo intervento a proposito della difesa, nella consapevolezza che nessun euro destinato alle regioni verrà usato per altre esigenze, pur imprescindibili. Ma il centro della direttrice di marcia invocata dal vicepresidente della commissione è che bisogna cogliere l'occasione del nuovo bilancio per rafforzare l'autonomia strategica dell'Ue, "solo in questo modo si potrà dare forza ad un'azione lungimirante e costante, tramite la semplificazione e la flessibilità".

Quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo, dal momento che il mondo è in continua evoluzione e di conseguenza le politiche europee "devono essere in grado di evolversi altrettanto rapidamente". Fitto porta come paradigma l'invasione russa dell'Ucraina, che ha impattato su più fronti, come l'energia, le infrastrutture, ma anche l'approvvigionamento dei materiali critici, passando per il grano. "Non è più possibile decidere una serie di priorità e mantenerle tali per sette anni a fronte di cambiamenti repentini", ha aggiunto.

E ricorda come aree europee limitrofe alla Russia si stiano progressivamente spopolando a causa del conflitto e proprio in quei confini le politiche di coesione rappresentano l'unico strumento per produrre un plus.

Ed ecco il gancio con la difesa, ribadito dal ministro Foti, secondo cui Landini "fa co-



mizi dicendo che tutti i fondi di coesione andranno alle armi, io non penso si debba demonizzare l'industria della difesa italiana che mi sembra molto competitiva". Per cui la revisione a medio termine della coesione europea "offre competitività nei settori critici". Senza dimenticare un altro aspetto, come dice a Formiche.net l'eurodeputato barese Michele Picaro, "ovvero la presenza al convegno nel capoluogo pugliese di esponenti di tutti i gruppi parlamentari europei, a dimostrazione della precisa volontà di fare squadra su una tematica che investe il futuro di tutte le regioni europee". È questo un elemento "che ha caratterizzato l'azione di Ecr all'insegna di un dibattito sempre ampio e plurale".

Da formiche.net

Il discorso sullo Stato dell'Unione del 10 settembre 2025 e i “moniti all'Europa”

Di PV Dastoli

Se ci chiedessero cinque anni dopo il discorso del 16 settembre 2020 di suggerire alla Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen ma anche ai leader dei gruppi politici nel Parlamento europeo delle letture per il discorso sullo “Stato dell'Unione” del prossimo 10 settembre, diremmo loro di accantonare la documentazione prodotta dalle istituzioni europee dall'inizio della decima legislatura europea e di rileggere invece gli “*avertissements à l'Europe*” scritti da Thomas Mann e pubblicati in Francia nel 1937 da André Gide e, un anno dopo, a Stoccolma dalla casa editrice Bermann Fischer con il titolo “*Achtung Europa*”.

Alle nostre lettrici e ai nostri lettori italiani suggeriamo poi l'edizione di *Achtung Europa* del 2017 in Oscar Mondadori con prefazione di Giorgio Napolitano aggiungendo anche la lettura di una raccolta di discorsi e scritti di Piero Calamandrei pubblicata da People Idee a cura di Enzo Di Salvatore: *Questa nostra Europa*.

Fra i discorsi di Piero Calamandrei attiriamo l'attenzione su “*La Convocazione dell'Assemblea costituente europea*” al II Congresso dell'UEF a Roma dal 7 all'11 novembre 1948 insieme al Manifesto di Ventotene del 1941 e al discorso di Altiero Spinelli al Parlamento europeo il 13 settembre 1983 su “*Il Vecchio e il Mare*” e la lotta contro gli squali.

L'Unione europea, le sue cittadine e i suoi cittadini insieme alle istituzioni che li rappresentano ai vari livelli non hanno bisogno di una elencazione autocelebrativa dei provvedimenti proposti, adottati o ancora *sub judice* (essendo i giudici di ultima istanza i parlamenti nazionali e il Parlamento europeo) legati alle gravi sfide europee e internazionali.

Quest'elenco può essere scaricato facilmente dai siti della Commissione europea, del Consiglio e del Parlamento europeo e, seppure con molte confusioni e inadeguatezze, sui media e nella stampa e su di essi ci si può e ci si deve esprimere criticamente usando gli strumenti della democrazia partecipativa come la Piattaforma digitale, le petizioni al Parlamento europeo e le iniziative di cittadini europei rivolte alla Commissione europea.

Non sottovalutiamo gli effetti delle misure, seppure incomplete e spesso frammentarie, ma suggeriamo alla Presidente Ursula von der Leyen e ai leader dei gruppi politici di lanciare piuttosto un “*monito agli Europei*” in un mondo scosso da problemi immensi di fronte ai quali le organizzazioni internazionali e i loro leader si sono mostrati fino ad ora incapaci di proporre e adottare soluzioni a lungo termine come un insieme di sonnambuli.

Le une e gli altri sono rimasti sordi al grido di tutti coloro che chiedono pace, giustizia e democrazia in un'Europa e in un mondo dove vengano realizzati gli obiettivi dello sviluppo sostenibile fondati sul principio secondo cui nessuno debba essere lasciato indietro.

Mancano cinque anni al 2030 ma la maggioranza di quegli obiettivi è ben lontana dalla realizzazione degli impegni approvati nel 2015.

E l'Unione europea?

Essa e soprattutto i suoi governi sono di fatto silenti in tutti i teatri internazionali anche laddove questi teatri sono alle sue frontiere o in Medio Oriente laddove si dovrebbe lavorare collettivamente e con urgenza per la fine dei conflitti e per la costruzione della pace.

[Segue alla successiva](#)

In questo quadro e a trenta anni dall'avvio del processo di Barcellona nella Conferenza del 27 e 28 novembre 1995 il partenariato euromediterraneo è inesistente nonostante gli interessi strategici dell'Unione europea nella regione. Con quale posizione comune si presenterà l'Unione europea al vertice UE-UA in ottobre, alla trentesima COP e al Vertice G20 in novembre?

L'Unione europea non vuole affrontare collettivamente il governo dei flussi migratori di chi attraversa i suoi confini fuggendo dalla fame, dalle guerre, dai disastri ambientali e dalla espropriazione delle terre avendo sostituito al principio dell'integrazione nell'interesse di chi emigra e di chi accoglie la politica arrogante dell'Europa dei muri.

L'Unione europea ha assistito impotente allo scomparire dell'obiettivo di un mondo fondato sul multilateralismo essendo incapace di definire una posizione comune sulla riforma delle Nazioni Unite e piegandosi al ricatto delle sovranità assolute che condizionano l'agenda internazionale e che comandano a Washington, a Mosca, a Pechino ma anche ad Ankara e a Pyongyang.

La politica estera e di sicurezza dell'Unione europea insieme alla realizzazione di una difesa comune dovrebbe essere fondata sul metodo di decisioni democratiche a maggioranza e su due principi irrinunciabili: il ripudio della guerra e dunque di soluzioni militari per dirimere le controversie internazionali insieme al rispetto dei diritti fondamentali e delle convenzioni che li hanno resi vincolanti.

Chi si ricorda che venticinque anni fa fu firmata solennemente a Nizza la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e che essa integrando il Trattato di Lisbona, determina la sua applicazione alla luce dei diritti fondamentali delle persone.

All'interno dell'Unione europea, gli obiettivi sociali sono rimasti in larga parte al livello di dichiarazioni, l'obiettivo il completamento dell'Unione economica e monetaria con l'eliminazione della sua *zoppia* (come la chiamava Carlo Azeglio Ciampi) è stato accantonato da tempo mentre proseguono interminabili i negoziati sull'unione bancaria, la dimensione delle realtà territoriali (aree interne e città) è ignorata e rischia di essere ulteriormente smantellata con il prossimo Quadro Finanziario Pluriennale, la dipendenza energetica e tecnologica è crescente, la convergenza ecologica ha subito una grave battuta d'arresto e il divario generazionale si è fatto più profondo.

L'agenda digitale è incompleta anche se l'Unione europea può essere considerata una *big democracy* in embrione con il pacchetto legislativo "Digital Service Act" rispetto al *big tech* negli Stati Uniti e al *big State* cinese.

Serve con urgenza un atto di coraggio prima culturale e poi politico ma questo atto potrà essere compiuto dalle istituzioni solo se esse ascolteranno la voce della maggioranza delle cittadine e dei cittadini europei.

Le forze politiche europee - che condividono il principio di una sovranità condivisa per superare quello delle sovranità assolute e a cui il Trattato assegna il compito di contribuire alla formazione della coscienza europea – dovrebbero riscoprire i valori dell'universalismo cristiano, dell'internazionalismo socialista, del cosmopolitismo liberale e della convergenza ambientale in una comune visione federale.

Per questo i moniti dovrebbero rivolgersi a tutta l'Europa come essi furono rivolti a tutti gli Europei da Thomas Mann dal 1922 al 1945.

Considerando le scelte effettuate dalla Commissione europea nelle politiche ambientali e migratorie, nel futuro bilancio europeo con la rinuncia alla global minimum tax e alla digital tax, nel cedimento ai ricatti di Donald Trump sulla politica commerciale e nel piano per riarmare gli eserciti nazionali, temiamo che dal Palazzo del Parlamento europeo a Strasburgo il silenzio di Ursula von der Leyen sarà assordante sull'Europa dei valori ma non su quella del valore del denaro.

La via per l'unità politica europea richiederebbe l'avvio contemporaneo di un percorso costituzionale che venga completato in questa legislatura e di un processo costituente in vista delle elezioni europee nel 2029.

... l'unica area al mondo dove valgono ancora la trasparenza, lo Stato di diritto, la separazione dei poteri e un sistema di governo prevedibile: l'Unione europea.

Federico Fubini, Dazi, è uno scontro di potere ,

in Corriere della Sera , 13 luglio 2025, p. 26

POST-DEMOCRAZIA E TEATROCRAZIA

di Maurizio Ballistreri

La finanza globale e la smaterializzazione del capitale stanno generando una società organicistica e incorporata, con masse di individui isolati nei confini di Stati-Nazione con sempre meno poteri. Una società divisa tra subalterni dentro i confini statali e oligarchi con potere globale, il risultato è evidenziato da un dato: a più di dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria i miliardari sono più ricchi che mai e la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani. E la concentrazione di ricchezza in poche mani ha anche una conseguenza sul piano politico: la crisi della rappresentanza collettiva, la disintermediazione sociale, lo svuotamento della partecipazione alle scelte pubbliche.

Nel suo libro dal titolo "Identità perdute. Globalizzazione e Nazionalismo" del 2019, Colin Crouch ha affrontato tutti i temi che riguardano la prospettiva politica, economica e sociale del nostro tempo: "La disuguaglianza socio-economica, le trasformazioni del welfare, l'ascesa delle nuove forze populiste, i mutamenti del lavoro e la sfida fiscale, il ruolo dell'informazione nella società postdemocratica.

Nel volume Crouch riprende e sviluppa l'analisi politologica già elaborata in "Postdemocrazia" del 2003, in cui l'autorevole sociologo e politologo, già docente alla London School of Economics, ha prospettato una severa analisi circa il

tramonto della democrazia nei paesi occidentali, con l'instaurazione di una forma moderna di oligarchia. In essa le forme sono salve perché la democrazia non è eliminata ma viene svuotata di contenuti, passando dal *government* alla *governance*: *"Mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore e oggi in qualche misura sono anche rafforzate, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica"*. Sembra avverarsi quanto sostenuto nel Rapporto della Trilateral Commission su "La crisi della democrazia" del 1975, in cui si sosteneva l'esigenza di verticalizzare il processo decisionale, semplificandolo.

E, infatti, ai nostri giorni i poteri decisionali si sono spostati verso i governi, caratterizzati da forti elementi leaderistici, sganciati dal rapporto con le assemblee parlamentari, con il leaderismo e il populismo quali elementi costitutivi di un regime postdemocratico.

Si è passati, così, dall'800 ai giorni nostri, dalla rappresentanza per notabilità a quella democratica generata dal suffragio universale ad una forma che a livello politologico si definisce "democrazia del pubblico", in cui il popolo e, soprattutto i settori socialmente più disagiati, è marginalizzato dalla politica fondata sulla "nomina" dei rappresentanti e non sulla scelta con la preferenza e da forze politiche private e personali.

Un nuovo modello della rappresentanza che il filosofo Remo Bodei analizzò utilizzando categorie filosofiche diverse, derivanti dal pensiero di Machiavelli, di Hegel, di

Max Weber, quale conseguenza del distacco tra establishment e ceti popolari sempre più impoveriti.

In concreto, il declino delle identità collettive "solide", un tempo rappresentate dalle organizzazioni dei "subalterni", partiti di classe e sindacati dei lavoratori, la crisi delle socialdemocrazie e la sconfitta dei regimi collettivistici, da una parte, la frammentazione dei rapporti sociali e la rivincita "neoliberista" del capitalismo finanziario, dall'altra, sono ad un tempo causa ed effetto di questa situazione di incertezza politica e sociale.

Tutto questo produce una nuova forma di élite politica, che parla direttamente al pubblico (in questo senso si ravvisano le pulsioni populiste) e lo rappresenta come una sorta di procuratore del popolo in istituzioni viste come strumentali rispetto alle problematiche sociali, inasprite dal distacco tra governati e governanti.

Nella "democrazia del pubblico" le forze politiche cedono spazio alle persone, l'organizzazione della politica alla comunicazione, le identità collettive si affievoliscono, sostituite da un rapporto fiduciario diretto con i cittadini: lo spazio della rappresentanza coincide con lo scambio fra leader e "opinione pubblica", che avviene, prevalentemente, attraverso web e social, con modalità, però, asimmetriche, perché a senso unico. E, quindi, più che di "postdemocrazia", si potrebbe evocare la "teatrocrazia" descritta da Platone.

Da nuovo giornale nazionale

Ponte sullo Stretto, firmato al Mit l'accordo di programma

Da Salvini, Giorgetti, Ciucci, presidenti Regioni, Rfi, Anas

Lo annuncia una nota del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

L'accordo è stato sottoscritto dal vicepresidente del Consiglio e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini, il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, il presidente della Regione Siciliana Renato Schifani, il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, l'amministratore delegato della Stretto di Messina Pietro Ciucci, l'amministratore delegato di Rete Ferroviaria Italiana Aldo Isi e l'amministratore delegato di Anas Claudio Gemme. Presente alla firma il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Alessandro Morelli.

"Il nuovo Accordo di Programma è un ulteriore importante step dell'iter realizzativo dell'opera, in vista dell'approvazione del Cipess. L'obiettivo dell'Accordo è definire e regolare preventivamente gli impegni e i ruoli di ciascuno per ottimizzare i tempi di realizzazione del ponte e dei suoi raccordi garantendo la piena funzionalità trasportistica del collegamento stabile tra le due coste".

Lo ha scritto in una nota l'amministratore delegato della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci. "Il ponte - ha aggiunto - è una tessera fondamentale della mobilità stradale e ferroviaria del Paese. Il documento firmato oggi è la testimonianza dell'impegno e della condivisione dell'intero sistema italiano, Governo, Regione Siciliana, Regione Calabria e i maggiori operatori infrastrutturali, Rfi e Anas".



Ok ad accordo per opere accessorie ponte Stretto

Dal rifacimento del lungomare di Villa San Giovanni, fino alla metro o alle linee ferroviarie con il completamento dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria e di alcune opere autostradali: al Mit si firma l'accordo di programma per definire ruoli e tempi delle opere accessorie che dovranno accompagnare la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina.

Il tutto in attesa del varo definitivo del progetto da parte del Cipess, che Matteo Salvini dice che arriverà entro luglio, e che si chiarisca con l'Ue la natura anche militare dell'opera. Cioè se sarà o meno considerabile tra le spese previste dall'accordo europeo per il raggiungimento del 5% delle spese fronte militare e della sicurezza.

Il Cipess sarà il vero snodo per l'avvio dell'opera principale. Oltre al progetto definitivo aggiornato, ci saranno i risultati della conferenza dei servizi, le conclusioni della commissione tecnica di verifica dell'impatto ambientale, il piano finanziario. Poi si passa alla progettazione esecutiva per fasi costruttive e alla dichiarazione di pubblica utilità che consentirà, via via, gli espropri. Il via libera dell'accordo di programma riguarda per ora le infrastrutture di collegamento autostradale e ferroviario con il Ponte, che però hanno visto seduti intorno ad un tavolo i principali attori dell'operazione: oltre al ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini, c'erano il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, il presidente della Regione Siciliana Renato Schifani, il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, l'ad della Stretto di Messina Pietro Ciucci, l'ad di Rete Ferroviaria Italiana Aldo Isi e quello di Anas Claudio Gemme. Presente alla firma anche il sottosegretario di alla presidenza del Consiglio Alessandro Morelli.

L'accordo - spiega l'ad della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci - è un ulteriore importante step dell'iter realizzativo dell'opera, in vista dell'approvazione del Cipess. L'obiettivo è definire e regolare preventivamente gli impegni e i ruoli di ciascuno per ottimizzare i tempi di realizzazione del ponte e dei suoi raccordi garantendo la piena funzionalità trasportistica del collegamento stabile tra le due coste". Tra le opere indicate nell'accordo gli interventi propedeutici e funzionali di competenza Anas riguardano: la consegna a Stretto di Messina, a valle della delibera Cipess, dell'Area di Servizio Villa San Giovanni Est già dismessa; la delocalizzazione dell'area di servizio Villa San Giovanni Ovest, a cura di Stretto di Messina. Stretto di Messina, inoltre, svilupperà idonee soluzioni progettuali finalizzate al mantenimento in esercizio della attuale Area di Servizio Villa San Giovanni Est.

L'assenso alla realizzazione di un attraversamento autostradale fra le due ex aree di servizio di Villa San Giovanni per consentire la funzionalità del cantiere. Sul fronte ferroviario le opere di competenza di Rfi riguardano: il completamento, nell'ambito della realizzazione della linea Av/Ac Battipaglia - Reggio Calabria, del lotto Buonabitacolo-Praia e del lotto Gioia Tauro-Reggio Calabria; la realizzazione del collegamento, entro il 2032, tra l'intervento di competenza Stretto di Messina e la linea tradizionale Battipaglia-Reggio Calabria, costituito dai rami di connessione alla linea ferroviaria verso Villa San Giovanni e Reggio Calabria; la realizzazione, entro il 2032, dei rami di collegamento tra la galleria Santa Cecilia e la linea Messina-Catania; la realizzazione della nuova Stazione di Messina Gazzi, previa condivisione con gli enti locali per la rifunionalizzazione di Messina Centrale. Stretto di Messina si impegna a realizzare le fermate metropolitane nelle località di Papardo, Annunziata ed Europa, per l'utilizzo della nuova infrastruttura ferroviaria anche come sistema metropolitano; al mascheramento della Variante Ferroviaria di Cannitello; al completamento della riqualificazione del lungomare di Villa San Giovanni.

Da ansa

Ripensare la politica del denaro

Di Katharina Pistor

Se banche centrali indipendenti e tecnocratiche non favoriscono la democrazia, in quale altro modo si dovrebbe condurre la politica monetaria? Fino a poco tempo fa, porre tali domande sarebbe stato considerato un'eresia, ma i tempi sono cambiati.

Le società democratiche richiedono elezioni libere e eque e una magistratura indipendente e imparziale che risolva le controversie senza riguardo all'identità delle parti. Se le leggi che le democrazie si danno non vengono applicate in modo imparziale e senza interferenze da parte dell'esecutivo, una democrazia non è degna di questo nome.²

Ma lo stesso vale per la gestione del denaro di una democrazia? Se banche centrali indipendenti e tecnocratiche non favoriscono la democrazia, in quale altro modo si dovrebbe condurre la politica monetaria? Fino a poco tempo fa, porre tali domande sarebbe stato considerato un'eresia. L'opinione comune era che le banche centrali dovessero essere responsabili della politica monetaria e che dovessero essere indipendenti dalle interferenze dell'esecutivo, del legislativo e persino dei tribunali (con alcune eccezioni).

Ma i tempi sono cambiati. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è affermato come il principale artefice della rottura di preconetti consolidati su quasi ogni questione politica, inclusa quella finanziaria. Discutendo apertamente se licenziare il capo della Federal Reserve, non sta solo attaccando personalmente Jerome Powell; sta anche prendendo di mira la convinzione che le banche centrali debbano essere indipendenti. I mercati si sono spaventati, ma questo non dovrebbe impedirci di fermarci e chiederci se l'attuale accordo monetario sia effettivamente adatto allo scopo, e in particolare per quale scopo.

L'idea che le banche centrali debbano essere sia pubbliche che indipendenti è relativamente recente. La Banca d'Inghilterra fu fondata nel 1694 e assunse il ruolo di banca centrale, sebbene fosse di proprietà privata fino al secondo dopoguerra. La Federal Reserve statunitense fu istituita solo nel 1913. Il mandato delle banche centrali è stabilito dalla legge, con la stabilità dei prezzi come priorità assoluta per la maggior parte di esse, sebbene ad alcune, tra cui la Fed, siano stati affidati anche altri mandati, come la piena occupazione.

Il mandato di stabilità dei prezzi invoca l'idea che la politica monetaria sia una questione tecnocratica che è me-



glio lasciare a esperti lontani dalla politica di parte. Ma la politica monetaria ha inevitabilmente effetti distributivi. Ad esempio, i creditori perdono a causa dell'inflazione ma guadagnano da tassi di interesse più elevati; le politiche di austerità possono ridurre il debito, ma aumentano la disoccupazione, spesso con effetti deleteri per la politica democratica.

La questione monetaria era un tempo un tema politico di grande attualità. Negli anni '70 del XIX secolo, il Congresso degli Stati Uniti dibatteva su questioni come la quantità di moneta bancaria da impiegare nel sistema, l'opportunità o meno di vincolare l'emissione di moneta a un sistema monetario metallico e il modo migliore per soddisfare le esigenze sociali e politiche attraverso la politica monetaria. All'epoca, era chiaro che la politica monetaria fosse uno strumento fondamentale nell'arsenale politico.

Come ha suggerito Christine Desan della Harvard Law School, il fatto che la gestione del denaro richieda competenza non dovrebbe oscurare il fatto che il denaro è, o forse potrebbe essere, un "mezzo democratico". John Maynard Keynes potrebbe essere stato meno disposto a riporre tanta fiducia nella gestione democratica del denaro, ma nel suo Trattato sulla riforma monetaria (1923), auspicò la costituzionalizzazione della politica monetaria in nome della giustizia sociale. La Fed statunitense, così come concepita originariamente, doveva raggiungere proprio questo obiettivo, secondo "The Fed Unbound" del mio collega della Columbia University Lev Menand: creare una struttura di governance federata per coordinare la politica monetaria e la supervisione bancaria al servizio del pubblico.

Non è così che operano oggi la Fed, né altre banche centrali nelle principali economie capitaliste. Al contrario, sono diventate subordinate alla finanza, in gran parte per colpa loro.

Dai primi giorni del mercato dei pronti contro termine fino all'apogeo dei titoli garantiti da attività e dei derivati, le banche centrali hanno utilizzato strumenti di politica monetaria per sostenere l'espansione della finanza dal settore bancario tradizionale e ben regolamentato al sistema

segue alla successiva

Continua dalla precedente

bancario ombra. Hanno giustificato la loro incapacità di domare le forze finanziarie che hanno scatenato invocando il mito dei mercati autoregolamentati. E per coprire le loro tracce, hanno salvato questi mercati prima che potessero far saltare in aria il sistema finanziario globale. Forse erano indipendenti dalla politica, ma non erano affatto imparziali.

All'indomani della crisi finanziaria globale del 2008, banche centrali, ministri delle finanze e autorità di regolamentazione giurarono che non avrebbero mai permesso che si ripetesse. Questi impegni sono stati smentiti dal fatto che, sotto la supervisione delle stesse agenzie, il sistema bancario ombra non si è contratto, ma anzi si è espanso, con un totale di attività pari a 238.800 miliardi di dollari nel 2024, in aumento rispetto ai 62.000 miliardi di dollari del 2007.

Nel frattempo, le banche centrali hanno fatto relativamente poco per alleviare le sofferenze di dipendenti e debitori. Hanno aumentato i tassi di interesse quando

l'inflazione è aumentata, nonostante fattori come gli effetti a lungo termine della crisi del COVID-19 in Cina e l'invasione russa dell'Ucraina suggerissero che i colli di bottiglia nell'offerta, insensibili alla politica monetaria, abbiano svolto un ruolo cruciale nel far salire i prezzi, come sottolineato all'epoca da Isabella Weber.

Se le banche centrali non servono i cittadini ma sono più dipendenti dalla finanza, cosa si può fare? Distruggere l'indipendenza delle banche centrali non è una buona idea, perché è più probabile che causi un'altra crisi che risolvere il problema di fondo. Ma questo non significa che dovremmo preservare il sistema esistente invece di cercare un nuovo accordo monetario. È giunto il momento di ripensare a come gestire il denaro in modo che vada a beneficio dei cittadini e a come garantire che chiunque abbia il compito di svolgere questo ruolo non venga soggiogato dalla finanza.

Da project syndicate

Vi spiego le ragioni economiche del disincanto Usa verso l'Europa

Ecco i motivi finanziari della decisione degli Stati Uniti di non assicurare più né protezione militare incondizionata né condizioni economiche di favore all'Ue

di Gianfranco Polillo

“Il futuro dei rapporti atlantici – ha fatto notare Angelo Panebianco, dalle colonne del Corriere della sera –



“va al di là di Trump. Si illudono quelli che pensano che, dopo di lui, le relazioni fra Stati Uniti e Europa saranno di nuovo quelle di un tempo. Quel tempo non tornerà più. Plausibilmente, ciò non significherà la fine del rapporto euro-atlantico. Tuttavia, Trump o non Trump, anche se gli Usa non romperanno con l'Europa non le assicureranno più né protezione militare incondizionata né condizioni economiche di favore”. Difficile, purtroppo, non essere d'accordo con queste valutazioni.

La spiegazione del nuovo contesto geopolitico va ricercata nei mutamenti che sono intervenuti tra la grande potenza d'oltre Atlantico ed il Resto del mondo. Washington non ha più le risorse di un tempo per continuare a svolgere un ruolo che era diventato sempre più oneroso. Non ha le risorse umane, a causa del crescente rifiuto da parte del popolo americano di continuare a morire per difendere gli interessi più diversi, nei quattro angoli del Pianeta. Da questo punto di vista il ritiro dall'Afghanistan, con la sua relativa drammaticità, è stata l'ultima goccia che ha fatto tracimare un vaso già pieno di dolore e di sconcerto.

Ma non ha più nemmeno le necessarie risorse finanziarie, indispensabili per sostenere una presenza bellica così dilatata dal punto di vista geopolitico. Il relativo impegno economico – finanziario è divenuto talmente costoso, da competere con gli altri obiettivi della politica nazionale: dal taglio delle tasse, al finanziamento di un welfare sempre più impoverito. In passato il

segue alla successiva

Continua dalla precedente

signoraggio del dollaro aveva garantito margini maggiori, ma oggi quegli stessi vantaggi, di fronte alla crescita di un debito pubblico, possibile preda della grande speculazione internazionale, si sono fortemente ridotti: visto che il relativo costo di mantenimento – interessi pagati sui titoli emessi – è divenuto debordante.

Il declino, come sempre è avvenuto nella storia, non è stato istantaneo, ma conseguenza di un progressivo slittamento, segnato dalla crescita maggiore dei Paesi concorrenti. I dati in materia non sono univoci nel dettaglio. Per il FMI il sorpasso della Cina, considerata la correzione per il diverso potere d'acquisto, sugli Stati Uniti era già avvenuto nel 2016. Per Stephen Miran, un economista molto vicino a Donald Trump, il peso degli Stati Uniti, negli equilibri mondiali, si era quasi dimezzato: passando dal 40% degli anni '60 al 21% del 2012. Meno pessimista Paolo Savona, secondo il quale, lo scorso anno, il peso degli Stati Uniti (Pil non corretto per il diverso potere d'acquisto) era pari al 26%, contro il 17% della Cina.

A chi attribuire l'eventuale responsabilità? Non si dimentichi la lezione del '29. Non si trattò soltanto di una crisi senza precedenti, ma di un vero giro di boa, che segnò la progressiva ascesa del nazismo e l'inizio di una tragica storia complessiva. Qualcosa di simile, anche senza giungere ad analoghe conseguenze (almeno così si spera) è avvenuto con la crisi del 2008: causata dagli eccessi della finanza americana. □ Costretta a rivolgere le principali attenzioni al mercato interno, essendo venuta parzialmente meno la spinta della globalizzazione.

La grande liquidità che, negli anni precedenti, ne aveva sorretto lo sviluppo economico e finanziario fu incanalata verso il mercato interno. Soprattutto in quello immobiliare. L'obiettivo era quello di spingere al massimo il mercato, per far lievitare il prezzo delle abitazioni, facendo salire la rendita fondiaria. Puntando, in tal modo, sull'“effetto ricchezza” (maggior valore del patrimonio posseduto). Per farlo era necessario offrire mutui a basso prezzo anche a favore di coloro che non potevano permetterselo. Per ridurre il rischio sistemico, che tali operazioni comportavano, le banche non fecero altro che cartolarizzare i propri crediti, creando nuovi strumenti finanziari da vendere sul mercato. Al tempo stesso le eventuali insolvenze del debitore erano garantite da un valore dell'immobile, che nel frattempo grazie alle facilità creditizie, era enormemente cresciuto.

Come si vede una sorta di catena di Sant'Antonio o di Ponzi schema, se si preferisce. Sta di fatto che, lo scoppio della relativa bolla non poteva non determinare un cataclisma destinato ad andare oltre ogni immaginazione. E così fu con la Global Financial Crise: destinata ad incidere sull'intera situazione internazionale. Avendo, tuttavia, come epicentro gli stessi Stati Uniti. La relativa gestione comportò un enorme sforzo sia in termini di governance che sul piano finanziario. Si trattava, infatti di salvare soggetti economici coinvolti in operazioni speculative di dimensioni inusitate. Che richiese l'intervento diretto della FED, fino al punto di snaturarne la tradizionale funzione, e dello stesso Governo degli Stati Uniti.

In pochi mesi Ben Bernanke, che ne era il Governatore, sarà costretto ad accrescere il bilancio della banca oltre ogni limite. Acquistando, tra il dicembre 2007 e il settembre 2009, più di 1000 miliardi di dollari in titoli: di cui 430 miliardi in mutui, 370 in attività relative alla Term Auction Facility (prestiti concessi alle banche affinché sostenessero le aziende private) e 140 in carta commerciale. Il Governo centrale degli Stati Uniti, a sua volta, interverrà con una politica di bilancio particolarmente espansiva: una prima volta (sotto l'Amministrazione Bush) con una fidejussoria pari a 787 miliardi di dollari. Ed una seconda volta (Presidente Barack Obama) con un ulteriore intervento di 800 miliardi.

Risorse spese per aiutare, ed in molti casi, salvare le banche dal default e venire incontro agli altri settori in difficoltà, a cominciare da quello automobilistico di Detroit. Interventi destinati ad aumentare di 9 punti percentuali (dal 3% al 12% del PIL) il deficit pubblico del governo degli Stati Uniti. Una misura che voleva essere provvisoria. Nella speranza era che, passata la tempesta, salvato il salvabile, lasciate affondare quelle banche, come la Lehman Brother, ormai troppo compromesse, si sarebbe potuto tornare alla normalità di una sana gestione economica – finanziaria, quale era stata quella degli anni precedenti.

Una grande illusione. Il 2009 chiuse con un deficit di bilancio pari al 13,2 per cento del Pil, secondo i dati del Fondo monetario. Negli anni successivi si cercò di arrestare l'emorragia. Ma cinque anni dopo il deficit era ancora al 3,5%. E subito dopo, nuovamente, il baratro. Un deficit del 14,1%, raggiunto nel 2020: l'anno della pandemia di Covid. E da allora un andamento medio superiore al 6% del Pil destinato a trascinarsi, secondo le previsioni del CBO (il Congressional Budget Office del Parlamento) per i prossimi 15 anni, in assenza di improbabili, basti vedere il Big Beautiful Bill di Trump, misure correttive.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel 2001, mentre l'euro faceva la sua apparizione sui mercati europei, il debito pubblico americano era pari al 53,3% del Pil. Ben al di sotto di quel 60% che gli accordi di Maastricht aveva imposto ai Paesi aderenti alla moneta unica. Vincolo che alcuni Paesi, tra cui l'Italia e la Grecia, non avevano mai rispettato. Era il segno tangibile della stabilità finanziaria del Paese a stelle e strisce, dovuto, soprattutto, ad un modello di sviluppo centrato sul libero mercato. Restio alle lusinghe di un welfare alimentato dalle politiche di assistenza. Sennonché in pochi anni, nel 2010, quella percentuale era salita al 95,3%. Quasi raddoppiata. Per poi raggiungere, lo scorso anno, il 122% del Pil. Una sindrome italiana.

Ed ecco allora il perché di quella triste previsione di Angelo Panebianco. Per gli Stati Uniti, come del resto per molti altri Paesi, sarà difficile tornare indietro. Quel deficit previsto stabilmente ad oltre il 6% del Pil si compone soprattutto di due voci di quasi identico importo: le spese militari e gli interessi maturati su un debito che, per oltre il 60% è collocato sui mercati internazionali. Ben poco disponibili a concedere sconti, come è facile vedere dall'andamento del prezzo dell'oro (acquistato vendendo dollari). Il che contribuisce a spiegare l'atteggiamento di Donald Trump. I suoi aspetti caratteriali sono fin troppo evidenti ed altrettanto censurabili. Ma non è a questi che bisogna guardare. Per non illudersi che, terminato il suo mandato, possa ritornare il bel tempo antico.

Da startmag

POESIE DI PACE

"Laudato sii"

Altissimu, onnipotente bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad Te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature,
spetialmente messer lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumeni noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale, a le Tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor Aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate Focu,

per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano
per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengriate
e serviateli cum grande humilitate.



Francesco d'Assisi (poesia scritta fra il 1224 e il 1226)

Accordo sulle nuove regole per i partiti politici e le fondazioni europee

Status di “membro associato” per contrastare le interferenze straniere mantenendo coinvolti i partner strategici
Miglioramento delle norme sul divieto di “finanziamenti indiretti” e sulla trasparenza dei donatori
Obblighi di equilibrio di genere, procedure di segnalazione delle irregolarità, archivio comune per le informative finanziarie

Le nuove norme per i partiti politici e le fondazioni europee aumenteranno la trasparenza, ridurranno la burocrazia e li metteranno in grado di contrastare più efficacemente le ingerenze straniere. In questo modo, potranno continuare a contribuire "a formare una coscienza politica europea e a esprimere la volontà dei cittadini dell'Unione", pur operando in un panorama sempre più complesso.

Prevenire le interferenze straniere e promuovere la trasparenza

Secondo il testo concordato, i partiti e le fondazioni membri associati dei paesi limitrofi o candidati continueranno a partecipare ai lavori delle rispettive organizzazioni ombrello paneuropee, poiché questa cooperazione è fondamentale per promuovere i valori europei e mantenere il dialogo transfrontaliero. Tuttavia, i loro voti non potranno mai essere utilizzati per ottenere la maggioranza e non potranno versare quote associative.

Per aumentare la trasparenza, i legislatori hanno concordato un meccanismo semplificato di due diligence che obbliga i partiti a raccogliere i dati identificativi completi dei donatori di importo superiore a 3.000 euro. Un archivio online comune, gestito dall'Autorità per i partiti politici e le fondazioni europee, pubblicherà dati in tempo reale su donazioni e contributi.

Disposizioni per i valori europei

Per ottenere il riconoscimento formale e il finanziamento, i partiti politici e le fondazioni europee dovranno presentare una dichiarazione attestante che i partiti o le organizzazioni membri extra-UE aderiscono a valori in linea con l'articolo 2 del TUE. Tale dichiarazione sarà riesaminata in caso di variazione della loro appartenenza. Dovranno inoltre adottare norme interne che promuovano l'equilibrio di genere, attuare protocolli anti-molestie e redigere relazioni annuali sulle carenze di rappresentanza.

Pur mantenendo il divieto di finanziamento diretto o indiretto di partiti e candidati nazionali da parte di partiti politici e fondazioni europee, le nuove norme forniscono ulteriore chiarezza su come i partiti politici europei possono sostenere pubblicamente e interagire con i propri partiti e organizzazioni membri, anche attraverso attività congiunte, ponendo fine ad anni di incertezza giuridica per le collaborazioni transfrontaliere.

Stabilità finanziaria a lungo termine per le organizzazioni politiche transfrontaliere europee

Il tasso di cofinanziamento (ovvero la percentuale del bilancio finanziabile dall'UE) è stato armonizzato al 95%, con un aumento di cinque punti percentuali. Inoltre, le risorse autogenerate (ad esempio, quote di iscrizione a convegni e vendite di pubblicazioni) sono state introdotte come nuova categoria di reddito, con un tetto massimo del 3% per i partiti e del 5% per le fondazioni, consentendo loro un certo margine di diversificazione delle entrate senza compromettere la supervisione.

Consapevoli delle sfide specifiche delle fondazioni politiche europee, le istituzioni dell'UE si sono impegnate a riesaminare le condizioni relative al loro finanziamento il prima possibile, secondo le norme applicabili.

L'accordo provvisorio necessita ora dell'approvazione formale del Parlamento e del Consiglio per entrare in vigore. Si prevede che la maggior parte delle disposizioni entrerà in vigore a partire dal 1° gennaio 2026.

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) accoglie con grande favore l'accordo finale raggiunto il 17 giugno 2025 tra il Parlamento europeo e il Consiglio sulle norme riviste relative allo statuto e al finanziamento dei partiti politici e delle fondazioni europee.

Questa riforma, attesa da tempo, rappresenta un importante passo avanti per il rafforzamento della democrazia europea. Migliorando la trasparenza, semplificando le procedure di finanziamento e chiarendo il quadro giuridico per le attività transfrontaliere, il nuovo regolamento consente finalmente ai partiti politici e alle fondazioni europee di operare in modo più efficace in tutta l'Unione. L'armonizzazione del tasso di cofinanziamento al 95% e il riconoscimento formale delle attività politiche congiunte offrono maggiore stabilità finanziaria e certezza del diritto agli attori che si impegnano a dare voce ai cittadini oltre confine.

Segue alla successiva

L'attuazione obbligatoria di misure interne per la parità di genere, la parità decisionale e le politiche anti-molestie aggiorna le modalità di governo dei partiti europei.

Un passaggio fondamentale ma incompleto

Sebbene queste misure rafforzeranno la capacità degli attori politici di " contribuire a formare una coscienza politica europea e ad esprimere la volontà dei cittadini dell'Unione ", come sancito dai trattati, esse non riescono a completare l'architettura politica necessaria per una democrazia europea funzionante.

" I partiti politici europei non avranno alcun ruolo nei referendum nazionali su questioni europee, ad esempio. È deludente che il Consiglio si sia concentrato esclusivamente sull'istituzione di misure di salvaguardia per limitare le attività e la governance dei partiti politici e delle fondazioni", ha affermato Gabriele Bischoff, relatrice ombra S&D e neo-nominata Presidente del Gruppo Spinelli.

Come l'UEF ha costantemente sostenuto, un autentico spazio politico europeo non può emergere senza l'istituzione di una circoscrizione elettorale europea con liste transnazionali per le elezioni del Parlamento europeo. Questa rimane una richiesta fondamentale e di lunga data dell'UEF, come ribadito nella nostra Risoluzione sulle Liste Transnazionali adottata a Roma nel novembre 2023.

L'introduzione di liste transnazionali, guidate da Spitzenkandidaten nominati dai partiti politici europei, rafforzerebbe significativamente la legittimità democratica delle istituzioni dell'UE, approfondirebbe il coinvolgimento dei cittadini nella politica europea e collegherebbe più direttamente l'esito delle elezioni europee alla leadership della Commissione europea.

Prossimi passi verso uno spazio politico per l'Unione

L'UEF invita pertanto le istituzioni europee a consolidare i progressi compiuti con la riforma del regolamento 1141/2014 adottando le seguenti misure :

Adottare una legge elettorale europea ai sensi dell'articolo 223 TFUE che istituisca una circoscrizione paneuropea per le future elezioni del Parlamento europeo;

Garantire che una parte significativa degli eurodeputati venga eletta tramite liste transnazionali, con criteri chiari di equilibrio geografico e di genere;

Riformare il processo degli Spitzenkandidaten, garantendo che il Presidente della Commissione europea sia eletto a maggioranza dal Parlamento europeo;

Modificare il quadro giuridico per consentire ai cittadini di fondare e registrare direttamente i partiti politici europei, rafforzando così una nuova generazione di attivismo civico pro-europeo.

Alcune di queste proposte si riflettono già nella posizione del Parlamento europeo, come delineato nella relazione sulle elezioni europee del 2024 , per la quale il presidente dell'UEF Domènec Ruiz Devesa ha svolto il ruolo di correlatore durante il suo mandato di eurodeputato 2019-2024, insieme all'eurodeputato Sven Simon.

Solo attraverso tali riforme potremo passare da un'Unione di governi a un'Unione di cittadini, in cui la politica avrà una portata, un'ambizione e una sostanza veramente europee.

" Le prossime elezioni del Parlamento europeo devono mirare a valutare gli ultimi cinque anni di attività delle istituzioni dell'UE, in un vero esercizio di democrazia e politica europea ", ha affermato Ruiz Devesa. " Non possiamo permettere che diventino solo una serie di 27 elezioni nazionali parallele, guidate da agende nazionali. Dobbiamo invece europeizzare il dibattito e stimolare la partecipazione degli elettori, ponendo le questioni europee al centro del dibattito mediatico e politico".

Mentre l'Europa si trova ad affrontare minacce esterne e sfide interne, è giunto il momento di essere audaci.

L'UEF invita il Parlamento europeo e il Consiglio ad agire con coraggio e visione per completare la costruzione democratica della nostra Unione.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Bruxelles difende l'accordo commerciale Ue-Usa sui dazi



Di Jorge Liboreiro

"Questo è chiaramente il miglior accordo che potevamo ottenere in circostanze molto difficili", ha dichiarato Maroš Šefčovič, Commissario europeo per il Commercio

La Commissione europea sta cercando di difendere l'accordo commerciale raggiunto da Ursula von der Leyen e Donald Trump tra le crescenti critiche sulla sua natura sbilanciata, sostenendo che il timido compromesso rappresenta la possibilità più realistica di evitare una guerra a colpi di dazi tra le due sponde dell'Atlantico.

"Questo è chiaramente il miglior accordo che potevamo ottenere in circostanze molto difficili", ha dichiarato lunedì Maroš Šefčovič, commissario europeo per il commercio, durante una conferenza stampa.

L'accordo annunciato prevede l'introduzione di dazi del 15 per cento per i prodotti dell'Ue destinati al mercato statunitense. Allo stesso tempo, la maggior parte dei prodotti statunitensi destinati al mercato dell'Ue beneficerà di un dazio zero o quasi. Sono stati esclusi dall'accordo i prodotti agricoli, come la carne bovina, il pollame e lo zucchero.

L'aliquota del 15 per cento è inferiore a quella del 30 per cento che Trump ha minacciato di imporre al blocco in una lettera inviata alla von der Leyen all'inizio del mese. È anche inferiore all'aliquota del 20 per cento che Trump aveva inizialmente annunciato ad aprile come parte delle sue controverse "tariffe reciproche".

Tuttavia, è significativamente più alta della tariffa media del 4,8 per cento che le esportazioni dell'Ue dovevano

affrontare all'ingresso del territorio statunitense prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca.

Secondo Šefčovič, che si è seduto accanto alla von der Leyen durante l'incontro di domenica, Trump ha dato il via ai negoziati mettendo nuovamente sul tavolo il 30 per cento. Questo ha portato a un tira e molla tra le due parti fino a quando si sono accordate per il 15 per cento, applicabile come "tutto compreso" per bloccare l'accumulo di ulteriori dazi.

Il dazio del 30 per cento di Trump, ha detto Šefčovič, avrebbe di fatto bloccato il commercio transatlantico e creato una situazione "insopportabile" con "condizioni molto peggiori" per i colloqui.

"È evidente che il mondo che c'era prima del 2 aprile non c'è più. Dobbiamo semplicemente adattarci, dobbiamo affrontare le sfide che derivano da questo nuovo approccio", ha dichiarato il Commissario. "E credo che la cooperazione strategica con il nostro partner strategico sia un risultato migliore di una guerra commerciale totale".

Paesi Ue non soddisfatti dell'accordo

La versione dei fatti fornita dalla Commissione non è riuscita finora a placare il malcontento generale.

La netta differenza tra l'aliquota del 15 per cento imposta alla maggior parte delle merci dell'Ue e l'aliquota dello 0 per cento di cui gode la maggior parte delle merci statunitensi ha alimentato l'impressione di un accordo asimmetrico che favorisce esclusivamente gli interessi di Trump a scapito di quelli del blocco.

Le promesse di spendere 700 miliardi di dollari nell'energia statunitense e di investire 600 miliardi di dollari nell'economia degli Stati Uniti fino alla fine del secondo mandato di Trump non hanno fatto altro che rafforzare l'impressione di un accordo win-lose. (Gli impegni sono indicativi, non giuridicamente vincolanti).

Bernd Lange, un eurodeputato tedesco che presiede la commissione

commerciale del Parlamento europeo e che è regolarmente in contatto con Šefčovič, non ha lasciato dubbi sul suo disappunto. "La mia prima valutazione: non è soddisfacente. È un accordo sbilenco. Sono state fatte chiaramente delle concessioni difficili da accettare", ha dichiarato Lange sui social media.

Kathleen Van Brempt, che ricopre il ruolo di vicepresidente della commissione, è stata più severa, avvertendo che l'accordo avrebbe reso il blocco più "dipendente" dai combustibili americani e, in ultima analisi, si sarebbe "ritorto contro" il suo obiettivo dichiarato di autonomia strategica.

"Il problema fondamentale rimane il fatto che i dazi di Trump sono illegali e violano praticamente ogni regola commerciale esistente", ha scritto Van Brempt in un comunicato. Accettare semplicemente che i prodotti europei siano soggetti a un dazio d'importazione del 15 per cento significa essenzialmente accettare queste tariffe illegali e coercitive".

"Evitare un dazio più pesante del 30 per cento sarà senza dubbio un sollievo", ha aggiunto. "Ma questa rimane una scelta tra la peste e il colera".

Valérie Hayer, presidente del gruppo liberale Renew Europe, ha dichiarato che i termini concordati porteranno a un "enorme squilibrio" tra le due parti, mentre Terry Reintke, copresidente dei Verdi, ha criticato la Commissione per aver ceduto alle "tattiche di bullismo e alle minacce del presidente Trump". "Non è questo il modo di fare affari", ha detto Reintke. Anche il partito di von der Leyen, il Partito Popolare Europeo (Ppe) di centro-destra, si è detto insoddisfatto del risultato, definendo il 15 per cento una "palese violazione dei principi dell'Omc e un grave colpo alla competitività industriale europea".

Un giorno buio

I leader dell'Ue sono stati quasi gentili nelle loro reazioni iniziali, accogliendo l'accordo come un'ancora di "stabilità" ma lamentando la continuazione dei dazi punitivi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Questo è un momento di sollievo, ma non di celebrazione. Le tariffe aumenteranno in diversi settori e alcune questioni chiave rimangono irrisolte", ha dichiarato il primo ministro belga Bart de Wever.

Il suo omologo olandese, Dick Schoof, ha affermato che "nessun dazio sarebbe stata migliore", mentre l'irlandese Micheál Martin, il cui Paese dipende fortemente dal mercato statunitense, ha previsto che il commercio diventerà "più costoso" e "più impegnativo".

Lo spagnolo Pedro Sánchez era visibilmente apatico: "In ogni caso, sostengo questo accordo commerciale, ma lo faccio senza alcun tipo di entusiasmo", ha dichiarato.

In Francia, il primo ministro ha descritto l'accordo come un "giorno

buio" di "sottomissione".

Le osservazioni evidenziano il senso di sconforto e frustrazione che ha attanagliato l'Ue dall'inizio del secondo mandato di Trump. Il repubblicano ha scavalcato da solo decenni di principi transatlantici per promuovere la sua agenda "America First", rompendo il consenso occidentale su commercio, tecnologia, clima e difesa.

Nella sua conferenza stampa, Šefčovič ha affermato che la geopolitica ha svolto un ruolo importante nell'equilibrio della Commissione in vista dell'incontro faccia a faccia in Scozia.

"Non si tratta solo di commercio. Si tratta di sicurezza. Si tratta dell'Ucraina. Si tratta dell'attuale volatilità geopolitica", ha affermato. "Credo che d'ora in poi potremo andare solo in meglio".

In privato, i funzionari della Commis-

sione ammettono che il tasso del 15 per cento non è "ottimo" e sperano che Washington tratti i dazi come un tetto massimo per evitare un'escalation in futuro. Ma Peter Chase, senior fellow del German Marshall Fund, sostiene che Bruxelles dovrebbe fare meglio che dare le cose per scontate, visto il carattere notoriamente mercuriale di Trump.

"Purtroppo", ha detto Chase, "la presidente von der Leyen e altri che credono che le concessioni dell'Ue abbiano comprato stabilità per le imprese europee potrebbero purtroppo scoprire che l'uomo che ha stracciato gli impegni degli Stati Uniti in base al diritto internazionale per creare una 'leva' è molto probabile che strappi anche questo accordo".

Da euronews

No, l'accordo con Trump non è una disfatta per l'Unione europea

Bruxelles ha ceduto sul piano politico, ma ha tutelato i settori industriali chiave e contenuto i danni economici. I costi dei dazi peseranno soprattutto sugli Stati Uniti

Da lontano, l'accordo tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi sembra la resa politica ed economica di Bruxelles al bullo, Donald Trump. Ma nel *chicken game* che il presidente americano impone ai suoi alleati (quel gioco in cui due auto si lanciano l'una contro l'altra e perde chi sterza per primo), a uscire davvero malconcio, stavolta, non è l'Europa. È Trump, che, pur cantando vittoria, ha imposto dazi che graveranno in gran parte sulle imprese e sui consumatori americani.

L'alternativa, per Bruxelles, non era un accordo migliore. Era l'incertezza. E in economia, l'incertezza è un dazio più subdolo di qualsiasi tariffa. Continuare a trattare avrebbe significato lasciare le imprese europee in un limbo operativo, senza sapere quali beni sarebbero stati colpiti, con quali tariffe e per quanto tempo. Il rischio concreto di una guerra commerciale con la prima economia mondiale, in un momento di crescita fiacca e di forti tensioni globali, era un pericolo che l'Unione europea non poteva permettersi.

L'accordo firmato domenica non è un atto di forza, ma di realismo. Il dazio medio del quindici per cento sulle esportazioni europee verso gli Stati Uniti – con picchi

del cinquanta per cento per acciaio e alluminio – rappresenta un aggravio significativo rispetto al regime pre-Trump. Ma alcune delle voci più strategiche sono state escluse: aerospazio, farmaceutica, semiconduttori, materie prime critiche. Settori che costituiscono il cuore industriale e tecnologico dell'export europeo. E non è poco.

In cambio, Bruxelles ha dovuto accettare anche un maxi-pacchetto di acquisti e investimenti: settecentocinquanta miliardi di dollari in prodotti energetici statunitensi e seicento miliardi in attrezzature militari e tecnologiche. Ma dietro l'enfasi propagandistica di Trump, questi numeri riflettono in gran parte flussi già in corso. Si tratta, più che altro, di un consolidamento di tendenze preesistenti, venduto come svolta storica da Trump. Non è la prima volta.

L'economista Carlo Alberto Carnevale Maffè, ha spiegato benissimo su X perché i dazi imposti rischiano di danneggiare più gli Stati Uniti che l'Unione Europea: «Il pass-through su soggetti USA dei dazi rilevato finora è di oltre l'ottantadue per cento». In pratica, il cinquanta-tré virgola due per

Segue alla successiva

cento del costo delle tariffe sarà scaricato sulle imprese americane importatrici, il ventinove virgola uno per cento ricadrà sui consumatori sotto forma di prezzi più alti, e solo il diciassette virgola sette per cento peserà direttamente sulle aziende esportatrici europee.

«Questi dazi sono irrazionali, controproducenti e illegali in base agli accordi Wto», ha aggiunto. Ma soprattutto, avverte, «i danni maggiori non derivano dai dazi, ma dall'incertezza profonda che ha bloccato e sta bloccando gli investimenti a livello globale». L'idea di un rilancio dell'industria americana incentivano la produzione interna per colmare le minore importazioni appare, secondo l'economista, del tutto irrealistica, viste le carenze strutturali del sistema produttivo statunitense.

Per i principali esportatori europei, l'impatto sarà asimmetrico ma non devastante. Secondo Eurostat, nel 2024 l'Unione ha esportato verso gli Stati Uniti beni per oltre cinquecentosettanta miliardi di dollari. Di questi, circa il 22,5 per cento è rappresentato da prodotti farmaceutici, il 9,6 per cento da veicoli stradali e un ulteriore diciassette per cento da macchinari industriali ed elettrici. Le prime due categorie godranno di esenzioni o aliquote ridotte, mentre il comparto automobilistico – cruciale soprattutto per la Germania – dovrà affrontare dazi pieni. Volkswagen AG ha già stimato una perdita di 1,3 miliardi di euro solo nel primo semestre dell'anno, e la federazione industriale tedesca BDI ha parlato di «effetti potenzialmente devastanti» sul settore. Tutta-

via, l'impatto complessivo, pur rilevante, sarà in parte compensato dalla stabilizzazione normativa e dalla tenuta dei mercati chiave.

Per l'Italia, che nel 2025 dovrebbe esportare verso gli Stati Uniti beni per circa settantacinque miliardi di dollari, il costo netto dei dazi – esclusi i settori esentati – è stimato in una compressione dei margini pari a circa 1,7 miliardi di euro. Le perdite più pesanti colpiranno l'export di acciaio e alluminio, con un valore annuo inferiore al miliardo di dollari ma soggetto a tariffe del cinquanta per cento, e un danno stimato intorno ai sessantasei milioni.

Ma, come osservano gli analisti, il vero rischio per l'export italiano non è l'imposizione diretta delle tariffe, quanto il possibile rallentamento della domanda americana e la perdita di competitività relativa su mercati terzi. Da qui la necessità, già evidenziata da diversi osservatori, di rafforzare, accordi di libero scambio con aree in espansione come Mercosur, India e Sud-Est asiatico, per diversificare la geografia commerciale del Paese e contenere gli effetti sistemici del protezionismo statunitense.

A ben guardare, quindi, l'Unione Europea ha sacrificato qualcosa sul piano politico ma ha protetto la sostanza economica. Ha evitato lo scontro frontale, ha mantenuto l'unità istituzionale e ha difeso le sue filiere industriali più avanzate. Ha perso un round, ma ha salvato la capacità di restare un attore credibile nel commercio internazionale.

Da linkiesta

DAZI: ACCORDO AMARO

L'Europa accetta dazi del 15% all'export negli Usa, evitando scenari peggiori, ma consegnando a Trump una vittoria gravida di conseguenze

All'indomani dell'annunciata intesa raggiunta con gli Stati Uniti sui dazi, in Europa la sensazione è quella di **una sconfitta difficile da digerire**. L'accordo, che prevede tariffe base al 15% a partire dal 1° agosto su tutte le merci europee esportate negli Usa, più un'altra serie di impegni su energia e armi, è stato accolto come una capitolazione, in cui il Vecchio Continente ha poco di cui andar fiero. Anche se “era il miglior approdo che si potesse raggiungere” come ha precisato Ursula von der Leyen, l'impressione è che – pur avendo delle frecce al suo arco – **l'Europa abbia scelto di non usarle**, per evitare un periodo di incertezza e per non dover combattere una battaglia che avrebbe potuto **danneggiarla su altri fronti, come quello militare e di difesa**. Come evidenziano Moreno Bertoldi e Marco Buti in un'analisi per ISPI, la parte americana “è riuscita a imporre la propria narrativa e la propria agenda” mentre “il lato europeo ha assunto una posizione estremamente difensiva e reattiva, focalizzata sulla **riduzione delle perdite**”. La suspense è durata fino all'ultimo e l'accordo è stato raggiunto sul filo di lana a cinque giorni dalla scadenza del 1° agosto, precedentemente fissata da Donald Trump, oltre la quale le esportazioni europee avrebbero dovuto affrontare dazi punitivi del 30%. Così, tra due mali, **i 27 hanno scelto il minore**: dell'Unione.

Segue alla successiva

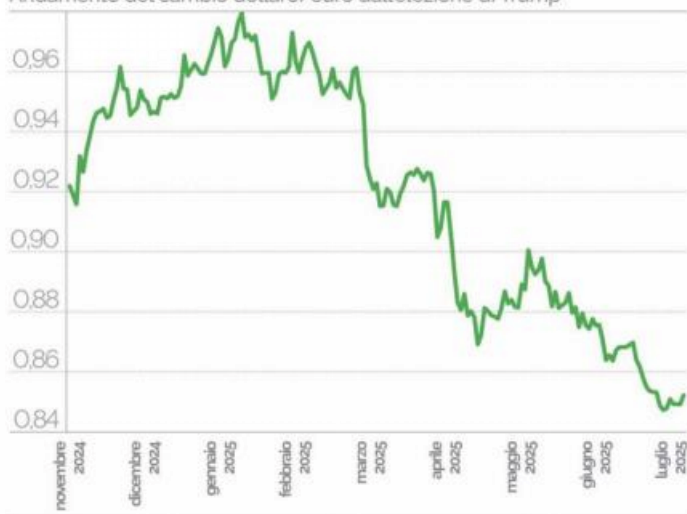


più umilianti della storia

un compromesso sbilanciato a favore degli Stati Uniti piuttosto che il rischio di una guerra commerciale dalle conseguenze imprevedibili. “Preferiamo la stabilità alla totale imprevedibilità”, ha giustificato il Commissario europeo per il Commercio, Maros Sefcovic. Ma è probabile che l’immagine della presidente della Commissione, il sorriso tirato, seduta immobile e in silenzio accanto al presidente Usa nella sala da ballo di un resort golfistico di Turnberry, sulla costa occidentale della Scozia, rimarrà nell’immaginario europeo, commentano oggi diversi osservatori, come una delle pagine

Dollaro, un dazio in più?

Andamento del cambio dollaro/euro dall'elezione di Trump



Fonte:
elaborazioni ISPI su dati FRED

ISPI

Cosa c'entra la sicurezza?

Inizialmente, la Commissione sperava di convincere Washington a istituire un'area di libero scambio transatlantica, con dazi doganali pari a zero da entrambe le parti. Poi, Bruxelles ha sperato di raggiungere un'intesa su dazi al 10% sulle importazioni europee, con un sistema di possibili esenzioni per l'industria automobilistica, prima che Trump brandisse la minaccia del 30%. Di fronte alla temerarietà di Trump, più che convinto di riuscire a piegare il Vecchio Continente, i 27 non erano d'accordo sulla risposta appropriata. Alcuni, come la Francia, avrebbero propeso per una dimostrazione di forza. Ma altri, tra cui Germania e Italia, hanno fatto pressione perché si evitasse lo scontro. Alcuni per ragioni economiche e perché, essendo più esposti sul mercato Usa, preferivano evitare un conflitto commerciale aperto.

Altri, in particolare quelli geograficamente più

vicini alla Russia, temevano che un atteggiamento più conflittuale nei confronti di Washington potesse avere ripercussioni anche in altri ambiti. “Non possiamo isolare questi negoziati dal resto delle relazioni transatlantiche”, ha ammesso un diplomatico nordeuropeo in una conversazione con il Financial Times. Detto in altre parole, c'era il timore che un inasprimento delle relazioni commerciali si sarebbe accompagnato a un'accelerazione del disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa in materia di sicurezza. I timori che Trump avrebbe interrotto le forniture di armi all'Ucraina, ritirato le truppe dall'Europa o addirittura abbandonato la Nato hanno offuscato i colloqui, confermano i diplomatici.

Reazioni diverse?

In Europa l'accordo è stato accolto da reazioni diverse, che riflettono le posizioni dei paesi membri sulla strategia da adottare. “Evitata un'escalation inutile”, ha detto il cancelliere tedesco Friedrich Merz, garantendo il sostegno tedesco alla Commissione anche per lavorare alla riduzione delle barriere commerciali su altri trattati, a cominciare da quello sul Mercosur. Sostegno pieno è stato espresso, oltre che dalla premier italiana Giorgia Meloni, che lo ha definito “sostenibile”, anche dal presidente del Consiglio europeo Antonio Costa, secondo cui l'intesa “dà priorità alla cooperazione, protegge gli interessi fondamentali della Ue e offre alle aziende la certezza di cui hanno bisogno”. Aperture a cui si contrappone il silenzio di altri, come Emmanuel

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Macron, che ha commentato invece il Tour de France, o il premier spagnolo Pedro Sanchez. “Non è stato un accordo tra il presidente Donald Trump e Ursula von der Leyen. È stato Donald Trump a mangiarsi Ursula von der Leyen a colazione”, è sbottato il premier ungherese Viktor Orbán lunedì mattina. Orbán ha aggiunto che l'accordo tra Stati Uniti e Regno Unito è molto migliore di quello ottenuto dall'Ue e che questo è “un altro segnale che Bruxelles ha bisogno di una nuova leadership”. Anche altri leader euroscettici, come la capofila del partito di estrema destra tedesco AfD Alice Weidel e la prima donna dell'estrema destra francese Marine Le Pen, non si sono lasciate sfuggire l'occasione di criticare la Commissione. Ma non sono i soli: “È un giorno buio quando un'alleanza di popoli liberi, uniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione”, ha scritto su X il primo ministro francese François Bayrou.

Fine dell'incertezza?

Critiche a parte, molti in Europa sperano che la ritrovata intesa con Washington metta fine a mesi di incertezza sui mercati, riportando alla stabilità commerciale tanto attesa. Che si tratti di una aspettativa ben riposta o di una chimera, considerato che con Trump le cose possono cambiare velocemente, solo il tempo potrà dirlo. Di certo l'Europa può rivendicare di aver limitato i danni ma ha dimostrato quanto la sua dipendenza militare, digitale e finanziaria dagli Stati Uniti ne abbia compromesso i margini di manovra. E di fatto oggi si ritrova a pagare tariffe che sono il triplo di quelle dell'era pre-Trump senza contare l'effetto penalizzante aggiuntivo del dollaro debole. Sul Financial Times Martin Sandbu aveva esortato l'Ue a non farsi tentare da un accordo che in realtà non lo è avvertendo che difficilmente gli accordi con Trump garantiscono stabilità: “Non ci sarà nulla di definitivo. Continuerà a esserci un caos strumentalizzato, le misure politiche promesse verranno di colpo accantonate e continueranno ad arrivare ogni tipo di richieste estranee al commercio, in stile mafioso (basta chiedere al Brasile)” osserva Sandbu secondo cui con Trump alla Casa Bianca “Non ci sarà un nuovo status quo”. Come a dire che il peggio è stato evitato sì, ma a carissimo prezzo per l'immagine dell'Europa e comunque solo fino al prossimo colpo di testa di The Donald.

“Un accordo che non salva la faccia, ma salva la pelle. Questo, più o meno, il riassunto di quattro mesi di tira e molla, lettere minatorie e promesse tradite. Alla fine, il dazio al 15% è forse proprio quello cui puntavano Trump e i suoi. A torto, ma quello in politica conta solo fino a un certo punto. Ci si consola pensando che, ancora una volta, l'UE ha fatto a Trump promesse di investimento e acquisti di energia che non sono nelle sue competenze, e che dunque non realizzerà davvero se non sulla base di considerazioni economiche. Tutto come prima, insomma, ma con un dazio in più”.

Matteo Villa, ISPI Senior Research Fellow

Da ISPI

Ora che l'Atlantico si è fatto più largo e l'antica fortezza USA sembra sbriciolarsi in un assurdo negazionismo delle stesse sue fondamenta, c'è questa «ridotta» europea di democrazia parlamentare che non molla... la democrazia parlamentare di Strasburgo rischia di essere solo un'isolanella corrente del mondo ...

**Andrea Manzella , Europa, una lezione di Democrazia ,
in Corriere della Sera , 14 luglio 2025, p. 34**

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

DOPO L'ACCORDO SUI DAZI USA

L'Ue si sfalderà, è la fine dell'industria europea

Int. Giulio Sapelli

Se per Ursula von der Leyen l'accordo siglato tra Ue e Usa sui dazi aiuta a dare più certezze, in realtà quello che si sta vedendo in questi giorni è un susseguirsi di critiche alla Commissione da parte di Paesi membri e politici indubbiamente europeisti, insieme alla richiesta di interventi compensativi o protezionistici per alcuni settori produttivi, tra cui quella di introdurre un tetto alle importazioni di acciaio.

Secondo Giulio Sapelli, Professore emerito di Storia economica all'Università degli Studi di Milano, «bisognerebbe chiedersi perché la Presidente della Commissione firma un accordo se nessuno nell'Ue lo vuole o perché Francia e Germania che oggi criticano l'intesa gliel'hanno consentito. Tra l'altro non è passato molto tempo dalla presentazione da parte di Bruxelles del nuovo Bilancio europeo che è stato subito oggetto di critiche, anche da parte dei Paesi membri».

Ponendosi queste domande, a quali conclusioni si giunge?

A me pare che oggi la Commissione non abbia più il consenso dell'asse franco-tedesco, che tra l'altro negli ultimi tempi ha stretto un rapporto molto forte con il Regno Unito, Paese che non è più nell'Ue. C'è di fatto un sistema di poteri a geometria variabile e l'Ue lentamente si sta spaccando. In queste condizioni se la von der Leyen non avesse firmato un accordo con gli Stati Uniti si sarebbe trovata in difficoltà, perché avrebbe reso manifesta la debolezza della sua presidenza.

Si arriverà a una resa dei conti per la von der Leyen?

Sicuramente, perché le chiederanno tutti conto del suo operato. Non dimentichiamo poi che l'accordo, una volta definito, dovrà in qualche modo essere approvato o ratificato. Tra l'altro ancora non sappiamo nulla dell'intesa con il Mercosur che la von der Leyen aveva firmato alla fine dello scorso anno. Ci sono, poi, cose interessanti che mi pare si leghino a questo accordo.

Quali?

Per esempio, si parla di acquisto di prodotti energetici dagli Usa, in un momento in cui in Germania è sempre presente la speranza che la guerra in Ucraina arrivi a una soluzione e che si possa tornare a rifornirsi di gas russo consentendo una certa qual ripresa dell'economia. È chiaro che tutto questo dipende da Zelensky e Putin: se la guerra non finisce, rimarrà aperta la strada per il Gnl americano che costa molto di più. Nell'accordo si parla anche di acquisti di armi Usa, un colpo soprattutto per la Francia, e investimenti produttivi da effettuare negli Stati Uniti, una beffa per un'Ue che non riesce a far ripartire la sua economia.

L'accordo non è ancora definito nei dettagli, ritiene che ci sia la possibilità di miglioramenti?

Penso che questo accordo rimarrà sulla carta, sarà una bussola per le imprese europee, le costringerà ad attuare delle ristrutturazioni. Andiamo verso il disordine. Da tempo gli Usa bloccano qualsiasi possibilità di un commercio mondiale condiviso. L'obiettivo di Trump è arrivare a una serie di conquiste territoriali, Groenlandia

in primis. Esercita quindi una pressione diplomatica-economica-militare allo scopo.

A quali conseguenze porteranno le iniziative che impediscono un commercio mondiale condiviso?

Tutto dipenderà dall'incrocio tra svalutazione del dollaro e innalzamento dei dazi: potrebbe contribuire a innescare una recessione mondiale, considerando anche la situazione non florida della Cina.

Viste le lamentele sull'accordo, finirà che ogni Stato cercherà di negoziare per se stesso con gli Stati Uniti condizioni migliori?

Questo processo è già cominciato e rappresenta la fine dell'Ue. Sarà una lenta agonia. L'Ue non ha le basi per sostenersi nel momento in cui gli Stati membri continuano a farsi la guerra.

Non può essere che l'obiettivo di Trump fosse questo: costringere l'Ue a firmare un accordo insostenibile in modo da farla implodere?

Per quanto Trump detesti l'Ue, un piano di questo tipo richiederebbe una capacità strategica che né lui, né i suoi consiglieri hanno. Il Presidente americano ha spinto per siglare questo accordo per cercare di guadagnare consenso interno in vista delle elezioni di midterm e temendo anche le conseguenze del caso Epstein.

Cosa pensa degli attacchi alla Commissione europea che sono arrivati anche da politici italiani europeisti da sempre?

È una reazione dettata dal fatto che vedono fallire i loro sogni e disegni, è la fine della loro attività politica. Del resto, l'Ue ha fatto scrivere a Draghi e Letta dei rapporti che poi ha di fatto gettato nel cestino della spazzatura.

Cosa sarà dell'industria europea, basteranno le compensazioni che vengono chieste?

Subirà un drastico ridimensionamento, diventerà un'industria di piccolo cabotaggio: basta guardare a quello che sta succedendo sul fronte dell'acciaio e a quello che sta capitando in Italia intorno all'ex Ilva. Gli industriali si sono autodistrutti seguendo le politiche dell'Ue e ora non basta criticare e chiedere piani straordinari o compensazioni: è troppo tardi, i buoi sono già scappati dalla stalla.

L'Italia, a suo avviso, cosa dovrebbe fare?

Più che guardare alla politica, guarderei al mondo produttivo: industriali e agricoltori dovrebbero come minimo manifestare a Bruxelles. Mi sarei anche aspettato una qualche reazione da parte dei sindacati.

Chiedere compensazioni per i settori colpiti dalla conseguenze dei dazi non basta?

Le compensazioni corrisponderebbero alla politica dei bonus, l'Europa rischierebbe così di finire come l'Argentina distrutta dai bonus e dal debito, dato che parliamo di risorse che non andrebbero a sostenere attività produttive, ma sarebbero meri sussidi. Purtroppo la realtà è che l'accordo con gli Stati Uniti sancisce la fine dell'Ue e dell'industria europea.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

Sui dazi di Trump pesano due grandi equivoci

Di **Tommaso Monacelli**

L'amministrazione Trump presenta i dazi come una vittoria per l'economia americana, un modo per "riequilibrare" la bilancia commerciale. Ma i primi a pagare sono le aziende e i consumatori americani. In più c'è una partita di giro fiscale nascosta.

Primo errore: chi paga davvero i dazi di Trump

L'imposizione di dazi doganali – da ultimo quelli del 15 per cento sulle importazioni dall'Unione Europea – è presentata dall'amministrazione Trump come una vittoria per l'economia americana, una dimostrazione di forza negoziale e un modo per "riequilibrare" la bilancia commerciale. Ma la narrazione poggia su due gravi fraintendimenti, che vale la pena chiarire.

Imporre un dazio del 15 per cento sulle importazioni da una delle economie più avanzate, diversificate e competitive del mondo, come l'Unione europea, significa aumentare del 15 per cento il prezzo di quei prodotti per chi li acquista negli Stati Uniti. In pratica, è una tassa aggiuntiva a carico dei consumatori americani e delle imprese americane che importano. È difficile interpretarla come una "vittoria di Trump": quando due economie complesse e interdipendenti come gli Stati Uniti e l'Europa alzano barriere commerciali reciproche, non ci sono vincitori, ma solo perdenti. Si riduce la concorrenza, aumentano i prezzi e, potenzialmente, si rallenta la crescita. L'efficienza del mercato viene compromessa, con una riduzione di benessere reciproca. Certamente, i dazi americani sulle esportazioni Ue non sono una vittoria per l'Europa. Ma di certo non lo sono nemmeno per gli Usa.

Secondo errore: le entrate da dazi non le pagano "gli altri"

L'amministrazione Trump ha spesso rivendicato l'aumento delle entrate da dazi doganali. Ad esempio, tra ottobre 2024 e aprile 2025, gli Stati Uniti hanno raccolto circa 59,2 miliardi di dollari in entrate, rispetto ai 44,1 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Solo nel mese di aprile 2025 le entrate nette hanno raggiunto 15,6 miliardi di dollari, quasi il doppio rispetto a marzo (8,2 miliardi di dollari). L'amministrazione Usa prevede di incassare, entro la fine del 2025, maggiori entrate da dazi per circa 250 miliardi di dollari.

Ma chi paga veramente queste entrate? Di certo, non l'impresa italiana che esporta formaggio grana negli Stati Uniti. Nei registri doganali, il soggetto tenuto al pagamento del dazio è l'importatore americano – ad esempio, la

"American Cheese Importers LLC", con sede in New Jersey – un'azienda che impiega lavoratori americani, paga tasse americane e fa parte della catena produttiva nazionale.

La "American Cheese Importers LLC" potrà decidere di ribaltare il costo del dazio sul prezzo finale del prodotto: in tal caso, a pagare sarà il consumatore americano che troverà il grana più caro al supermercato di Chicago o New York. Oppure, potrà assorbire il maggior costo comprimendo i propri margini di profitto: in tal caso, a pagare sarà l'impresa americana stessa, con possibili ricadute su investimenti e occupazione.

L'esportatore italiano, in tutto ciò, può essere colpito solo indirettamente: se riduce il prezzo per rimanere competitivo, subisce un taglio ai ricavi; se la domanda dei consumatori americani si sposta verso prodotti alternativi non colpiti da dazio (ad esempio, il formaggio olandese), perde quote di mercato. Ma non è lui a pagare materialmente l'imposta. La tesi dell'amministrazione Trump, quindi, che il resto del mondo stia elargendo denaro agli Usa attraverso i dazi è semplicemente falsa.

Una partita di giro fiscale nascosta

C'è infine una grande "partita di giro" fiscale. La recente riforma fiscale dell'amministrazione Trump, il cosiddetto "*Big Beautiful Bill*", ha fortemente ridotto le tasse sui redditi alti e sulle imprese, generando un forte disavanzo nei conti pubblici americani. Una parte di quel disavanzo sarà compensata proprio con l'aumento delle entrate doganali da dazi. In sostanza, si sono ridotte le imposte per le fasce più alte della popolazione e le grandi corporation, aumentando al contempo la pressione fiscale – seppure indiretta – sui consumatori americani e sulle imprese americane che importano beni dall'estero. E quando questi rincari si riflettono nei prezzi al consumo, l'inflazione agisce come una tassa regressiva: colpisce tutti, ma in modo più pesante chi ha redditi più bassi.

L'aumento dei dazi Usa sull'Ue non è una strategia "patriottica" che colpisce gli stranieri. È una tassa mascherata imposta a imprese e cittadini americani che, spesso inconsapevolmente, ne subiscono gli effetti diretti e indiretti, in termini di minore possibilità di scelta. Difficile sbandierare tutto ciò come una "vittoria di Trump". Forse è una vittoria individuale del Trump "politico", ma certamente non degli Stati Uniti come paese e come economia.

Da lavoce.info

Perché i dazi di Trump sono un boomerang per gli Stati Uniti

Ecco gli effetti imprevisti, economici e politici, dei dazi di Trump sull'Europa

Le ultime decisioni di Donald Trump – dazi al 30% nei confronti dell'Europa –, se saranno mantenute, rischiano di innescare una piccola catastrofe. Che non riguarderà solo la UE, ma l'intero Occidente, di cui gli Stati Uniti sono ancora e nonostante Trump il principale Paese. Per rendersene conto basta guardare una qualsiasi cartina geografica, che rappresenti l'intero Pianeta. Da un lato il blocco degli ex Paesi comunisti, con la Cina come leader. Dall'altro il resto del mondo. In apparenza una forza in grado di contenere qualsiasi velleità bellicista che i primi potrebbero avere.

Nei fatti, invece, l'impotenza a causa della faglia che divide gli Stati Uniti dai suoi alleati storici, determinando un'asimmetria che non ha precedenti nella storia moderna.

Da questo punto di vista il termine faglia è quanto di più appropriato. Esso indica una frattura (in genere) della crosta terrestre, accompagnata da spostamento di una delle due parti. Donald Trump appunto che abbandona gli alleati storici degli Stati Uniti, per ballare più di un tango con Vladimir Putin. Che, come ricordava Federico Fubini, è il leader di uno di quei pochi Paesi, se non l'unico, ad essere stato esentato dalla possibile mannaia dei dazi. Una relazione speciale, quindi, che maschera, tuttavia, ben altri calcoli avventurosi.

Donald Trump, ricordando il capolavoro di Henry Kissinger, che nel corso degli anni '70 aveva operato affinché la frattura originaria tra l'Unione Sovietica e la Cina diventasse sempre più profonda, aveva sperato di ripetere, seppure in termini rovesciati, il colpaccio di allora. Blandire Putin per separarlo da Xi Jinping, nella speranza di rompere il fronte nemico e quindi operare da una posizione di forza. Che poteva essere ancora maggiore, se alle sue spalle fosse rimasta la compattezza degli altri Paesi Occidentali.

Un'ipotesi, per la verità, destinata a rilevarsi piuttosto fantasiosa. Il conflitto Cino-Sovietico degli anni passati aveva ragioni profonde. Si andava dalla bagarre ideologica tra i ceti dirigenti i due Paesi, a rivendicazioni di natura territoriale che avevano portato a veri e propri scontri armati nei pressi del fiume Ussuri, alla divisione del mondo comunista, posto al di fuori dei loro confini. Kissinger non fece altro che soffiare su quel fuoco, per far crescere la fiamma.

Senonché oggi tra la Russia post e la Cina comunista non esiste nemmeno un fuocarello. Ma una "amicizia infinita", secondo il linguaggio aulico della diplomazia del Celeste impero. Affermazione indubbiamente enfatica, ma non menzognera.

L'amicizia tra gli Stati non si misura con il sentimento degli umani. Richiede, invece, una composizione dei rispettivi interessi. Una complementarità che nel caso dei rapporti tra la Cina e la Russia è scritta nel DNA dei due Paesi. Hub industriale del mondo, il primo; grande produttore di materie prime – dalle sostanze petrolifere alle terre rare – il secondo. Per di più entrambi uniti per estendere il più possibile la loro egemonia: soft power, nel caso di Pechino – commerci e finanza – spirito guerresco a proposito di Mosca.

Una valutazione più attenta del dato contingente avrebbe, per-

tanto, consentito di non farsi troppe illusioni. Senza dover necessariamente aspettare le recenti dichiarazioni di Wang Yi, ministro degli Esteri cinese, nonché membro dell'Ufficio politico del Partito, che hanno squarciato il velo. Il fatto poi che quelle dichiarazioni siano state rese in una riunione ufficiale, durante l'ultimo suo incontro con l'Alto Rappresentante dell'Ue Kaja Kallas, conferisce loro un alone di ufficialità, che le rende ancora più impegnative.

"La Cina non può permettersi che la Russia perda la guerra in Ucraina": questa l'affermazione centrale. Finché cadono le bombe su quel martoriato Paese, l'attenzione dell'Occidente, o di quel che ne resta, è dirottato altrove. L'Indo – Pacifico resta, pertanto, salvaguardato, rispetto alle possibili grandi tensioni internazionali. Questo il senso strategico di quella scelta. Che non maschera alcuna affinità ideologica tra Mosca e Pechino, ma solo reciproca convenienza.

Anche se non è chiara la portata dell'affermazione secondo la quale "la Russia non può perdere la guerra". Pechino non ha mai condiviso le manovre di Putin, ma, a differenza di Trump, non vuol mettere in discussione un sistema di alleanze, che può tornare utile in caso di crisi. Leggi la sorte di Taiwan.

Al tempo stesso, la Cina è sempre più aperta nei confronti delle vittime del trumpismo, specie per quanto riguarda la partita dei dazi. Washington minaccia imposizioni? Pechino risponde dichiarandosi aperta a nuove forme di cooperazione con tutti coloro che le subiranno. In questo modo il suo sistema di alleanze dirette o indirette è destinato ad estendersi, mentre Donald Trump si rinchiude sempre più nella prigione del protezionismo, figlio di un isolazionismo che non è altro che la risposta sbagliata alla crisi reale della società americana.

Non ci vorrà molto per vedere le conseguenze di questo diverso modo d'operare. Sul terreno economico le risposte sono state ampiamente negative a partire dagli indici di Wall Street. Che arrancano dietro le decisioni della Casa Bianca. Il dollaro, a sua volta, ha perso il 13% contribuendo, in modo significativo, alla crescita del processo inflazionistico. Che lo scorso maggio è risultata essere pari al 2,4% (indice prezzi al consumo) o al 2,8% (inflazione core). Dati destinati a variare nel momento in cui entreranno in funzione i nuovi dazi sulle importazioni. Da qui la prudenza di Jerome Powell, Presidente della FED, e le sferzate di Trump, che vorrebbe una riduzione dei tassi per finanziare lo sviluppo.

Ma il dato che fa più impressione è la crescita del prezzo dell'oro, aumentato di circa il 10% dal giorno in cui Donald Trump ha preso possesso della Casa Bianca. Aumenti di questa portata, in un intervallo di tempo così breve, non si erano mai verificati. Segno evidente che il mercato sta vendendo dollari – ecco il perché della svalutazione – per comprare il metallo giallo. Il che è tutt'altro che un buon segno. Non si dimentichi che oltre il 60% del debito americano è in mano a quei Paesi presi alla gola dagli aumenti dei dazi imposti autonomamente dal Tycoon americano. Dazi subiti. Ai quali, sempre più spesso, si risponde vendendo dollari per acquistare oro. Scelta indubbiamente finanziaria, ma anche una piccola vendetta.

Da startmag

Senza risposte la grande fuga dal Mezzogiorno

di ONOFRIO INTRONA

L'Italia invecchia, il Sud si svuota di giovane forza lavoro qualificata, le coppie di sposi non mettono al mondo figli, per tante ragioni, non ultima la difficoltà di accudirli, se mancano i mai troppo benedetti nonni. Se tutto va bene, siamo rovinati. Battute a parte, la situazione è drammatica e va presa "per le corna" subito, con tante idee e progetti chiari.

L'Ansa ha battuto la notizia e la nostra Gazzetta l'ha riposta prontamente.

A PAGINA 48 >>

sull'Italia si abbatte la scure bipenne del deficit demografico e dell'invecchiamento della popolazione. Aumenta la spesa pensionistica e sanitaria (ma i conti pubblici terranno, almeno quelli), mentre cala la forza lavoro e s'indebolisce la crescita potenziale.

L'estate 2025 è caldissima, eppure siamo in pieno "inverno demografico", questione non più rimandabile, denunciata nelle 61 pagine illustrate da Lilia Cavallari, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, in audizione presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla transizione demografica.

Se qualcosa non cambierà, perderemo 700mila lavoratori nei prossimi cinque anni. Il calo demografico è iniziato in Italia intorno al 2014 e accelera, accompagnato dal conseguenziale incremento percentuale della popolazione in età non più lavorativa. Secondo le stime della economista e docente universitaria, entro il 2030 i giovani scenderanno al 24% tra gli italiani, con un impatto negativo sulla disponibilità di forza-lavoro e sulla produttività dell'economia nazionale.

La fotografia dell'occupazione attuale vede in età lavorativa una prevalenza di donne e uomini nati tra il 1964 e il 1975, di età compresa tra i 50 e i 61 anni e che via via usciranno dal mercato del lavoro. Facendo posto ai giovani, si dirà. No, perché non ce ne saranno in numero sufficiente a coprire i vuoti.

Il sorpasso dei pensionati sulla popolazione attiva potrebbe arrivare nel 2050.

LO SPOPOLAMENTO DEL SUD RICHIEDE INTERVENTI IMMEDIATI E PROFONDI

Un'Italia stravolta: "in 5 anni 700 mila lavoratori in meno", titola la Gazzetta del Mezzogiorno. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha invitato il Governo ad assumere contromisure, a cominciare dall'arrivo di "immigrati qualificati", come se non servissero nei loro Paesi, direi. Però, quello che mi preme mettere in risalto è che se il Centro Nord soffre il calo demografico, il Mezzogiorno piange anche la desertificazione dei cervelli, visto che i nostri giovani emigrano dal Sud e non da oggi, per cercare lavoro qualificato e stabile altrove, anche all'estero. Dalla foto di gruppo ideale degli italiani, spariscono ragazzi e ragazze, ma nel Meridione si creano grandi "buchi" nella "comitiva" inquadrata.

Se il calo demografico incide dappertutto pesantemente, nel Mezzogiorno picchia con forza, malgrado la presenza di immigrati che lavorano nelle fabbriche o concorrono a vario titolo allo sforzo produttivo (in cambio, gli rendiamo difficile acquisire la cittadinanza italiana, ma questo è un altro discorso...).

Non possiamo non preoccuparci del deserto nel Sud di domani, non possiamo non farci carico del problema. La situazione diventerà sempre più grave, se non si corre ai ripari. Non c'è da sperare che possa invertirsi da sola o che si risolva con un colpo di bacchetta magica. Occorre attivare un percorso virtuoso di segno opposto al calo demografico. Governo, Istituzioni, forze politiche e sociali devono attivarsi. È un tema sul quale il Paese dovrà lottare sempre di più nei prossimi anni e non è un problema come tanti altri: è una priorità, è questione di sopravvivenza, in prospettiva.

La denatalità e la desertificazione delle comunità cittadine nel Mezzogiorno sono lo spettro di una situazione di estrema gravità. Nel Centro-Nord i figli non si fanno e i pochi in più che nascono ancora da noi ci lasciano, ma non si riesce a compensare. Anche se dal Sud si va via verso il Nord, il Paese continua a perdere pezzi, come se non avesse bisogno di tecnici, di professionisti, di laureati, di scienziati e tutto il resto. È un dissesto demografico che toglie il respiro.

Le facce di questo problema sono tante, le soluzioni potranno pure essere diverse, purché siano rapide, però, lo ne immagino qualcuna, alla radice c'è sempre la rarefazione dei servizi collegati alla natalità. Non si andrà da nessuna parte, se non si garantisce alle giovani mamme di poter lavorare e mettere al mondo ugualmente dei bambini, perché ci saranno asili nido, scuole dell'infanzia e scuole primarie che potranno seguirli. E se non si darà vita ad una programmazione sociale di ampio e ispirato respiro, di sostegno alla genitorialità, in tutto il Paese e a maggior ragione nel Mezzogiorno.

Nel Sud non si sposano, non fanno figli? Ecco perché c'è bisogno di un piano nazionale per i giovani, anche di abitazioni per le giovani coppie, senza abbandonare le politiche per un selettivo e ugualmente indispensabile, irrinunciabile piano nazionale per l'immigrazione.

Si faccia di tutto e si faccia presto, per evitare innanzitutto che i giovani scappino e poi lì si incentivi ad avere un futuro qui e con dei figli, attraverso la politica della casa, attraverso l'occupazione a tempo indeterminato, che consente di fare altre scelte di vita, di pagare un mutuo, di contare sulla presenza di una rete di asili nido. Tutto questo, messo insieme, potrebbe consentire di fermare e ribaltare la decrescita, nel giro di un quinquennio, un decennio. Politiche sociali adeguate a frenare questa catastrofe: Italia, provvedi.



LA GRANDE
FUGA
Sempre più
giovani
abbandonano
i paesi del
Sud per
cercare
lavoro al Nord
o all'estero



Onofrio Introna

**AICCRE HA DELEGATO GIUSEPPE
DI PANCRAZIO PER I PROBLEMI
DELLE AREE INTERNE ED I PICCOLI
COMUNI**

Perché dovrebbe preoccuparci lo spopolamento rurale in Europa

Il divario tra città e campagna non è solo demografico, ma sempre più economico, sociale e infrastrutturale

Lo spopolamento rurale in Europa è diventato ormai un processo strutturale e diffuso. Sta ridisegnando in profondità l'equilibrio demografico del continente, e con esso i rapporti economici, sociali e culturali tra città e campagna. Nel decennio tra il 2014 e il 2024, secondo i dati citati in un interessante articolo del Financial Times, le aree rurali dell'Unione europea hanno perso quasi otto milioni di abitanti, pari all'8,3 per cento della loro popolazione. Nello stesso periodo, le aree urbane ne hanno guadagnati oltre dieci milioni. A essere colpite sono soprattutto le zone remote, lontane dai grandi assi di comunicazione.

Lo svuotamento delle campagne è alimentato da più fattori: la crisi demografica, con i dati Eurostat che indicano nel 2024 appena 3,6 milioni di nascite nell'Unione europea, il minimo storico; la fuga dei giovani verso città universitarie e centri industriali; la scarsità di servizi pubblici e l'inefficienza delle reti di trasporto. A questo si somma un progressivo smantellamento delle economie locali, legate a settori agricoli e artigianali ormai marginali nella struttura produttiva europea.

Il fenomeno, già noto nei Balcani e nei paesi dell'Est Europa, si è allargato ovunque. Bulgaria, Romania e Lituania hanno visto ridursi a doppia cifra la popolazione rurale negli ultimi vent'anni. In Italia, la strategia per le aree interne si scontra con l'inerzia infrastrutturale e la mancanza di una visione industriale.

La distanza dalle città è la variabile determinante per il futuro economico. Le aree rurali più vicine ai centri urbani mostrano una rete di trasporti più efficiente, migliore accesso scolastico, connettività superiore, redditi familiari più alti e maggior potenziale agricolo. Al contrario, le zone remote si distinguono per la ricchezza naturalistica e la presenza turistica, ma risultano nettamente svantaggiate in quasi tutti gli altri indicatori.

Un esempio è la Garfagnana. Nonostante sia classificata come area intermedia da Eurostat, ha perso oltre il dieci per cento della popolazione in dieci

anni. Alcuni paesi della regione hanno visto dimezzarsi gli abitanti rispetto agli anni Sessanta. Molti comuni non hanno più una banca, mentre panetterie, bar e negozi di abbigliamento sono calati di oltre il venti per cento nell'ultima decade. I prezzi delle case sono un quarto rispetto al resto della provincia, in calo del tredici per cento in un solo anno. Anche così muore un pezzo d'Europa

Secondo un rapporto del Journal of Rural Studies, il cinquantaquattro per cento delle aree rurali remote europee soffre simultaneamente carenze nei servizi, bassa connettività digitale, redditi inferiori alla media e popolazione in calo e invecchiata. Tuttavia, queste stesse aree sono cruciali per la tutela della biodiversità e degli ecosistemi. Il punto critico è che solo il due per cento delle municipalità rurali più remote riesce a conciliare performance economica e conservazione ambientale.

Per tentare di invertire la tendenza, l'Unione europea ha stanziato trecentonovantadue miliardi di euro nel quadro della politica di coesione, ma questi fondi sono sotto pressione in vista del prossimo bilancio 2028. L'ex presidente del Consiglio italiano Enrico Letta, in un rapporto sul futuro del mercato unico, ha chiesto che venga garantito il diritto alla «libertà di restare», affinché le comunità locali non siano costrette ad abbandonare il proprio territorio.

Nel frattempo, le risposte locali si moltiplicano, spesso con mezzi limitati. In Toscana, bar di frazione sono stati riconvertiti in presidi multiservizi: si possono pagare bollette, prenotare visite sanitarie, accedere alla pubblica amministrazione digitale. In Scozia, il Comune delle Highlands ha acquistato un'azienda di trasporti – per garantire collegamenti a costi accessibili –. «L'obiettivo è portare i servizi il più vicino possibile alle comunità», spiega Raymond Bremner, presidente del consiglio regionale. In Spagna, l'iniziativa Mi Pueblo Acoge, sostenuta dalla provincia di Zamora e dalla fondazione Talento 58, ha permesso il reinsediamento di centoventiquattro famiglie, per lo più latinoamericane. Alcuni dei nuovi arrivati sono medici, ingegneri, piccoli imprenditori.

Il rischio però è che queste esperienze, per quanto virtuose, restino isole nell'oceano del declino. Senza una visione condivisa e un investimento strutturale su scala europea, la rigenerazione delle aree rurali rischia di restare una promessa fragile: affidata al coraggio dei singoli, invece che alla responsabilità collettiva.

Da linkiesta

L'America sta distruggendo l'economia globale?

DI Mohamed A. El-Erian

MOHAMED A. EL-ERIAN è Presidente del Queens' College dell'Università di Cambridge e Professore di Pratica Renee Kerns presso la Wharton School dell'Università della Pennsylvania. Dal 2007 al 2014 è stato amministratore delegato di Pacific Investment Management Company.

L'economia globale è, per usare un eufemismo, in uno stato di continuo cambiamento. Prima delle ultime elezioni statunitensi, era già stata travolta da shock geopolitici e dalla prospettiva di innovazioni tecnologiche trasformative. Ma ora deve anche sopportare un livello insolitamente elevato di volatilità politica da parte del Paese più potente del mondo. Il risultato è stato un ottovolante non solo per obbligazioni e azioni, ma anche per analisti economici e decisori politici.

A un livello più profondo, questa turbolenza ha messo in discussione le narrazioni consensuali sugli Stati Uniti. I presupposti di lunga data che sostengono le scelte di famiglie, aziende e investitori sono scomparsi. Le regole empiriche sono diventate molto meno utili. Gli indicatori di fiducia di consumatori e produttori sono crollati. Le aspettative di inflazione, nel frattempo, sono balzate a livelli visti l'ultima volta nel 1981.

In mezzo a questa profonda incertezza, gli analisti hanno faticato a prevedere quale sarà il futuro dell'economia statunitense. Tuttavia, due visioni principali si celano dietro un insieme disperso e instabile di proiezioni individuali. Nella prima, gli Stati Uniti stanno affrontando un percorso accidentato che culminerà in una ristrutturazione economica simile a quelle avvenute sotto la presidenza di Ronald Reagan e il primo ministro britannico Margaret Thatcher, da cui emergeranno con meno debito, un settore privato più efficiente e dove commercieranno in un sistema internazionale più equo. Nel secondo scenario, il Paese sta lentamente scivolando nella stagflazione e, come accaduto sotto la presidenza di Jimmy Carter, potrebbe finire in una profonda recessione, forse con una marcata instabilità finanziaria.

Qualunque sia l'esito, avrà ripercussioni internazionali. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'economia e il sistema finanziario statunitensi sono stati al centro dei mercati globali. Washington esercita una grande influenza nelle istituzioni multilaterali. Gli Stati Uniti sono da tempo l'unico motore affidabile della crescita economica mondiale e sono leader nello sviluppo e nell'adozione della maggior parte delle innovazioni che migliorano la produttività, come l'intelligenza artificiale, le scienze biologiche e la robotica. Molti investitori stranieri hanno esternalizzato la gestione dei propri risparmi e patrimoni ai mercati finanziari americani, grazie alla loro elevata liquidità e alla loro solida architettura. Il dollaro è la valuta di riserva mondiale. Se gli Stati Uniti scivolassero nella stagflazione, anche altre parti del pianeta rischierebbero di farlo.

La maggior parte dei governi sembra esserne consapevole. Ecco perché i paesi di tutto il mondo stanno cercando di proteggersi dalla volatilità politica emanata da Washington. L'Europa, ad esempio, si sta impegnando a migliorare la propria posizione regionale, stringendo al contempo nuove e più solide relazioni economiche con Africa, Asia e America Latina. La Cina, nel frattempo, vede l'opportunità di affermarsi come superpotenza economica più affidabile. Eppure, finora, questi sforzi si stanno scontrando con venti contrari. Semplicemente, non esiste un altro paese altrettanto ricco o potente da poter prendere il posto degli Stati Uniti.

Con scarse prospettive di stabilità, governi, aziende e investitori dovranno fare di più per tutelarsi da potenziali danni. Devono essere agili e flessibili. Hanno bisogno di capitali e di resilienza umana, per poter assorbire le battute d'arresto e finanziare nuove iniziative. E devono essere aperti a nuovi modi di pensare e di comportarsi. Se questi attori riusciranno a diventare più agili, sopravvivranno alla volatilità e forse ne usciranno migliori. Ma se si bloccano, mineranno il benessere sia delle generazioni attuali che di quelle future.

UNA PAUSA SULL'ECCEZIONALISMO

Gli Stati Uniti sono ancora il Paese più potente e prospero del mondo e dispongono di istituzioni mature. Ma in termini economici e finanziari, a volte assomigliano a una nazione in via di sviluppo. Come i Paesi con sistemi fiscali immaturi che hanno un disperato bisogno di entrate, Washington ha imposto dazi doganali improvvisi e elevati sulla maggior parte dei beni esteri. Poi è scivolata in un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

approccio "quasi svizzero" alle concessioni, esentando prodotti e settori in modo apparentemente arbitrario. Tutto questo mentre il suo deficit continuava ad aumentare. In effetti, a volte sembra che i funzionari statunitensi abbiano adottato un approccio alla definizione delle politiche più simile a quanto accaduto in alcune parti dell'America Latina che a quello che ci si aspetterebbe dalla più potente economia del mondo.

Quanto più a lungo questo comportamento persiste, tanto maggiore sarà il rischio che l'economia americana si trovi ad affrontare problemi più comuni ai paesi in via di sviluppo. Si registrano già segnali di deflussi di capitali e di maggiore esitazione da parte degli investitori esteri, e si teme per l'indipendenza delle banche centrali. I mercati statunitensi, dopo decenni di dominio, hanno sottoperformato all'inizio del 2025. Il dollaro, un tempo potente, sta perdendo valore, nonostante i rendimenti generati dalla sua detenzione siano in aumento. Si è persino registrata una forte riduzione delle visite turistiche.

Ed è improbabile che la turbolenza si dissipi. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è candidato alle elezioni del 2024 con la promessa di rivoluzionare sia l'economia statunitense che quella globale, di allentare l'ombrello di sicurezza di Washington e di distribuire più equamente i costi di fornitura di beni pubblici globali chiave come aiuti e difesa. Sta mantenendo queste promesse e non c'è motivo di pensare che si fermerà presto. Anzi, la domanda è quanto lontano si spingerà e con quale rapidità si muoverà.

Oggi gli Stati Uniti a volte assomigliano a una nazione in via di sviluppo.

Altri Paesi potrebbero sperare che, a conti fatti, l'attuale approccio politico di Washington destabilizzi solo modestamente l'ordine economico. Ma i dazi, l'indebolimento del dollaro, il rischio di instabilità finanziaria e le insinuazioni che gli Stati Uniti potrebbero tentare di costringere alcuni dei suoi creditori esterni a prorogare la scadenza dei loro titoli del Tesoro statunitensi hanno lasciato il mondo con il fiato sospeso, con persino osservatori esperti che faticano a dare un senso a ciò che riserva il futuro. In poche parole, Washington ha scosso le fondamenta stesse dell'ordine globale e non c'è un direttore d'orchestra affidabile che guidi Paesi e aziende attraverso la complicata transizione verso ciò che li attende.

L'elenco delle incertezze è lungo e scoraggiante. Non è chiaro, ad esempio, se Washington possa sovvertire il commercio globale senza sovvertire i flussi di capitali globali. Gli esperti non sanno se l'effetto dei dazi sui prezzi si rivelerà un evento isolato o alimenterà un ciclo inflazionistico. È incerto come le banche centrali, in particolare la Federal Reserve statunitense, gestiranno il delicato equilibrio tra il contenimento dei prezzi e l'evitamento di una brusca contrazione economica. (La tensione tra Trump e Jerome Powell, il presidente della Federal Reserve, non fa che aumentare l'incertezza, mettendo a repentaglio l'indipendenza, l'efficacia e la credibilità della banca). Nessuno può prevedere le conseguenze a lungo termine delle interruzioni della catena di approvvigionamento causate dalla pandemia, esacerbate dalle tensioni geopolitiche. E diversi Paesi sono ancora in attesa di scoprire se saranno costretti a scegliere tra Cina e Stati Uniti, con l'aumento delle tensioni nel Pacifico.

Queste questioni aperte rendono ovviamente la vita difficile ai governi. Ma complicano anche la situazione per le imprese e gli investitori. Le consolidate correlazioni storiche tra classi di attività, in particolare i prezzi di azioni e obbligazioni, un tempo rappresentavano un fondamento delle strategie di investimento. Ora, queste relazioni sono insolite e instabili. I tradizionali beni rifugio, nel frattempo, non sono più effettivamente sicuri. Gli elementi fondamentali di qualsiasi approccio di investimento – rendimenti attesi, volatilità e correlazione – sono incerti come lo sono stati per decenni. Di conseguenza, gli investitori hanno difficoltà a capire come allocare le attività e come mitigare il rischio. Sanno di dover evolvere il loro approccio, ma non è affatto chiaro verso cosa dovrebbero evolversi.

DI DUE MENTI

Nel tentativo di prevedere cosa accadrà, gli esperti di previsioni economiche sono stati generalmente spinti in una di queste due direzioni estreme. La prima è ottimistica riguardo a dove porterà l'attuale percorso accidentato. Secondo questa visione, l'amministrazione Trump riuscirebbe a ridurre la burocrazia, eliminare le normative superflue e ridurre la spesa, creando così un governo più efficiente e meno gravato dal debito con la ripresa della crescita. L'economia emergerebbe dall'attuale turbolenza con un settore privato più libero di sfogare le sue energie, in grado di cogliere al meglio le innovazioni

Segue alla successiva

che aumentano la produttività in settori in cui gli Stati Uniti sono già all'avanguardia, come l'intelligenza artificiale, le scienze biologiche, la robotica e (in futuro) l'informatica quantistica. Washington potrebbe ancora applicare dazi doganali più elevati rispetto a prima dell'insediamento di Trump. Ma quei dazi avrebbero prodotto un sistema commerciale più equo, in cui gli altri Paesi avrebbero smantellato i loro dazi doganali più elevati e le onerose barriere non tariffarie, assumendosi al contempo una quota maggiore dei costi per la fornitura di beni pubblici globali. Questo scenario non ricorda solo le riforme perseguite nei primi anni '80 da Reagan e Thatcher. Va oltre. Comporterebbe un reset non solo dell'ordine economico nazionale, ma anche di quello globale.

Per raggiungere questo risultato, ovviamente, molte cose dovrebbero andare per il verso giusto. Soprattutto, una crescita più elevata dovrebbe concretizzarsi rapidamente per alleviare l'eccesso di debito che si sta formando. I mercati finanziari dovrebbero mostrare pazienza, assorbendo le incertezze sul dollaro e sui titoli di Stato statunitensi. A livello internazionale, i paesi dovrebbero avere fiducia nel fatto che Washington manterrà gli accordi presi in materia di commercio e tariffe. Dovrebbero sentirsi più a loro agio con le loro ancora considerevoli riserve di dollari e titoli del Tesoro. E dovrebbero gestire quelle che probabilmente saranno tensioni persistenti tra Cina e Stati Uniti, le due superpotenze economiche mondiali.

Poi c'è la Federal Reserve. In un mondo di maggiore produttività, minore inflazione e deficit e debito meno minacciosi, la banca centrale dovrebbe sentirsi più disposta e in grado di tagliare significativamente i tassi. Ma per arrivarci, Trump e Powell dovrebbero risolvere le loro divergenze, con le dimissioni di Powell o una maggiore pazienza di Trump fino a maggio, data prevista per la fine del mandato di Powell.

Questo è un mondo in cui la volatilità rimane elevata.

Trump potrebbe anche ottenere un taglio dei tassi in uno scenario più pessimistico, ma non nel modo in cui vorrebbe. In questo mondo, Washington non riesce a gestire i suoi deficit in aumento. La fiducia nelle istituzioni continua a erodersi, mentre aumentano le preoccupazioni per lo stato di diritto e l'eccesso di potere esecutivo. Gli Stati Uniti mostrano sempre meno interesse sia nel definire che nel rispettare standard e normative globali. Altri paesi riconsiderano il loro ruolo nell'ordine globale. Come minimo, sono costretti a una maggiore autoassicurazione, cercando una maggiore resilienza interna di fronte a un mondo in cambiamento. Potrebbero persino finire per formare alleanze multinazionali che preoccuperebbero gli Stati Uniti non solo economicamente, ma anche per quanto riguarda la sicurezza nazionale.

Questo scenario ripeterebbe di fatto gran parte di ciò che il mondo ha sperimentato negli anni '70, quando l'economia globale si trovava a fronteggiare anche shock dell'offerta, aumento dei prezzi delle materie prime e passi falsi delle politiche. Sarebbe un disastro per tutti i soggetti coinvolti. Le aziende dovrebbero destreggiarsi tra l'aumento dei costi e l'indebolimento della domanda. Gli investitori farebbero fatica a ottenere rendimenti in un contesto in cui sia le obbligazioni che le azioni sono vulnerabili. E le famiglie avrebbero meno potere d'acquisto e meno sicurezza del posto di lavoro. Il mondo intero potrebbe quindi sprofondare in una recessione, segnando una generazione che ha già una minore resilienza finanziaria e umana. Anche le generazioni future, già destinate a ereditare un mondo di elevato debito, disuguaglianza e crisi climatiche, ne soffrirebbero.

Al momento, sia lo scenario positivo che quello negativo sono plausibili, così come molti punti dell'intervallo delimitato da essi. Infatti, all'inizio del 2025, diversi indicatori dei prezzi di mercato suggerivano una probabilità di circa l'80% di un cambiamento in meglio e una probabilità del 20% di un cambiamento in peggio. Le prospettive per lo scenario positivo sono scese sotto il 50% all'inizio di aprile, quando Trump ha annunciato dazi molto più elevati di quanto previsto dai mercati. La situazione è diventata più favorevole entro la fine del mese, poiché trader e investitori hanno acquisito maggiore fiducia nel fatto che il successivo rinvio di 90 giorni avrebbe portato a dazi gestibili e a nessun grave shock per il sistema commerciale globale. Ma questo mix è intrinsecamente fluido ed è probabile che continui a cambiare, almeno nel prossimo futuro.

PREPARATI ALL'IMPATTO

Per quanto lo vorrebbero, sono pochissimi, se non nessuno, gli attori pubblici o privati in grado di proteggersi completamente dall'attuale volatilità economica. Ma esistono strategie che possono adottare per uscirne.

Segue alla successiva

Un approccio è semplicemente quello di mantenere la rotta e scommettere che, alla fine, il mondo non apparirà poi così diverso da come appariva a gennaio. Dopotutto, i mercati si sono già ripresi dalle radicali dichiarazioni commerciali di Trump, con i principali indici azionari che hanno stabilito nuovi massimi storici. Mentre il presidente parla e negozia con diversi Paesi, la de-escalation potrebbe prevalere. E qualunque cosa accada, gli Stati Uniti finiranno per mantenere il dinamismo, l'innovazione e lo spirito imprenditoriale del settore privato. Saranno leader mondiali nello sviluppo tecnologico e biologico. Alcuni economisti arrivano persino a sostenere che un mercato dei titoli del Tesoro statunitensi instabile e volatile non debba necessariamente contaminare un settore aziendale forte. Per loro, una casa può essere una buona casa in un quartiere volatile.

Altri paesi, nel frattempo, potrebbero risolvere i propri problemi economici, costretti a farlo dal ritiro della copertura di sicurezza statunitense. L'Europa potrebbe stimolare una maggiore crescita razionalizzando il suo complesso sistema normativo, incoraggiando l'innovazione e la diffusione, e quindi promuovendo la produttività. Ciò sarebbe supportato da migliori sforzi a livello regionale per completare l'architettura dell'UE, che si basa eccessivamente sulla sua unione monetaria e ha un disperato bisogno di progressi nelle sue unioni fiscali e bancaria.

Nel frattempo, in Asia, Pechino potrebbe limitare le esportazioni in modo che i paesi non si preoccupino del dumping di prodotti cinesi nei loro mercati, proprio come fece il Giappone qualche decennio fa con le sue restrizioni volontarie alle esportazioni. La Cina potrebbe anche rinnovare radicalmente il suo modello di crescita, sostituendo i tradizionali motori delle esportazioni e degli investimenti statali con l'attivazione di consumi interni privati e investimenti privati.

Tuttavia, date le incertezze, né le aziende né i governi potrebbero voler scommettere su un esito così favorevole. Se il ruolo degli Stati Uniti nei sistemi economici e finanziari globali è diventato intrinsecamente più incerto e caotico, i decisori devono prepararsi a un mondo più frammentato, con rischi più frequenti e violenti. Un mondo in cui la volatilità indotta dalle politiche rimane elevata, le catene di approvvigionamento globali instabili e i mercati del debito finanziario nervosi. I paesi potrebbero tentare di ridurre ulteriormente il rischio, avviando un disaccoppiamento più profondo. La competizione tra Pechino e Washington si intensificherebbe. Una manciata di importanti stati indecisi, ovvero Brasile, India, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, potrebbero mantenere buoni rapporti con entrambi i governi. Ma la maggior parte dei paesi dovrebbe scegliere.

In questo caso, i decisori dovranno fare molto di più per riprendere il controllo del proprio destino economico e finanziario. Guidata da una Germania più interessata alla difesa e alle infrastrutture, l'Europa dovrebbe superare la sua consolidata esitazione a emettere debito congiunto, delegare maggiore autorità a Bruxelles e intraprendere molte più iniziative regionali, anche in ambito di difesa. La Cina dovrebbe essere meno esitante a sacrificare la crescita a breve termine per perseguire una radicale riorganizzazione della propria economia. Anche i principali paesi in via di sviluppo, come Brasile e India, diventerebbero più orientati alle riforme e spingerebbero le proprie economie fuori dalla tenace trappola del reddito medio.

Fortunatamente per loro, il comportamento di Washington potrebbe fornire esattamente l'impulso necessario per attuare tali cambiamenti. L'Europa, in particolare, può utilizzare l'attuale instabilità come copertura aerea per perseguire le riforme proposte dall'ex Primo Ministro italiano Mario Draghi, che mirano ad affrontare la mancanza di innovazione, crescita della produttività e finanziamento interno della regione. L'Europa potrebbe anche creare mercati dei capitali più omogenei in grado di assorbire gli eccessivi investimenti del continente in asset statunitensi.

Ma anche un cambiamento radicale, come mantenere la rotta, comporta dei rischi. Se il futuro rimane incerto, i politici potrebbero non voler apportare cambiamenti radicali e irreversibili. Potrebbero invece optare per una sorta di via di mezzo. Potrebbero, ad esempio, ridurre la loro esposizione agli Stati Uniti, ma in modo marginale e modificabile. Potrebbero farlo in modo discreto, per evitare di scatenare l'ira di Washington.

I decisori devono evitare di cadere in trappole comportamentali.

Scegliere tra queste diverse strade non sarà facile. Ogni attore dovrà decidere quale sia la più sensata per lui. Ma con l'aumentare del caos geopolitico, ogni attore dovrà imparare ad adattarsi rapidamente, compresi coloro che pensano che il mondo cambierà poco. Ciò significa che gli attori dovranno cercare di sviluppare una notevole resilienza finanziaria, umana e operativa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Aziende e investitori, ad esempio, dovrebbero detenere più liquidità e rafforzare i propri bilanci, diversificare le catene di fornitura e i portafogli, investire di più nello sviluppo del personale utilizzando strumenti innovativi e comunicare in modo più efficace. I decisori devono anche impegnarsi di più nell'analizzare scenari futuri, sottoporre a stress test le proprie strategie e identificare potenziali vulnerabilità. Ciò significa responsabilizzare unità locali, funzionari e singoli individui nella pianificazione e nello stress test delle politiche.

Infine, chi prende le decisioni deve evitare di cadere in trappole comportamentali. In tempi di incertezza, le persone sono più inclini del solito a bias cognitivi che portano a decisioni sbagliate. Questa tendenza va oltre la negazione del cambiamento in atto. Spesso, implica quella che gli scienziati comportamentali chiamano "inerzia attiva": quando gli attori riconoscono di dover comportarsi diversamente, ma finiscono comunque per attenersi a schemi e approcci familiari.

Il destino di IBM, un tempo un grande esempio, ne è un esempio. All'inizio degli anni '80, l'attenzione esclusiva dell'azienda per l'elaborazione mainframe fu sempre più minacciata dall'ascesa dei personal computer. In risposta, il consiglio di amministrazione e il management approvarono quella che era, fondamentalmente, la decisione strategica corretta: riallocare risorse umane, finanziarie e di innovazione alla produzione di personal computer. Tuttavia, il tentativo di cambiamento dell'azienda fallì quando i dirigenti faticarono a spostare dipendenti e risorse finanziarie lontano dalle sedi abituali. Di conseguenza, l'azienda fu presto eclissata da aziende più giovani e dovette riorganizzarsi, essenzialmente, trasformandosi in un'azienda di servizi per sopravvivere. Non ha mai recuperato la sua posizione dominante nel settore.

SII COSÌ AUDACE

Il mondo sta affrontando una profonda insicurezza. Sono pochi i principi, le regole o le istituzioni su cui funzionari e investitori possano fare affidamento. L'economia statunitense sta diventando meno stabile e Washington è meno impegnata nel coordinamento delle politiche globali. Dopo quasi 80 anni, il sistema commerciale globale è a rischio di frammentazione. Non ci sono scommesse sicure sul futuro.

Questo fatto non è, di per sé, negativo. Ma significa che i decisori devono essere estremamente vigili. Le scelte che le persone faranno nei prossimi mesi avranno profonde conseguenze per il futuro dell'economia globale e per il benessere di miliardi di persone. I funzionari governativi devono essere umili, ma questo non è il momento della timidezza. È, invece, il momento dell'audacia, della creatività, di una pianificazione fantasiosa degli scenari e di mettere in discussione il senso comune.

I compiti che ci attendono sono ardui. Richiedono un ripensamento radicale del modo in cui gestire economie, imprese e investimenti. Ma se i leader saranno in grado di raccogliere la sfida – e dovrebbero esserlo, sostenuti dalla diffusione imminente di innovazioni entusiasmanti – il mondo potrà fare molto di più che semplicemente superare la tempesta. Potrà uscirne più forte e più prospero di prima.

Da foreign affairs

AI RESPONSABILI DEI GEMELLAGGI DEI COMUNI ITALIANI RESTATE CONNESSI

TRA GLI ULTIMI GIORNI DI AGOSTO ED I PRIMI DI SETTEMBRE AICCRE ORGANIZZA UNA RIUNIONE A DISTANZA SU TRE ARGOMENTI RIGUARDANTI I GEMELLAGGI:

- 1. PREMIO MARTINI**
- 2. BANDO PER NUOVE INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO**
- 3. PROGRAMMA EUROPEO CERV**

CONSULTATE I SITI DI AICCRE NAZIONALE E REGIONALE ED I CANALI SOCIAL PER LE INFORMAZIONI SUL LINK DI COLLEGAMENTO

Che tipo di grande potenza sarà l'India?

Di [Nirupama Rao](#) ; [Dhruva Jaishankar](#) ; [Lisa Curtis](#) ;
[Ashley J. Tellis](#)

Il potere liminale

Di Nirupama Rao

Il recente saggio di Ashley Tellis , " India's Great-Power Delusions " (luglio/agosto 2025), offre una critica feroce alla posizione strategica del Paese. Tellis sostiene che l'India sopravvaluta la propria influenza sulla scena mondiale, pur non avendo la forza economica, la capacità militare e le alleanze necessarie a sostenere le sue ambizioni di grande potenza. Avverte che l'attaccamento dell'India all'autonomia strategica e alla multipolarità rischia di rendere il Paese irrilevante in un'epoca di crescente bipolarismo, in cui la competizione tra Cina e Stati Uniti plasmerà la geopolitica.

Questa tesi è ben supportata dalle lacune osservabili nelle capacità dell'India, ma appiattisce la logica alla base dell'orientamento della politica estera di Nuova Delhi. Una critica più articolata richiederebbe di considerare l'India non come una potenza delirante, ma come una potenza liminale: uno Stato che si trova su una soglia geopolitica, che naviga deliberatamente nell'ambiguità per preservare flessibilità e autonomia in un ordine globale che non si sta semplicemente spaccando in due, ma si sta fratturando in modi più complessi.

La politica estera indiana si comprende meglio attraverso la lente della liminalità, la condizione di esistenza tra mondi diversi piuttosto che in un ruolo fisso o all'interno di un blocco. L'India non è una grande potenza classica, ma non è nemmeno un semplice attore regionale. È un titano in crisalide, la cui economia da 4,1 trilioni di dollari, la capacità di difesa in rapida espansione e l'influenza su molti paesi del cosiddetto Sud del mondo non sono un segnale di illusione, ma di un consapevole rifiuto di allineamenti rigidi. Tellis vede la ricerca della multipolarità da parte dell'India come una debolezza strategica. Si tratta piuttosto di una forma di realismo adattivo, una strategia di cambiamento intenzionale resa necessaria dalla geografia, dalla storia e dai vincoli strutturali del sistema internazionale.

La logica dell'essere nel mezzo

La geografia dell'India giustifica da sola questo cauto equilibrio. Affiancata da due avversari nucleari – la Cina a nord e il Pakistan a ovest – l'India non può permettersi di allinearsi troppo strettamente con gli Stati Uniti senza diventare più vulnerabile al coinvolgimento in conflitti tra grandi potenze o alle ritorsioni degli avversari regionali. I suoi confini non sono protetti dagli oceani, come nel caso degli Stati Uniti; sono invece linee di faglia attive. Questa realtà impone il dialogo con i rivali, in particolare con la Cina. Il rapporto dell'India con la Cina è attento, caratterizzato sia dalla distensione che dalla deterrenza, una formula che cerca di gestire la competizione senza provocare conflitti.

Tellis ha ragione nell'osservare che le capacità militari dell'India, pur in espansione, non le forniscono ancora un vantaggio nel dissuadere la Cina. Né l'India attualmente proietta la sua

forza oltre i suoi mari vicini. Ciò che sottovaluta, tuttavia, è la strategia indiana di "leva distribuita": un mix di modernizzazione della difesa, approvvigionamento diversificato e impegno regionale. L'India non si ferma; sta avanzando, non imitando le grandi potenze, ma facendo leva sul minilateralismo – collaborazioni su piccola scala tra pochi paesi – e coalizioni basate su questioni specifiche. Tra queste, il partenariato per la sicurezza noto come Quad, che comprende Australia, India, Giappone e Stati Uniti; il partenariato I2U2 con Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti; e un'iniziativa trilaterale con Francia ed Emirati Arabi Uniti. Tali raggruppamenti non sono sostituti delle alleanze, ma alternative che forniscono dividendi in termini di sicurezza senza sacrificare l'autonomia dell'India. Questa non è un'illusione. Offre un'architettura strategica in sintonia con la liminalità.

Tellis critica anche l'avversione dell'India alle alleanze formali, suggerendo che l'autonomia strategica lasci Nuova Delhi senza partner affidabili in caso di crisi. Anche in questo caso, il contesto è importante. La politica estera indiana porta con sé l'eredità delle sue esperienze postcoloniali e della Guerra Fredda , in particolare la sua capacità di mantenere l'autonomia nonostante le pressioni delle superpotenze concorrenti. Il suo desiderio di multipolarità oggi non è ingenuo, ma riflette la struttura mutevole del sistema globale. Il binario USA-Cina può definire la competizione militare globale, ma non determina esclusivamente gli impegni ideologici e le priorità economiche dei governi di tutto il mondo. La preferenza dell'India per un impegno flessibile è in sintonia con questa realtà più ampia e la posiziona come una potenza fondamentale, che collega i blocchi anziché conformarsi ad essi. In effetti, la forza dell'India risiede nel suo ruolo di ponte, non di ariete; persegue la costruzione del consenso e le riforme dall'interno del sistema piuttosto che una trasformazione forzata. La sua leadership nel Sud del mondo, esemplificata dalla spinta per l'ingresso dell'Unione Africana nel G-20 nel 2023 e dai suoi impegni finanziari per il clima, suggerisce una forma di leadership morale e istituzionale che trascende i parametri militari convenzionali. L'India non sta cercando di dominare l'ordine mondiale, sta cercando di rimodellarlo dall'interno, guidando una coalizione di potenze medie e emergenti che non tollerano né l'autoritarismo cinese né il paternalismo occidentale. Questa strategia può essere imperfetta, ma non è incoerente.

Pazienza, non allineamento

In termini economici, Tellis ha ragione nel sostenere che il PIL pro capite dell'India, i colli di bottiglia infrastrutturali e il protezionismo commerciale ne limitano l'ascesa. Ma la traiettoria è importante. I recenti progressi dell'India nella produzione di semiconduttori, la sua infrastruttura digitale in rapida crescita (come India Stack, una piattaforma che fornisce all'intera popolazione indiana servizi digitali essenziali per la gestione di informazioni sull'identità, dati personali e pagamenti) e un PIL previsto di 10.000 miliardi di dollari entro il 2040 indicano una trasformazione in corso.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Come gli Stati Uniti, rimasti in gran parte agricoli fino alla metà del XIX secolo e poi passati, durante un periodo di rapida e significativa industrializzazione, a una potenza globale assertiva alla fine del XIX secolo, l'India sta costruendo la base istituzionale e materiale per un ruolo più decisivo nell'ordine internazionale. Fino ad allora, la pazienza strategica, non l'allineamento, è la sua scelta razionale.

L'avvertimento di Tellis secondo cui l'India potrebbe non essere in grado di plasmare l'ordine internazionale se non sceglie da che parte stare presuppone una posizione binaria che l'India e molti altri Paesi rifiutano. In un mondo sempre più definito dalla frammentazione piuttosto che dal consolidamento, la capacità di adattamento potrebbe essere una risorsa più preziosa di qualsiasi allineamento fisso. Il cammino sul filo del rasoio dell'India non è un rifiuto di crescere, ma il riconoscimento che nel mondo di oggi il filo del rasoio stesso potrebbe essere l'unico terreno stabile. In quest'ottica, la liminalità non è un sintomo di scarso rendimento; è una forma di potere.

Tellis sottolinea opportunamente il divario tra le ambizioni e le capacità dell'India e i rischi di un eccesso di fiducia in Nuova Delhi. Ma l'India non si illude sul suo potere: è profondamente consapevole dei suoi limiti e sta elaborando una politica estera adeguata. Piuttosto che interpretare erroneamente la sua situazione di liminalità come indecisione, dovrebbe vederla come un obiettivo e come un rifiuto di essere modellata sulle grandi potenze del passato. Il momento di piena affermazione dell'India potrebbe ancora essere imminente, ma la sua capacità di piegarsi senza cedere, di impegnarsi senza arrendersi, non è un segno di fallimento strategico. Potrebbe, anzi, essere il suo punto di forza.

Il potere agile Di Dhruva Jaishankar

Tellis sostiene che la grande strategia indiana fraintende il contesto internazionale, che Nuova Delhi è fuorviata nel perseguire la multipolarità e che è miope nella sua avversione a un'alleanza con gli Stati Uniti e nella sua preferenza per l'autonomia strategica. Queste affermazioni travisano gli obiettivi e le priorità dell'India e trascurano di menzionare gli sforzi dei successivi governi indiani che riflettono più accuratamente l'approccio dell'India agli affari internazionali. Ancora più sorprendentemente, Tellis omette il fatto che sono gli Stati Uniti ad essere oggi riluttanti a impegnarsi in impegni di tipo alleato, non solo con l'India, ma con la maggior parte dei suoi alleati di lunga data. Washington sta riconsiderando i termini delle sue garanzie di sicurezza in Europa, il livello delle truppe in Corea del Sud, i contributi alla difesa al Giappone e il trasferimento di tecnologie sottomarine all'Australia. A differenza di molti altri partner in Asia o in Medio Oriente, l'India non cerca aiuti, basi o truppe dagli Stati Uniti. In effetti, come ha scritto il Sottosegretario alla Difesa statunitense Elbridge Colby lo scorso settembre, "l'India è un alleato nel senso antico del termine, da considerare come un partner indipenden-

te e autonomo. Abbiamo bisogno di più alleati di questo tipo, piuttosto che di dipendenze".

Per molti aspetti, Tellis richiama un mondo che non esiste più. L'era degli Stati Uniti a capo di un ordine unipolare è finita. Certo, gli Stati Uniti rimangono la potenza preminente del mondo, con la loro quota nell'economia globale rimasta stabile intorno al 26% dal 1991 a oggi. Ma Washington è ora intenzionata a ridefinire i termini della globalizzazione e a rinegoziare i propri impegni in Europa e Asia. La Cina, che ora rappresenta il 17% dell'economia globale, è diventata un concorrente quasi alla pari degli Stati Uniti, e la competizione tra i due Paesi si sta manifestando praticamente in ogni ambito. Nonostante i notevoli aumenti della produzione di difesa in Europa, la maggior parte delle economie industriali avanzate sta lottando contro l'invecchiamento e il declino demografico, le divergenze sull'immigrazione, le tensioni nei sistemi di welfare, il rallentamento dell'innovazione e la dipendenza militare dagli Stati Uniti. A parte gli Stati Uniti, gli altri sei membri del G7 (Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone e Regno Unito) hanno visto la loro quota nell'economia globale contrarsi dal 42% al 18% dal 1991. Le robuste operazioni militari della Russia in Ucraina e la sua economia trainata dalla guerra smentiscono le fragilità del Paese e la crescente dipendenza dalla Cina. Il mondo sta assistendo a un Indo-Pacifico più conteso, a un Medio Oriente più violento con diverse potenze regionali capaci e a una moltitudine di Paesi in Africa, Asia e America Latina che stanno emergendo.

Una strategia per il mondo così com'è

Questo è il panorama globale che l'India dovrà affrontare nella sua ascesa. Dal 1991, l'India ha più che triplicato la sua quota nell'economia globale, raggiungendo il 4%, ed è sulla buona strada per diventare la terza economia entro la fine del decennio, sebbene ancora molto indietro rispetto a Stati Uniti e Cina nel prossimo futuro. Ha una forza lavoro relativamente giovane e numerosa, anche se il tasso di natalità totale ha iniziato a scendere al di sotto dei livelli di sostituzione. Il contesto geopolitico dell'India, sebbene mutevole e incerto, è molto più favorevole di quello che ha dovuto affrontare in passato, quando ha dovuto affrontare la spartizione del subcontinente, la dipendenza dagli aiuti dalle potenze occidentali, conflitti separatisti interni e grandi guerre senza i benefici della sicurezza alimentare, di un deterrente nucleare o dell'accesso al mercato globale. Ad eccezione di Cina e Pakistan, con i quali ha significative controversie territoriali, l'India ha intrattenuto partnership ampiamente cooperative con la maggior parte dei principali paesi e regioni, tra cui Giappone, Russia, Stati Uniti, Europa e paesi in via di sviluppo. Tuttavia, le sfide abbondano. Con la Cina, l'India si trova ad affrontare una minaccia complessa che include un confine conteso e militarizzato; un deficit commerciale insostenibile; una crescente concorrenza nel subcontinente indiano e nella regione dell'Oceano Indiano; un ampio sostegno militare e diplomatico cinese al Pakistan; e una risoluta opposizione presso le istituzioni multilaterali, incluso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRCEDENTE

Dal Pakistan, l'India continua a contrastare il terrorismo di stato sotto la protezione dell'ombrello nucleare di Islamabad. Anche altri sviluppi recenti hanno plasmato il processo decisionale indiano. La pandemia di COVID-19 ha messo in luce le vulnerabilità nelle catene di approvvigionamento sanitario del Paese. Gli scontri di confine del 2020 con la Cina hanno sottolineato l'importanza di stabilire una maggiore indipendenza economica da Pechino. La guerra in Ucraina ha evidenziato i vincoli della catena di approvvigionamento dell'India in termini di produzione per la difesa e sicurezza energetica e alimentare. Queste sfide hanno ispirato determinazione e azioni mirate.

Per affrontare queste problematiche, l'India ha avviato una strategia di produzione e diversificazione interna volta a rafforzare la propria sicurezza, migliorare la prosperità e il benessere della popolazione e promuovere interessi nazionali fondamentali. Ha raddoppiato gli sforzi di industrializzazione della difesa, con un conseguente aumento da importi quasi trascurabili a 2,5 miliardi di dollari nelle esportazioni di prodotti per la difesa, anche verso paesi come Armenia e Filippine. La sua principale destinazione per le esportazioni di prodotti per la difesa sono, infatti, gli Stati Uniti. L'India ha inoltre implementato una politica industriale che include quasi 50 miliardi di dollari in sussidi e finanziamenti statali per la produzione e lo sviluppo di tecnologie critiche ed emergenti. Ciò ha iniziato a dare i suoi frutti nell'esportazione di componenti elettronici e aerospaziali, sebbene altri settori critici, come quello delle batterie per veicoli elettrici, potrebbero rivelarsi più difficili da sviluppare.

Nella sua diplomazia, l'India ha ridefinito le priorità del suo vicinato, estendendo i benefici finanziari, di sviluppo e commerciali ad altri paesi dell'Asia meridionale e rivitalizzando istituzioni regionali più produttive. Ha tentato di contrastare il sostegno del Pakistan al terrorismo sia con mezzi militari – colpendo le infrastrutture terroristiche in Pakistan – sia con mezzi non militari, come la sospensione dei privilegi commerciali e idrici. L'India ha ampliato la cooperazione economica, di sicurezza e di connettività con il Medio Oriente, in particolare con Israele e gli stati arabi del Golfo, anche nell'ambito della nuova iniziativa economica nota come Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa. Si è adoperata per preservare un equilibrio di potere nell'Indo-Pacifico approfondendo la cooperazione diplomatica e di sicurezza, bilateralmente e attraverso organizzazioni, con altre potenze regionali. E cerca di promuovere i suoi obiettivi di governance globale tentando di rivitalizzare organismi multilaterali come le Nazioni Unite, costruire nuove istituzioni come l'Alleanza Solare Internazionale e coinvolgere i paesi del Sud del mondo su priorità condivise come la riforma delle istituzioni globali e la sicurezza alimentare, sanitaria, climatica ed energetica. Ecco i profili delle principali attività internazionali dell'India nell'ultimo decennio o più.

La necessità dell'autonomia

Nella maggior parte dei casi, queste iniziative integrano gli obiettivi statunitensi. I tre primi ministri indiani che hanno governato il Paese dal 1998 hanno compiuto notevoli sforzi per approfondire la cooperazione con gli Stati Uniti. Il partenariato tra Stati Uniti e India si estende ora alla maggior parte dei settori della politica internazionale, dall'energia e dalla tecnologia alla difesa e al commercio. Gli altri partner globali più stretti dell'India, a parte la Russia, sono tutti tradizionali alleati degli Stati Uniti, tra cui Australia, Giappone, Regno Unito e Unione Europea. La preoccupazione ora non è la diffidenza a Nuova Delhi, ma quella a Washington. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha chiarito che in un mondo in cui l'America è al primo posto, ognuno pensa solo a sé stesso. Nonostante l'ampliamento e il rafforzamento del partenariato tra Stati Uniti e India, l'autonomia strategica è oggi sia una necessità che un vantaggio per l'India.

Allo stesso modo, la multipolarità è un'aspirazione naturale per un'India che cerca di promuovere i propri interessi in un mondo conteso. I politici indiani non vedono alternative praticabili: il mondo non sta tornando a un ordine mondiale unipolare guidato dagli Stati Uniti; un'alleanza non è possibile in un mondo bipolare di blocchi concorrenti americani e cinesi; e un condominio bipolare tra Cina e Stati Uniti emarginerebbe l'India. La multipolarità non dovrebbe inoltre essere confusa con una "partnership con tutti gli stati ma relazioni privilegiate con nessuno", come l'ha definita Tellis. Significa avere relazioni privilegiate con molti come parte di una necessaria diversificazione. Le attuali priorità dell'India sono evidenti nella sua raffica di recenti attività e accordi, tra cui l'adesione agli Accordi Artemis sostenuti dagli Stati Uniti (riguardanti l'esplorazione spaziale) e al Partenariato per la Sicurezza dei Minerali (riguardante le catene di approvvigionamento di minerali critici) nel 2023 e la conclusione o l'avanzamento di accordi commerciali con il Regno Unito, gli Stati Uniti e l'Unione Europea quest'anno. Si tratta di una grande strategia basata non su illusioni, ma su una lettura pragmatica dell'ordine internazionale in evoluzione.

Il Quad Power

Di Lisa Curtis

Come chiarisce Tellis, la strategia indiana di lunga data volta a promuovere un ordine mondiale multipolare è diventata controproducente per Nuova Delhi. Il concetto di ordine multipolare è seducente per i politici indiani, che pensano che l'India avrebbe maggiore influenza se il potere globale fosse disperso. Tali calcoli potevano avere senso 25 anni fa, quando l'India, con la sua rapida crescita economica, sembrava pronta a sfidare l'influenza della Cina in Asia.

Negli ultimi due decenni, tuttavia, la Cina ha ampliato considerevolmente il divario di potere con l'India, sia in termini economici che militari. Questo deficit significa che la visione indiana di un ordine multipolare, in cui il potere è equamente distribuito tra una manciata di paesi, non è più realistica.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Peggior ancora, la ricerca di un tale ordine ora fa direttamente il gioco della Cina. Cina e Russia spingono entrambe per un mondo multipolare che rovesci le norme e le istituzioni internazionali che hanno ampiamente mantenuto la pace nell'Indo-Pacifico negli ultimi 50 anni. Lungi dal favorire l'ascesa dell'India, la multipolarità non farebbe altro che confermare l'egemonia cinese in Asia e rendere l'India più vulnerabile all'aggressione cinese.

Una politica più accorta porterebbe l'India a riaffermare l'importanza dell'ordine basato sulle regole, guidato dagli Stati Uniti, nella regione indo-pacifica. Nonostante il crescente divario economico tra India e Cina, Nuova Delhi può ancora svolgere un ruolo importante nel plasmare le tendenze geopolitiche e fungere da contrappeso a Pechino. Il modo principale in cui l'India può respingere la Cina e garantire la stabilità nel suo vicinato è attraverso l'attuale partenariato indo-pacifico noto come Quad.

Quattro la vittoria

Il Quad, che comprende Australia, India, Giappone e Stati Uniti, è stato inizialmente proposto nel 2007, ma è stato poi concretizzato nel 2017 durante la prima amministrazione Trump per incoraggiare una maggiore cooperazione nell'affrontare le sfide di una Cina in ascesa. Da allora è diventato fondamentale per la sicurezza e la stabilità dell'Indo-Pacifico, poiché il partenariato si impegna a mantenere una regione libera e aperta in cui i paesi non siano soggetti alla coercizione cinese. L'India deve continuare a investire nella costruzione del partenariato, contribuendo a finanziare le iniziative economiche del Quad e diventando più disponibile a sostenere le attività legate alla sicurezza del Quad, in particolare quelle che mirano a garantire la libertà di navigazione nell'Oceano Indiano e nel Mar Cinese Meridionale. Nuova Delhi non deve sacrificare la propria autonomia strategica per collaborare a stretto contatto con il Quad, ma dovrebbe dare al Quad un posto d'onore nella sua politica estera e approfondire i legami strategici e di sicurezza con tutti e tre i paesi partecipanti.

Nonostante le perturbazioni del sistema commerciale globale e la mancanza di chiarezza sul sostegno alla sicurezza europea, l'amministrazione Trump è impegnata a promuovere il Quad come elemento centrale della sua strategia indo-pacifica. La decisione del Segretario di Stato americano Marco Rubio di tenere una riunione dei ministri degli Esteri del Quad nel suo primo giorno di mandato ha inviato un segnale alla Cina sulla volontà dell'amministrazione di collaborare con alleati e partner per affrontare le sfide in Asia. A luglio, i ministri degli Esteri del Quad hanno tenuto un'altra riunione, in cui hanno annunciato iniziative per garantire e diversificare le catene di approvvigionamento di minerali critici, migliorare la cooperazione nell'applicazione della legge marittima, mobilitare investimenti governativi e privati per progetti infrastrutturali portuali, raffor-

zare le politiche e le normative relative ai cavi sottomarini e pianificare le emergenze sanitarie globali.

L'India ha mostrato interesse per il Quad negli ultimi cinque anni, soprattutto dopo gli scontri di confine con la Cina del 2020. È ancora riluttante a promuovere le attività militari del Quad e, a differenza di Australia e Giappone, non è un partner dell'alleanza degli Stati Uniti. Ma dovrebbe fare di più. I collegamenti che attraversano l'India collegano gli oceani Indiano e Pacifico. Nuova Delhi apporta anche peso economico e credibilità regionale alla partnership. Gli altri membri del Quad dovrebbero riconoscere che l'India si sente vulnerabile alla Cina a causa della loro continua disputa di confine; Nuova Delhi, pertanto, non vuole che il Quad diventi qualcosa che assomigli a un patto di sicurezza. Tuttavia, il Quad può tranquillamente impegnarsi nella pianificazione di emergenza in caso di crisi, nonché nel rafforzare le iniziative di sicurezza marittima, il che contribuirà a frenare le ambizioni della Cina nelle acque contese del Mar Cinese Meridionale e altrove. La missione di osservazione navale del Quad-at-Sea, recentemente salpata da Palau a Guam, è un esempio di come i quattro paesi possano collaborare per contrastare attività marittime illegali e aggressive.

La scommessa migliore dell'India

L'India avrebbe maggiori possibilità di realizzare le sue ambizioni di grande potenza se abbandonasse l'illusione che un ordine mondiale multipolare sarebbe più adatto alla sua ascesa. I politici indiani devono riconoscere che un ordine mondiale multipolare significa semplicemente l'ascesa di Cina e Russia a scapito dell'influenza e del potere globale degli Stati Uniti. Invece di sostenere questo processo, o di assistere al suo svolgimento, l'India dovrebbe aiutare gli Stati Uniti a ostacolarlo. Il modo migliore per l'India di compensare l'incapacità di tenere il passo con la crescita economica e la potenza militare della Cina è impegnarsi maggiormente in un ordine basato su regole che può contribuire a plasmare, ma che difficilmente guiderà. Ciò significa avvicinarsi agli Stati Uniti e investire massicciamente nel Quad.

LISA CURTIS è Direttrice del Programma di Sicurezza Indo-Pacifico presso il Center for a New American Security. Dal 2017 al 2021 è stata Vice Assistente del Presidente e Direttrice Senior per l'Asia Meridionale e Centrale presso il Consiglio per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti.

Risposte di Tellis

In "India's Great-Power Delusions", sostengo che l'India abbia compiuto passi significativi verso la trasformazione in una grande potenza dall'accelerazione della sua crescita economica dopo le riforme del 1991. Tuttavia, questa performance non è riuscita a eguagliare il record post-riforma della Cina, il che fa sì che quando entrambi i Paesi raggiungeranno i rispettivi centenari come stati moderni verso la metà del secolo, Nuova Delhi sarà ancora sostanzialmente più debole di Pechino.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Poiché gli Stati Uniti, anche con ipotesi conservative e nonostante la loro attuale disfunzione, sovrasteranno entrambi i giganti asiatici, è convincente che Nuova Delhi consolidi una partnership privilegiata con Washington per bilanciare il potere cinese. L'ossessione di Nuova Delhi nel perseguire molteplici allineamenti strategici per realizzare la multipolarità globale, tuttavia, mina la creazione di un simile patto con gli Stati Uniti, che migliorerebbe la sicurezza dell'India e ne eleverebbe lo status nei prossimi decenni.

Di conseguenza, l'affermazione di Dhruva Jaishankar secondo cui io eludo "il fatto che siano gli Stati Uniti ad essere oggi riluttanti a impegnarsi in impegni di tipo alleanza, non solo con l'India, ma con la maggior parte dei suoi alleati di lunga data" potrebbe riflettere un semplice malinteso. Il mio articolo si concentra sulla traiettoria a lungo termine del potere indiano e cinese e sulle conseguenti difficoltà per Nuova Delhi. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, per il momento, è certamente sprezzante nei confronti delle alleanze e delle partnership statunitensi. Ma questo è il suo ultimo mandato e le sfide che ho evidenziato sia per l'India che per gli Stati Uniti sopravvivranno a Trump. Inoltre, e semplicemente per un dato di fatto, nel XXI secolo, le successive amministrazioni statunitensi a partire da quella del presidente George W. Bush, inclusa la prima di Trump, hanno cercato un rapporto di tipo alleanza con l'India. Eppure è Nuova Delhi che ha invariabilmente esitato per ragioni comprensibili ma non sempre difendibili, soprattutto quando i politici indiani dovrebbero preoccuparsi del futuro equilibrio di potere in Asia.

Il che lascia ancora aperta la questione di cosa l'India dovrebbe fare. Nirupama Rao risponde che l'India, "un titano in crisalide", non può sposarsi con nessuna grande potenza, a causa della sua storia e delle sue ambizioni. Piuttosto, deve destreggiarsi "nell'ambiguità per preservare flessibilità e autonomia in un ordine globale che non si sta semplicemente spaccando in due, ma si sta frammentando in modi più complessi". Ma la Cina è emersa come una superpotenza ostile proprio alle porte dell'India, e l'India non può proteggersi facendo affidamento né sulle istituzioni internazionali né sulle proprie risorse. L'India, in effetti, potrebbe essere un titano in crisalide, ma si trova ad affrontare un colosso combattivo che non può scoraggiare da sola. Questo, da solo, dovrebbe spingere inesorabilmente Nuova Delhi a consumare un nuovo allineamento geopolitico con Washington, perché anche quest'ultima è minacciata da Pechino, seppur per ragioni diverse e in modi diversi.

Rao difende l'avversione dell'India a tale conclusione dichiarando che il Paese "non può permettersi di allinearsi troppo strettamente con gli Stati Uniti senza diventare più vulnerabile al coinvolgimento in conflitti tra grandi potenze o alle ritorsioni degli avversari regionali" e, in quanto tale, "cerca di gestire la concorrenza senza invitare al conflitto". Sebbene questi timori siano comprensibili, l'affermazione di Rao sorvola sul fatto che la Cina (insieme al Pakistan) è già coinvolta in ostilità attive contro l'India, minacciandone i confini, mi-

nando la sua crescita economica e intrappolandola all'interno del subcontinente. Ciò di cui Nuova Delhi ha bisogno, quindi, è la deterrenza. I "dividendi in sicurezza" che, secondo Rao, potrebbero derivare dalla crescita economica e tecnologica dell'India e dalle sue molteplici partnership straniere non terranno a bada la Cina; solo una chiara convergenza geopolitica che produca nuove forme di difesa cooperativa con gli Stati Uniti consentirà all'India di scongiurare l'aggressione cinese.

E sì, Washington rimane capace e interessata – nonostante le attuali inibizioni di Trump – a esplorare un simile accordo. Poiché la competizione tra Stati Uniti e Cina sopravviverà alla presidenza di Trump e persisterà anche se il trumpismo sopravviverà alla sua dipartita, le future amministrazioni nazionaliste statunitensi graviteranno inevitabilmente verso strategie di coalizione per neutralizzare Pechino. Gli Stati Uniti, ora e in futuro, rappresentano ancora la migliore speranza dell'India per contrastare con successo la Cina.

Sopra tutti gli altri

Jaishankar contesta questa argomentazione in primo luogo descrivendo gli innumerevoli sforzi dell'India per modernizzare la sua economia e la sua base difensiva e diversificare le sue partnership internazionali. Per quanto impressionanti possano essere, non sono paragonabili ai risultati ottenuti dalla Cina. Ed è proprio questo il punto: l'India non può bilanciare la Cina né con la forza delle proprie iniziative né con la collaborazione di altri partner strategici, fatta eccezione per gli Stati Uniti. Jaishankar sostiene poi che Nuova Delhi sta già collaborando con Washington in modi storicamente senza precedenti, citando le numerose iniziative in corso come prova.

Ma questa storia non coglie la mia critica di fondo. Poiché l'India, pur approfondisce i suoi rapporti con Washington, persegue, per usare le parole di Jaishankar, "relazioni privilegiate con molti" – compresi altri concorrenti statunitensi – gli Stati Uniti sono inibiti dal sostenere pienamente l'India. Sebbene Washington abbia dichiarato la sua intenzione di trattare Nuova Delhi alla pari dei suoi alleati, la storia dell'ultimo quarto di secolo dimostra che ci sono soglie in materia di sostegno politico, trasferimenti di tecnologia e condivisione di intelligence, ad esempio, che gli Stati Uniti semplicemente non oltrepassano perché l'India spesso si diverte con gli avversari americani. Sottolineare i numerosi piani che Washington e Nuova Delhi hanno svelato nell'ambito della loro scioglilingua dichiarazione di un "Partenariato Globale e Strategico Globale" ignora il fatto che gli Stati Uniti sono riluttanti, e continueranno giustamente a esserlo, ad aiutare l'India finché Nuova Delhi non considererà Washington un partner privilegiato al di sopra di tutti gli altri.

Lisa Curtis sottolinea questo punto in modo penetrante quando osserva che il desiderio dell'India di creare "un ordine mondiale multipolare significa semplicemente l'ascesa di Cina e Russia a scapito dell'influenza e del potere globale degli Stati Uniti". Washington non resterà in silenzio mentre l'India persegue tale politica. E i politici indiani, essendo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Ecco come affrontare i dittatori

Come essere un dissidente, con Masih Alinejad

Di Garry Kasparov

Cos'è un dissidente? In un'autocrazia, opporsi ai governanti può significare molestie, carcere, tortura e persino la morte. I dissidenti si ribellano comunque.

Il conduttore Garry Kasparov è affiancato da Masih Alinejad, il cui impegno per i diritti delle donne contro la Repubblica Islamica dell'Iran l'ha portata all'esilio negli Stati Uniti. Questo non ha posto fine alla sua lotta, né la distanza l'ha resa sicura: è stata presa di mira per un assassinio nella sua casa di Brooklyn. Masih e Garry discutono del loro impegno congiunto nella lotta contro gli auto-

crati in tutto il mondo e dell'importanza di salvaguardare i valori della democrazia prima che sia troppo tardi.

Goditi un anno di accesso illimitato a The Atlantic, inclusi tutti gli articoli sul nostro sito e sulla nostra app, le newsletter per gli abbonati e molto altro.

Garry Kasparov: Cos'è un dissidente? In un'autocrazia, la linea di demarcazione è tracciata in modo netto. L'autorità al potere è ingiusta. Il popolo non ha voce legittima nel proprio destino o in quello della nazione. Opporsi ai governanti può significare vessazioni, carcere, tortura e persino la morte. I dissidenti si ribellano comunque.

Se questa definizione è troppo lunga, eccone un'altra: una dissidente è Masih Alinejad. È mia amica e ospite della puntata di oggi. La sua coraggiosa presa di posizione per i diritti delle donne contro la Repubblica Islamica dell'Iran l'ha portata all'esilio negli Stati Uniti, ma non ha posto fine alla sua lotta, né la distanza l'ha resa sicura. È stata presa di mira per essere assassinata nella sua casa di Brooklyn. Ma i potenziali assassini sono stati catturati e recentemente condannati da un tribunale di New York. La sua storia ci insegna a dare valore a ciò che abbiamo e a non dare mai per scontati i nostri diritti, o la nostra sicurezza. Da quando è finita la Guerra Fredda, e con essa i contrasti categorici tra bene e male che essa conteneva, molte persone abbastanza fortunate da essere nate in un paese libero, in particolare l'America, hanno iniziato a dimenticare quanto siano fortunate.

Certo, molti americani hanno iniziato a pensare molto alle loro libertà ultimamente, ma non per i motivi che avrei sperato. Stanno vedendo con i propri occhi alcuni dei primi segnali d'allarme che i dissidenti nei paesi non liberi conoscono fin troppo bene. Ho sempre creduto che se smetti di preoccuparti della libertà ovunque, non la otterrai a lungo in patria. Il relativismo morale del periodo successivo alla Guerra Fredda è tornato a farsi sentire.

Quindi è tempo di organizzarsi e di lottare, e non c'è nessuno che possa ispirarci e insegnarci come fare queste cose meglio di Masih Alinejad.

Ciao Masih. È bello vederti.

Masih Alinejad: È sempre bello vederti, Garry. Sei il mio compagno d'armi.

Kasparov: Sei mia sorella d'armi. Quindi da dove cominciamo? Ci sono così tante cose di cui vorrei parlarti. Okay. Il mio defunto amico e alleato Boris Nemtsov, ex vice primo ministro russo, a un certo punto considerato il successore di [Boris] Eltsin, quando

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

estremamente realisti, non dovrebbero aspettarsi che gli Stati Uniti sostengano il loro Paese nel perseguire questo obiettivo. L'India non può aspettarsi di vincere la competizione con la Cina quando gli Stati Uniti sono inibiti nel sostenere Nuova Delhi perché molte politiche indiane sono contrarie agli interessi americani. Le lepri e i segugi.

Fortunatamente, esiste una via d'uscita, ma richiede che l'India riconsideri alcuni elementi della sua grande strategia, in particolare l'abitudine di correre con le lepri mentre caccia con i segugi. Le grandi potenze sono caratterizzate dalla loro capacità di fare scelte dolorose, e anche chi aspira a diventare una grande potenza deve fare scelte difficili. Cercare di camminare costantemente sul filo del rasoio perché, per usare le parole di Rao, "potrebbe essere l'unico terreno stabile" funziona solo finché la corda regge.

Dovrebbe essere consolante per Nuova Delhi il fatto che un rapporto speciale con Washington non richieda un'alleanza incentrata sulla difesa collettiva. Curtis sottolinea che un solido impegno nei confronti del Quad è di per sé un valido primo passo. Eppure l'India continua a opporsi a quella che definisce la "securitizzazione" di questa coalizione, nonostante gli Stati Uniti e i suoi partner stiano lottando per bilanciare militarmente la Cina. Potrebbe benissimo essere che una soluzione a lungo termine risieda nella costruzione di "un patto di difesa collettiva in Asia", come ha recentemente sostenuto Ely Ratner su queste pagine. Dopotutto, se l'equilibrio militare fallisce, poco altro di ciò che il Quad e gli altri fanno ha molta importanza.

Ma finché un simile sistema di mutua assistenza asiatico non potrà essere istituzionalizzato, l'India può collaborare seriamente con gli Stati Uniti per attuare una strategia incentrata sulla difesa cooperativa volta a contrastare l'aggressione cinese, gestire le crisi e prevenire le guerre. Purtroppo, oggi, nonostante tutte le trasformazioni intervenute nelle relazioni bilaterali negli ultimi decenni, l'India è ancora riluttante a intraprendere tale percorso, il che la rende altamente vulnerabile alla Cina.

Da foreign affairs

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

lavoravamo all'opposizione cercando di fermare la dittatura di [Vladimir] Putin, diceva sempre che in assenza di procedure democratiche, quando si vive in un regime autoritario, l'unico modo per misurare l'efficacia del proprio lavoro è come il regime vi risponde. E a giudicare dalla risposta della dittatura iraniana, della dittatura religiosa, a te – tentativi di assassinio, tentativi di rapimento – sembra che tu sia la numero 1 nella loro lista nera, il nemico numero 1 dei mullah iraniani. Allora come mai il regime che ogni giorno, ogni ora dimostra disprezzo per le donne ha così tanta paura di te?

Alinejad: A dire il vero, è un onore. Garry, ero al telefono con te quando il tizio con l'AK-47 è venuto davanti a casa mia a Brooklyn. Eravamo in una riunione Zoom con il nostro amico Leopoldo López, ed è stata una riunione molto tesa, se ricordi. Quindi non ho aperto la porta. Quindi, in pratica, mi hai salvato la vita. Avrei potuto morire. Il regime, qualunque cosa facessi, li faceva infuriare e arrabbiare moltissimo con me, e mi odiavano così tanto che volevano davvero sbarazzarsi di me.

Rendi la tua casella di posta più interessante con le newsletter dei tuoi scrittori preferiti dell'Atlantic.

A volte mi chiedo: è peggio? Tipo, prima un complotto di rapimento, e poi il tizio è stato arrestato con un AK-47. Ho pensato: "È fatta. Ecco fatto". E poi altri due uomini, pochi giorni dopo le elezioni presidenziali qui negli Stati Uniti d'America, sono stati arrestati. Quindi, ma, ma pensateci.

Kasparov: Ci sto solo pensando. Ma sai, è solo che i nostri ascoltatori dovrebbero capire, quindi. Perché così seri? Perché tu? Perché questi dittatori hanno così tanta paura dei dissidenti che non hanno altro che Instagram, Twitter, X e il potere delle parole?

Alinejad: Ottima domanda, ma credo che non dovremmo sminuire il potere delle donne in Iran. Sì, certo. La Repubblica Islamica si fonda su tre pilastri: morte all'America, morte a Israele. E il terzo pilastro sono le donne. Quindi credo fermamente che il motivo per cui mi odiano e vogliono uccidermi sia perché so come mobilitare le donne. Ricordo il giorno in cui ho iniziato la mia campagna contro il velo obbligatorio: sono rimasta scioccata dal bombardamento di donne: giovani donne in Iran che mi mandavano video di loro stesse mentre camminavano senza velo, un reato punibile. Garry, è come se camminassi senza velo, verresti multato, frustato, ucciso. Ma le donne stavano praticando la loro disobbedienza civile. Quindi non si trattava solo di un piccolo pezzo di stoffa. Quando le donne possono dire di no a chi controlla il loro corpo, queste donne possono dire di no ai dittatori. E questo spaventa il regime, perché subito dopo la Rivoluzione Islamica, la Repubblica Islamica ha costretto l'intera, sapete, metà della popolazione a coprirsi. Perché? Perché il velo obbligatorio è il simbolo principale di una dittatura religiosa. È la loro, sapete, noi donne siamo costrette a portare avanti la loro ideologia. Se diciamo "No, non porteremo più la vostra ideologia", ovviamente ci odiano.

Kasparov: Okay. Andiamo un po' più a fondo nella storia. Cominciamo con te in Iran. Avevi lavorato in Iran ed eri critico nei confronti del regime.

Alinejad: Ero una giornalista parlamentare.

Kasparov: Lei è il giornalista parlamentare.

Alinejad: Sono stata cacciata dal parlamento iraniano solo perché ho esposto le loro buste paga.

Kasparov: Oh, okay. Bene. Allora, quando hai lasciato l'Iran?

Alinejad: Nel 2009. Ci furono le elezioni presidenziali, elezioni presidenziali controverse. Rubarono...

Kasparov: Lei lo definisce controverso.

Alinejad: È stata... in realtà, la chiamo *selezione*, Garry. Non abbiamo elezioni in nessun regime autoritario.

Kasparov: Lo so.

Alinejad: È stata una selezione, ma allo stesso tempo nutrivo speranza. Devo confessarlo. Avevo la speranza che questo regime potesse essere riformato. Quindi milioni di iraniani speravano che potessimo riformare il regime. Quindi proviamo...

Kasparov: Votando?

Alinejad: Votando.

Kasparov: Votando i cosiddetti riformatori?

Alinejad: I cosiddetti riformatori. Ci abbiamo provato, ci abbiamo provato molte volte. Non ha funzionato, ed è per questo che, intendo, io e molte persone che credevano nella riforma, il Movimento Verde, abbiamo lasciato l'Iran.

Kasparov: Quindi ci sono state le elezioni.

Alinejad: Hanno rubato le elezioni.

Kasparov: Sembrava che il riformatore avesse vinto. E poi è arrivata quella che chiamano la Rivoluzione Verde, ma il mondo l'ha ignorata. Il presidente [Barack] Obama ha chiuso un occhio.

Alinejad: Non solo, il presidente Obama ha trovato un'opportunità che, *Wow, il regime è debole*. Così ha potuto ottenere un accordo dagli ayatollah, e indovina un po'? Non dimenticherò mai il momento in cui la gente gridava "*Obama, Obama*". *O sei con noi o sei con loro*. Sai perché, Garry? Perché *Obama* in persiano significa "lui è con noi". *Oo* significa "lui"; *ba* significa "con"; *ma* significa "noi".

Kasparov: Wow. Lo so. Quindi hai lasciato l'Iran, perché ricordo sempre quando ho lasciato la Russia, quindi, e hai deciso di non tornare perché ero già coinvolto in questa indagine penale in corso sulle attività politiche. Cosa ti è successo nel 2009? C'è un motivo specifico? Certo, sei stato trattato con sospetto dai mullah e dai loro scagnozzi. Ma è successo qualcos'altro nel 2009 che ti ha fatto capire che era ora di andartene?

Alinejad: Nel 2009, Garry, non l'ho fatto, non ho preso io la decisione di lasciare il mio Paese. Sono venuta qui perché sono stata invitata dall'amministrazione Obama a rilasciare un'intervista con il Presidente Obama. Quando sono arrivata qui, è nato il Movimento Verde e l'amministrazione si è tirata indietro. Perché mi hanno detto che se mi avessero concesso l'intervista – lavoravo per il giornale riformista, che apparteneva a uno degli sfidanti alla presidenza – pensavano che, poiché sosteniamo il Movimento Verde, se mi avessero concesso l'intervista, gli Stati Uniti avrebbero mandato il segnale al regime iraniano che gli Stati Uniti d'America sostengono il Movimento Verde. Dimmi: cosa c'è di sbagliato se un Paese democratico sostiene un movimento pro-democrazia?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Kasparov: È incredibile. È un modo così semplice per inviare un segnale sottile senza un'offerta diretta di sostegno al movimento, semplicemente rilasciando un'intervista. E poi ti rifiutano e basta?

Alinejad: In pratica, Obama mi ha rovinato la vita, perché ero qui, non potevo ottenere l'intervista e non sapevo cosa fare.

Kasparov: E poi cosa è successo?

Alinejad: Niente. Non potevo tornare indietro, perché il regime iraniano ha chiuso il giornale per cui lavoravo; hanno arrestato migliaia di manifestanti innocenti. Hanno ucciso più di 100 persone innocenti nel Movimento Verde. E dicevo al Presidente Obama: se ottengo l'intervista, tornerò indietro. Perché non mi toccheranno, perché il governo degli Stati Uniti farà pressione su di loro. Ma non ho ottenuto l'intervista. E, insomma, il mio cuore era spezzato. Perché penso che non ci fosse nulla di male nel mandare un segnale al regime rilasciando un'intervista a un giornalista pro-democrazia e dicendo: "Sì, sosteniamo con orgoglio il Movimento Verde. Sosteniamo con orgoglio il popolo innocente dell'Iran".

Dopo, ehm, credo otto anni, ho visto – sei anni? – ho visto Hillary Clinton a una festa e l'ho messa alle strette. Le ho detto: "Sono qui perché l'amministrazione Obama non ha mai accettato di concedermi l'intervista. Ora ho perso il mio Paese. Sono bloccato qui in America". E ho detto che, in sostanza, non voglio che ci aiutate o che salviate gli iraniani. Voglio che almeno smettiate di salvare la Repubblica Islamica. Questo era il punto. E cosa è successo? Hillary Clinton, devo darle il merito. È diventata pubblica. Dopo di che, ha detto che si rammaricava molto, che l'amministrazione Obama avrebbe dovuto sostenere il [movimento]. Obama, di recente, dopo, sapete, la rivolta del 2022 – donna, vita, libertà – lo stesso presidente Obama ha detto di essersi rammaricato molto. Ma a quale costo? Molte persone sono state uccise. Dopo 10 anni, il presidente Obama ha detto: "Sì, avremmo dovuto sostenere il Movimento Verde". È, è oltremodo triste che i leader del mondo libero non capiscano che devono restare fedeli ai loro principi. Invece di limitarsi a vuote condanne o vuote parole di solidarietà o sostegno, devono tradurre i principi in azioni concrete.

Kasparov: Sono un po' titubante nel farti questa domanda molto difficile, perché, sai, è anche, sì, molto vicina al mio cuore. Quando me ne sono andato, ho semplicemente deciso di non tornare in Russia per affrontare un arresto imminente. Quindi non pensavo che sarebbe durato così a lungo, e forse di nuovo, ora è a tempo indeterminato. Non sono sicuro di poter mai tornare. Spero ancora, sai, di essere abbastanza giovane, sai, solo per vedere il cambiamento in Russia. Riguardo a te. Non sono, non sono 12 anni; sono 16 anni. Quindi quando te ne sei andato, o quando hai deciso di non tornare, quando hai capito che, sai, questo ritorno in Iran sarebbe stato...

Alinejad: Un sogno.

Kasparov: — un arresto immediato o peggio? Quindi cosa hai pensato?

Alinejad: A volte mi sento davvero infelice, Garry. Devo... tu, tu sei mio fratello, e devo ammetterlo. Sono una persona emotiva.

Kasparov: Lo so. Sei in buona compagnia.

Alinejad: Sì, e a volte penso che solo perché ho un'opinione diversa, perché desidero democrazia, dignità, libertà, devo pagare un prezzo altissimo per non abbracciare mia madre.

Kasparov: Hai ancora dei parenti lì?

Alinejad: Sì. Mia madre vive in un piccolo villaggio. Non sa nemmeno usare i social media. Quindi, quando i miei fratelli, o la mia famiglia, vanno a trovarla, questa è solo un'opportunità per parlarle. Ma indovinate un po'? Ora, parlare con me è un reato. Il regime iraniano ha creato una legge a mio nome. Se qualcuno invia video a Masih Alinejad, o parla con Masih Alinejad, verrà incriminato fino a 10 anni di carcere. Quindi hanno incriminato mia madre per il reato di aver condiviso il suo amore con me.

E ora mia madre non può più parlarmi. E ora mio fratello, la mia famiglia, dovrebbe stare attenta. Se mi parlano, devono pagare un prezzo enorme. Vedete, ho una famiglia. Ma è come se non l'avessi. Perché? Perché voglio la libertà, perché voglio la democrazia, e questo è il mio crimine. A volte penso che non potrò nemmeno abbracciare mia madre. Dimentico i loro volti, voglio abbracciarli. Voglio toccare il viso di mia madre, il viso di mio padre. E indovina un po', Garry? A causa di tutti questi traumi, a causa di tutto questo, non è facile gestirli. Così ho piantato degli alberi nel mio giardino di Brooklyn per onorare mia madre, per onorare mio padre. Così ho chiamato un albero, ciliegio in fiore, con il nome di mia madre nel mio giardino di Brooklyn.

E ora non riesco nemmeno a vedere quei ciliegi in fiore, perché ho dovuto traslocare. Voglio dire, in tre anni, l'FBI mi ha trasferito più di 21 volte. I dittatori prima mi hanno costretto a lasciare mia madre, e ora mi hanno costretto a stare lontano dalla mia mamma, quella dei ciliegi in fiore. Era un albero bellissimo. Mio padre, quindi, poiché lui, sai, non era d'accordo con le mie idee, ho piantato un pesco e l'ho messo nel giardino sul retro. Non voglio vederti, ma essere lì, perché ti amo.

Kasparov: Hai appena detto che tuo padre non era d'accordo con te. Quindi la tua famiglia non è schierata da una parte sola. È divisa.

Alinejad: Sì. È come l'Iran. Sai, sulla mappa abbiamo un solo paese: la Repubblica Islamica dell'Iran. Ma in realtà, abbiamo due Iran. È come se ci fosse proibito andare allo stadio. Alle donne è proibito ballare. Alle donne è proibito cantare, Garry. Cantare. Quindi a donne e uomini è proibito fare feste miste. Quindi siamo proibiti da molte cose dagli ayatollah. Sì. Ma gli iraniani sono abbastanza coraggiosi da praticare la loro disobbedienza civile, da creare il loro Iran. Quindi cerco di dare voce al vero Iran, cercando di mostrare al resto del mondo che questo è un regime barbaro. Quando visitate i miei social media, vedete il vero volto delle donne iraniane, del popolo coraggioso dell'Iran. Vedete il volto delle madri i cui figli sono stati uccisi, ma che hanno coraggiosamente condiviso le loro storie. Non dimentico mai il giorno in cui il capo del Tribunale Rivoluzionario ha promulgato una legge che prevedeva che chiunque inviasse video a Masih sarebbe stato punito con una pena fino a 10 anni di carcere.

Così ho condiviso questo video perché volevo far sapere alla mia gente del rischio. Indovina un po', Garry? Sono stato bombardato da video. Questa volta, di madri i cui figli sono stati uccisi dal regime, che camminavano nella stessa strada in cui sono stati uccisi i loro figli.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tenevano la loro foto e dicevano: " *Ciao, Masih*". Questa è la foto di mio figlio, e io sono nella strada dove è stato ucciso mio figlio. Preferirei andare in prigione, ma non stare zitta. Sii la mia voce. Questo è l'Iran di cui sono orgogliosa. Quindi queste donne sono come le donne del suffragio, come, sai, come le donne, come Rosa Parks del mio Paese. Ecco perché uso i miei social media. Per dare voce alle loro voci, per continuare la mia lotta contro la Repubblica Islamica. Come ti ho detto, mi hanno cacciata dall'Iran, ma non sono riusciti a cacciarmi via: la mia mente, il mio cuore, la mia anima, i miei pensieri sono lì. E sto ancora combattendo con loro.

Kasparov: Torniamo subito.

[**Rottura**]

Kasparov: Hai menzionato Rosa Parks. Una delle eroine dei movimenti per i diritti umani. Tutti americani che volevano lottare per la parità di diritti per i loro compatrioti, indipendentemente dalle differenze religiose, razziali o etniche. Ma è proprio qui, credo, che possiamo perdere il nostro pubblico. E gli americani, perché cercano sempre di vedere le cose attraverso la stessa lente. Sì, sì. È eroico. Sì. È difficile. E guarda cosa abbiamo fatto. Dovremmo spiegare loro che non è la stessa cosa, perché tutti i livelli di potere sono dall'altra parte. Non abbiamo... nessun tribunale può effettivamente salvarci in Russia, in Iran o in Venezuela. Quindi affrontare gli ostacoli nella nostra parte del mondo è molto diverso che, ovviamente, affrontare gli ostacoli nel mondo libero, che sia 60 anni fa o adesso, ma sai, questo tipo di ipocrisia, sai, penso che sia solo... sì. Sì.

Alinejad: Mi rompe, sì.

Kasparov: Guardo, sì, guardo il sorriso sul tuo viso. Sì, certo, lo sai. Ma penso che sia molto importante che le persone capiscano, mentre, sai, tutti possiamo apprezzare le attività di Me Too – sì, ci sono molte cose che, con le parole, puoi, puoi, correggere i torti. Ma questa non è la stessa situazione delle donne in Iran, o peggio ancora in Afghanistan. Quindi parliamone. Parliamo di, sai – questo è un trattamento molto diverso dei diritti umani negli Stati Uniti o nelle democrazie europee rispetto al resto del mondo, dove in qualche modo sentiamo parlare anche coloro che lottano, sai, pubblicamente qui per i valori dell'uguaglianza – solo l'uguaglianza razziale, l'uguaglianza di genere, qualsiasi cosa. Ma in qualche modo diventano molto timidi a parlare di Iran, Afghanistan o altre dittature. E parlano persino di una sorta di, *Oh, è solo la loro cultura*. Rispondi loro.

Alinejad: L'hai chiamata ipocrisia. Garry...

Kasparov: Cerco di essere diplomatico. Sono il conduttore del programma.

Alinejad: Io lo chiamo un tradimento assoluto. Non solo dei diritti umani e dei diritti delle donne, dei loro valori. Ma anche un tradimento delle loro sorelle in Afghanistan e in Iran. Lasciate che vi spieghi perché, purtroppo, ritengo che il più grande nemico delle donne in Iran e in Afghanistan siano le femministe occidentali. E vi spiego perché. Vi spiego perché.

Quando lottavo contro il velo obbligatorio, in America, quando ho lanciato la mia campagna contro l'hijab obbligatorio, quando sono arrivata in America, ho visto la Marcia delle Donne che si stava svolgendo lì. Ero così emozionata quando le persone qui cantavano " *Il mio corpo, la mia scelta*". E marciavo con loro. Oh, Garry, devi vedere il mio video. Ero così emozionata, mettevo un

velo su un bastone e cantavo " *Il mio corpo, la mia scelta*". La gente rispondeva " *Il suo corpo, la sua scelta*". E ho pensato: questa è l'America. Ho chiamato la mia amica in Iran e le ho detto: "Questa è la prima volta che manifesto, che protesto, nessuno mi uccide, nessuno mi arresta". È stato scioccante per me che, guardandomi intorno, la polizia...

Kasparov: La polizia ti protegge.

Alinejad: —proteggendomi mentre cantavo " *Il mio corpo, la mia scelta*". Sono stata arrestata dalla polizia morale nel mio paese. Sono stata imprigionata dalla polizia morale nel mio paese. Sono stata picchiata dalla polizia morale nel mio paese. Quando ero incinta, sono stata arrestata e sono finita in prigione. Quindi, quando ho visto la polizia in America, che mi proteggeva mentre cantavo " *Il mio corpo, la mia scelta*", ho pianto di gioia.

Mi rivolgo alle stesse persone della Marcia delle Donne. E ho detto loro: " *Ora è il momento di sostenere le donne iraniane, di combattere contro la Repubblica Islamica, gli ayatollah*". Le donne iraniane dicono no all'obbligo di indossare l'hijab. E tutte dicevano: " *Shhhh*". Venivo etichettata come causa di islamofobia. Perché? Perché dicono sempre: " *Ehm, questa è la vostra cultura*". Sapete, il relativismo culturale è diventato uno strumento: una scusa nelle loro mani per sostenere gli ayatollah e opprimere ancora di più le donne. Lo dico io. Usare tutte queste narrazioni per inviare un segnale alla Repubblica Islamica: qualunque cosa facciate, a noi non importa. Quindi, cosa mi spezza il cuore? Quando Boko Haram, in realtà...

Kasparov: Chiariamo. Boko Haram è un'organizzazione terroristica islamista in Nigeria che ha una storia molto sanguinosa di persecuzioni contro i cristiani nel Paese. E naturalmente, il loro primo bersaglio sono le ragazze.

Alinejad: Esattamente. Cos'è successo? Michelle Obama, Oprah [Winfrey], Hillary Clinton, molte femministe occidentali, hanno sostenuto una campagna: "Riportate indietro le nostre ragazze. Belle". Dove sono? Dove sono le femministe occidentali? Perché non c'è una marcia delle donne per le donne afgane? La situazione delle donne in Afghanistan è esattamente come "Il racconto dell'ancella", che è una finzione. La gente in Occidente, comprando popcorn, seduta sul divano, guardando "Il racconto dell'ancella", è finzione. La vostra finzione è la nostra realtà. Sta accadendo proprio ora. L'apartheid contro le donne è in atto, ma quando questo accade in "Il racconto dell'ancella", si tratta di un gruppo di donne bianche, a cui vengono negati i diritti, violentate, costrette a procreare, tutte con lo stesso codice di abbigliamento. Questa è la situazione in Iran. Questa è la situazione in Afghanistan.

Quindi per me, quando non vedo donne marciare nei campus universitari qui, nei campus universitari qui, penso: " Questa è ipocrisia". E quando si tratta di avere una politica contro il terrorismo, un giorno arriva l'amministrazione Obama, poi passa l'amministrazione Biden. Poi arriva l'amministrazione Trump. E annullano tutte le politiche dell'altro presidente. Non capiscono che quando si tratta di terrorismo, l'America dovrebbe avere una sola politica. Credimi, alla Repubblica Islamica non importa se Trump è al potere o Biden. Non gli importa della sinistra e della destra. Odiano l'America. Odiano i valori americani, ed è questo che manca. II

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINIA DALLA PRECEENTE

governo americano non capisce di non avere una politica unica per porre fine al terrorismo. Ecco perché, Garry, penso che gli americani dovrebbero capire che quando si tratta di porre fine al terrorismo, è come: la Repubblica Islamica è come un cancro. Se non poni fine al cancro, il cancro distruggerà te.

Kasparov: Non si negozia con il cancro. Lo si interrompe. Sì.

Alinejad: Lo tagli.

Kasparov: Sono d'accordo. È quello che dicevo di Putin. Godetevi la protezione garantita dalla legge americana. E coloro che hanno cercato di uccidervi e di rapirvi, hanno affrontato la legge americana e sono stati condannati. L'America vi ha difeso. Sì. E l'America li ha costretti, sapete, solo per ricevere il premio che meritavano.

Alinejad: Mm-hmm.

Kasparov: Quindi eri in tribunale, in aula?

Alinejad: Oh sì.

Kasparov: Hai guardato, hai guardato dritto negli occhi.

Alinejad: Ho affrontato i miei aspiranti assassini. Li ho guardati negli occhi. Non sto dicendo che non fosse spaventoso, Garry. Sono stata bombardata da sentimenti diversi, emozioni diverse, guardandoli negli occhi.

Kasparov: Tremavi.

Alinejad: Stavo piangendo, dalla porta sul retro, tra le braccia degli agenti dell'FBI che mi proteggevano. Ma subito quando sono entrata nella stanza, quando ho visto che c'era una giudice donna, ho pensato: *"È per questo che stiamo combattendo..."*. Sono emozionata, *"è per questo che stiamo combattendo in Iran"*. Avere una giudice donna in America, avere le forze dell'ordine lì sedute a sostenermi. Ho visto i miei amici, attivisti per i diritti umani. Ho visto i miei vicini, Garry, i miei vicini di Brooklyn, e ho pensato: *"Quanto sono fortunata"*. Questo è ciò che il popolo iraniano vuole. Giustizia. Questa è, questa è, questa è la bellezza dell'America. E ho pensato: *"Ho sentito il potere. Guardarli negli occhi e testimoniare contro gli assassini"*.

Kasparov: Ora, dopo tutte queste esperienze, pensa che l'America corra il rischio di scivolare verso un regime autoritario? Pensa che gli americani diano per scontata questa libertà? Perché lei ha molta esperienza, sa, sia come cittadino americano, sia come uno dei leader del movimento dissidente globale. L'America sta affrontando la vera sfida delle libertà fondamentali di cui gli americani hanno goduto per generazioni, per 250 anni? Potrebbero essere in qualche modo a rischio?

Alinejad: Certo, la democrazia è fragile. Voglio che gli americani capiscano che quando si dà per scontata la libertà, la democrazia, quando si dà per scontato tutto, pensateci, i regimi autoritari non rimarranno lì. Provengono da aree geografiche diverse, da ideologie diverse, dal comunismo all'islamismo. Ma hanno una cosa in comune: schiacciare la democrazia, odiare l'America. E tutti i regimi autoritari, Garry, lo sai meglio di me: lavorano insieme. Cooperano insieme. Perché? Perché sanno come sostenersi a vicenda. Sanno come sostenersi a vicenda. Ma qui in America, Repubblicani e Democratici, quando si tratta di sostenere la sicurezza nazionale americana di fronte al terrorismo, non sono uniti. Quindi, quando non sono uniti, credetemi, i dittatori si uniranno e porranno fine alla democrazia.

Kasparov: Ora è il momento di parlare dei nostri sforzi congiunti per creare un'organizzazione dissidente globale. E ora parliamo

del Congresso Mondiale per la Libertà. E tu sei il presidente, il presidente eletto, tra l'altro.

Alinejad: In quanto donna, in Iran non posso nemmeno scegliere il mio dress code, ma sono stata eletta!

Kasparov: Esatto. Parliamone, del concetto, perché abbiamo parlato delle violazioni dei diritti umani in Iran, Afghanistan. Abbiamo accennato brevemente alla Russia e ad altri luoghi. Quindi hai parlato con grande passione della collaborazione tra i dittatori. Russia, Cina, Iran, Corea del Nord. Hanno collaborato, non solo alle Nazioni Unite.

Parlate con i nostri amici ucraini. E vi dicono: stanno lavorando insieme, aiutando Putin a condurre questa guerra criminale e genocida in Ucraina. Il mondo libero è, non direi *disunito*, ma sicuramente non è unito come dovrebbe essere. Quindi cerchiamo di riunire i dissidenti che l'hanno visto con i propri occhi, che hanno sofferto di questi abusi di potere. Che sia in Africa, in Medio Oriente, in America Latina, in Asia, nell'Europa orientale, in Russia, in Bielorussia, in Asia centrale. Sfortunatamente, ci sono troppi paesi che attualmente vivono sotto una sorta di regime autoritario o totalitario. Quindi abbiamo creato questa organizzazione e vogliamo diffondere un messaggio forte da queste forze unite di persone che altrimenti, sapete, avevano poco in comune. Ma riconoscere che è tempo per noi di avere un'internazionale dissidente... per fare cosa?

Alinejad: Sono sicura che non ti piacerà, ma l'unica cosa che dovremmo imparare dai dittatori è l'unità. Perché hai detto questo: sono uniti. Quindi la nostra organizzazione sta cercando di insegnare ai leader delle democrazie che devono essere uniti come i dittatori. E lavorare insieme quando si tratta di porre fine all'autoritarismo, che, come hai detto, aumenta ogni anno. E abbiamo tenuto la nostra prima assemblea generale in Lituania. Questi sono i veri dissidenti, sopravvissuti a complotti di assassinio, che guidano movimenti all'interno del loro paese in Africa, in tutti i regimi autoritari. Quindi dobbiamo unirli e abbattere il muro della dittatura. Altrimenti, la democrazia andrà in recessione per sempre. Quindi voglio invitare tutti a conoscere il Congresso Mondiale della Libertà e i nostri sforzi congiunti, e a capire che questo è il momento di sostenere i dissidenti che stanno avvertendo il resto del mondo che i dittatori stanno espandendo la loro ideologia ovunque. Anche nelle democrazie.

Kasparov: Sì. Quindi, ovviamente, devo menzionare Anne Applebaum, che ha dato vita a questo concetto, *Autocracy in America*. Ne ha parlato in modo molto scientifico. Quindi ovviamente stai offrendo un'esperienza più emotiva, in realtà diretta.

Alinejad: Esperienza diretta, non emotiva, Garry. Lascia che ti dica una cosa. Il tizio che stava cercando di uccidermi era russo. Un mafioso russo, vero? E il complotto del rapimento, come sai, è stato sventato dall'FBI...

Kasparov: L'ha rivelato.

Alinejad: Sì, esattamente. Quando leggi l'atto d'accusa, dicono che stavano cercando di portarmi da Brooklyn al Venezuela. Perché proprio il Venezuela?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Kasparov: Fa parte della stessa rete.

Alinejad: Esatto. Sì. Quindi questo mostra effettivamente questa rete: da Russia, Iran, Venezuela, Cina, Corea del Nord. Non solo si sostengono a vicenda, condividendo tecnologie e sistemi di sorveglianza all'interno del loro regime autoritario per opprimere e reprimere le rivolte. Li usano anche per la repressione transnazionale oltre i propri confini, nei paesi democratici. In 40 anni, più di 500 cittadini non iraniani sono stati presi di mira dalla Repubblica Islamica, con rapimenti o attentati. Più di 500, oltre i propri confini, nei paesi occidentali. Questo dovrebbe essere un allarme per tutti.

Kasparov: Ma non possiamo certo aspettarci che le democrazie occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la leadership di Donald Trump, integrino le preoccupazioni dei dissidenti e le questioni relative ai diritti umani nei negoziati. Ha parlato con Vladimir Putin solo poche volte. Non li ho mai sentiti parlare di diritti umani.

Alinejad: Quindi, se non si preoccupano dei diritti umani, penso che la sicurezza nazionale sia importante per loro, no? La sicurezza nazionale è minacciata. Minacce serie. Parlo di veri e propri complotti di assassinio che si stanno svolgendo sul suolo statunitense. Se qualcuno può venire in America e prendermi di mira, il prossimo può essere chiunque mi stia ascoltando ora.

Kasparov: Riassumiamo. Nell'era della globalizzazione, la democrazia non può sopravvivere da qualche parte senza essere protetta altrove. Quindi tutto è interdipendente. È tutto connesso, giusto? Quindi, qual è il nostro messaggio? Il Congresso Mondiale per la Libertà ha riunito centinaia e centinaia di dissidenti, perché comprendiamo che il mondo ora si trova in una delle fasi più critiche della guerra senza fine tra le forze della libertà e la tirannia. E questa guerra, ovviamente, ha delle linee del fronte, come in Ucraina, per esempio. Ma attraversa il globo. E questa guerra ha anche i suoi confini invisibili all'interno degli Stati Uniti, in Europa: quindi all'interno dei paesi democratici. E qui, la nostra esperienza, la nostra comprensione della natura di questa guerra, è inestimabile. La gente dovrebbe ascoltarci. Ed eliminare i diritti umani – o accettare l'uguaglianza delle persone di ogni regione del pianeta, solo perché hanno diritto agli stessi diritti degli americani, dei canadesi, degli inglesi, dei francesi o dei tedeschi – danneggerà le istituzioni democratiche di questi stessi paesi. La sua ultima parola?

Alinejad: La mia ultima parola.

Kasparov: La tua ultima parola oggi, ovviamente. Perché sentiremo molto parlare di te.

Alinejad: Sì. Alcune persone in America sono allergiche ai cambi di regime.

Kasparov: Alla parola di cambio di regime.

Alinejad: All'espressione del cambio di regime. Sono allergica solo ai dittatori, ed è così che dovrebbe essere. Non date titoli diplomatici ai terroristi. Chiamiamoli con il loro nome. Non date titoli diplomatici ai dittatori. Sono dittatori. Quindi questo è il mio messaggio. Molto semplice. La diplomazia degli hashtag non salverà la vita delle donne in Iran, in Afghanistan. La vita di quelle persone che vivono sotto i loro regimi autoritari in Africa, in America Latina, in Asia, nell'Europa orientale.

No; abbiamo bisogno di azioni concrete. Abbiamo bisogno di vera solidarietà e di non abbandonare chi protegge la democrazia, chi lotta per la libertà, chi cerca di garantire la sicurezza globale in tutto il mondo. Amo l'America. Amo l'Iran. E le forze dell'ordine mi

hanno dato una seconda vita. Garry, è molto ironico: una ragazza costretta a gridare "Morte all'America". Il paese per cui auguro la morte, gli Stati Uniti d'America, mi ha dato una seconda vita. Ed è per questo che amo l'America e voglio dedicare la mia vita a lottare anche per l'America: per proteggerla dai terroristi, dall'autoritarismo. Ed è per questo che sono piena di speranza ed energia.

[**Musica**]

Kasparov: Quando Masih e io abbiamo parlato, era prima che Stati Uniti e Israele attaccassero l'Iran. Quindi abbiamo continuato con Masih: per chiederle cosa pensasse degli attacchi e cosa potessero significare nella battaglia contro il regime iraniano e nella più ampia lotta contro l'autocrazia. Ecco cosa ha detto:

Alinejad: A dire il vero, sono in contatto con molti iraniani, e sono felici quando si tratta di vedere la fine dei loro assassini, dei comandanti, dei membri delle Guardie Rivoluzionarie. Questo ha reso felice il popolo iraniano. Ma allo stesso tempo, persone comuni sono state uccise. E questo è il popolo iraniano che paga un prezzo altissimo. E ciò che mi spezza di più è che ora la gente viene lasciata sola con un regime ferito, che sta cercando di vendicarsi del suo stesso popolo.

Quindi sì, continuavo a sentire in Occidente: " *Finiamo la guerra* ". Gli attivisti contro la guerra sono scesi in piazza, e io ho pensato: " *Non è poi così difficile per voi dirlo* ". E ora vedo che tutti quegli attivisti contro la guerra, sapete, hanno appena finito il loro lavoro. Non si parla più di un'altra guerra combattuta contro donne iraniane innocenti. Persone che rischiano l'esecuzione in questo momento. È oltremodo triste.

Questo è tutto ciò che posso dire. Che possiamo vedere pace e sicurezza nella regione, in tutto il mondo, solo se diciamo davvero di no alla Repubblica Islamica. Se chiedete agli iraniani, hanno un solo messaggio per voi: i veri guerrafondai sono i funzionari della Repubblica Islamica all'interno del Paese. Ed è per questo che quando diciamo di no alla guerra, intendiamo davvero dire di no alla Repubblica Islamica.

Kasparov: Questo episodio di *Autocracy in America* è stato prodotto da Arlene Arevalo e Natalie Brennan. Il nostro editor è Dave Shaw. Musica originale e mixaggio di Rob Smierciak. Verifica dei fatti a cura di Ena Alvarado. Un ringraziamento speciale a Polina Kasparova e Mig Greengard. Claudine Ebeid è la produttrice esecutiva di *Atlantic* Audio. Andrea Valdez è la nostra caporedattrice. La prossima puntata di *Autocracy in America* :

John Bolton: Questo virus dell'isolazionismo – che non è di per sé un'ideologia coerente; è una reazione istintiva al mondo esterno – può attraversare un lungo periodo di irrilevanza e poi riapparire all'improvviso. E attribuisco questo, in parte, al fallimento di entrambi i partiti politici sin dal crollo dell'Unione Sovietica.

Kasparov: Sono Garry Kasparov. Ci vediamo qui la prossima settimana.

[**Musica fuori**]

Informazioni sull'autore

Garri Kasparov

Garry Kasparov è il presidente della Renew Democracy Initiative e vicepresidente del World Liberty Congress, ed è stato il 13° campione del mondo di scacchi.

Da the atlantic

L'euro può sostituire il dollaro?

Di Henrique Tizzot

L'euro dovrebbe svolgere un ruolo più importante sulla scena mondiale. È ciò che ha recentemente sostenuto la presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde. Con l'aumento del protezionismo e il calo della fiducia nell'economia statunitense, sostiene che il dominio del dollaro "non è più certo". Intende dire: l'euro dovrebbe sostituire il dollaro come valuta di riserva globale.

Riserva globale cosa? Questa valuta è ciò che le banche centrali e le principali istituzioni finanziarie detengono in grandi quantità come parte delle loro riserve valutarie. Determina il prezzo di materie prime come il petrolio, regola il commercio internazionale, garantisce i debiti e conserva valore in periodi di instabilità, anche da parte di paesi che non la usano come valuta nazionale.

Lo status del dollaro come valuta di riserva globale fu consolidato nel 1944 con il sistema di Bretton Woods, che agganciò le valute globali al dollaro e il dollaro all'oro. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'economia statunitense dominò il mondo, il Piano Marshall inondò l'Europa di dollari e, negli anni '70, un accordo con l'Arabia Saudita rese il commercio di petrolio esclusivo del dollaro, dando origine al sistema del petrodollaro.

Anche dopo l'abbandono del gold standard da parte degli Stati Uniti, il dollaro ha resistito, sostenuto da mercati dei capitali solidi, da una relativa stabilità economica e dalla fiducia nelle istituzioni statunitensi. Oggi, il 60% delle riserve valutarie globali e la maggior parte del commercio e del debito globale rimangono denominati in dollari.

Questa è la sfida che Lagarde vuole che l'euro affronti. Attualmente, l'euro rappresenta circa il 20% delle riserve globali, un distante secondo posto. Per colmare il divario, invoca una maggiore integrazione dell'UE: il completamento del mercato unico, l'armonizzazione dei mercati dei capitali e l'emissione di un maggior numero di "attività sicure" condivise a livello UE (come le obbligazioni comuni).

Ma c'è un problema: il modello economico europeo è fondamentalmente diverso da quello degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno un deficit commerciale elevato: esportano più di quanto importino, esportando essenzialmente dollari nel mondo (è a questo che Trump vuole porre fine con i suoi dazi, l'ultimo dei quali minaccia di colpire duramente l'UE).

L'UE fa il contrario, con persistenti surplus commerciali che mantengono gli euro all'interno dei suoi confini. Ciò significa semplicemente che non ci sono abbastanza euro in circolazione a livello globale per competere con il dominio del dollaro, e cambiare questa situazione richiederebbe un cambiamento radicale nel modo in cui l'Europa fa affari.

L'euro dovrebbe diventare una valuta di riserva globale? Comporta compromessi seri. Quando una valuta diventa il punto di riferimento mondiale per il commercio, la finanza e le riserve (come il dollaro USA oggi), la domanda per quella valuta aumenta.

Questa domanda può farne aumentare il valore, rendendo le esportazioni di un paese più costose all'estero. Nel tempo, questo può danneggiare i produttori nazionali, poiché gli acquirenti stranieri si rivolgono ad alternative più economiche. Questa dinamica fa parte di quello che gli economisti chiamano il "paradosso della valuta forte": il predominio finanziario globale può portare alla deindustrializzazione, che molti attribuiscono al declino del settore manifatturiero statunitense.

Quindi, se l'Europa vuole che l'euro rivaleggi con il dollaro, dovrà fare i conti con questo rischio, soprattutto in un momento in cui molte economie europee sono già alle prese con la deindustrializzazione, gli elevati costi energetici e una minore competitività globale.

In definitiva, le ambizioni globali dell'euro si scontrano con ostacoli notevoli: economici, politici e istituzionali. E sebbene il dollaro non sia invincibile, la sua sostituzione non sarà facile, né priva di conseguenze. Quindi la vera domanda non è solo se l'euro possa sostituire il dollaro; è se l'Europa sia disposta a pagare il prezzo per provarci.

Questo è il momento globale dell'euro per l'Europa

The european correspondent

Oggi a Bari se ne discute con il vicepresidente della Commissione Raffaele Fitto, con quali obiettivi?

La scelta di Bari è anche strategica perché parliamo di una delle capitali del sud e quindi un'uscita istituzionale con tutti i coordinatori dalla Commissione Regi significa non solo poter raccontare lo stato dell'arte, ma soprattutto l'interlocuzione degli enti locali, al fine di comprendere che cosa dovrà accadere per il settennio 2028-2034. Vi sono diverse discussioni in atto e siccome per arrivare a un provvedimento in Europa non è come farlo in una singola nazione, occorre un confronto molto serrato prima di fare una determinazione. Per cui ci aspetta un anno e mezzo di duro lavoro.

Quali gli elementi di maggiore criticità di questo bilancio?

Il rischio può essere quello della creazione di un fondo unico, se non verrà definito per bene chi fa e cosa. Devo dire che, da come è entrato nel collegio, già si vede nel provvedimento l'imprimatur del nostro conterraneo Fitto perché alcuni paletti precisi sono stati posti. Adesso si apre un confronto, sia in sede parlamentare ma soprattutto in seno al Consiglio d'Europa quindi ci saranno diversi incontri con i Capi di Stato per arrivare all'approvazione definitiva. Da questo punto di vista mi sento di dire che avere un italiano, tra l'altro così formato su questo tema, per noi rappresenta una grande occasione. In Commissione Fitto ha impressionato favorevolmente, perché il suo modo di fare politica è in controtendenza rispetto al modo di fare politica oggi dove in molti puntano più sui social o sulla

battuta ad effetto. Per nostra fortuna abbiamo un commissario che, invece, affronta le questioni di merito e quando si lavora così non bisogna temere nessuno, anzi l'apertura al confronto è un grande salto di qualità della politica in generale.

Quale sarà il contributo di Ecr in questa fase di discussione sul bilancio?

Sull'agricoltura siamo fortemente critici, l'80% delle risorse è ben garantito all'interno del fondo ma ci preoccupa quell'ulteriore 20% sul quale stiamo lavorando affinché veramente la politica agricola comune sia organizzata con un fondo specifico. Noi puntiamo a rincorrere l'obiettivo dell'autonomia strategica in ambito alimentare, che reputo fondamentale. Se come popolo non saremo in grado di garantire la produzione di alimenti che ci consentono di sopravvivere e anche di fare reddito, vuol dire che siamo in presenza di strategie molto pericolose e noi dobbiamo guardare soprattutto alle generazioni future. In questo senso l'agricoltura non è fondamentale, ma di più.

Mille giorni del governo di Giorgia Meloni: da Bruxelles i suoi colleghi che percezione hanno?

Siamo diventati un Paese autorevole, un Paese rispettoso degli impegni, un Paese che non le manda a dire e che sta fermo sui propri principi. Questo significa sempre un dialogo aperto ma con determinazione e con fermezza. Qui in Ue soprattutto vedono un governo stabile, perché gli sfottò dei primi mesi era che in occasione di incontri i ministri cambiavano ogni sei mesi. Questa volta no, siamo rispettati da tutti e questa autorevolezza aleggia all'interno dei palazzi di Bruxelles.

Da formiche.net

Mediterraneo allargato, Italia e Stati Uniti.

Il tempo delle scelte strategiche

Di Raffaele Volpi

Il Mediterraneo è tornato al centro della competizione globale, ma resta troppo spesso letto come un'area da contenere, più che da comprendere. In questo scenario, l'Italia rappresenta un nodo strategico insostituibile, capace di coniugare sicurezza, cultura e diplomazia. Eppure, il rapporto con gli Stati Uniti è ancora segnato da squilibri e miopie. Serve un nuovo patto transatlantico, fondato sulla reciprocità e sulla conoscenza.

Il Mediterraneo non è una periferia. Non è una cerniera passiva tra l'Europa e il resto del mondo, né un'area da

presidiare a distanza con droni e satelliti. Il Mediterraneo è uno spazio vivo, mutevole, attraversato da rotte storiche e tensioni contemporanee, in cui si incrociano interessi economici, religiosi, strategici, climatici e umani. E soprattutto è un territorio oggi più conteso che mai. Conteso non soltanto dalle potenze regionali, ma anche da quelle globali: la Russia ha stabilito presenze navali permanenti in Siria ed Egitto, la Cina ha consolidato la sua influenza economica in tutto il Nordafrica e nel Sahel, la Turchia ha rafforzato le sue ambizioni navali e politiche da Tripoli



Mogadiscio, e gli Stati Uniti – pur restando una potenza globale – sembrano spesso incerti tra un ruolo di leadership attiva e un riflesso protezionista, tra strategie militari muscolari e una reale comprensione culturale dei contesti locali. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In questo scenario l'Italia è, e resta, il perno naturale per chiunque voglia giocare una partita seria nel Mediterraneo allargato. Non per ideologia o propaganda, ma per geografia, per storia e per cultura. Eppure, questa consapevolezza sembra mancare proprio a chi – come gli Stati Uniti – dichiara di voler rafforzare il fronte Sud dell'Occidente, ma continua a trattare gli alleati più vicini non come partner, bensì come clienti, o peggio, come concorrenti. Dazi su prodotti agroalimentari e manifatturieri, pressioni per l'acquisto di sistemi d'arma statunitensi a discapito delle industrie europee, imposizioni energetiche che ignorano le logiche infrastrutturali del continente: è difficile costruire un'alleanza autentica quando ogni interazione strategica è accompagnata da una stretta condizionale di natura economica.

L'Italia non può essere solo il "portavoce" delle esigenze americane in Europa, né la base logistica dell'Alleanza. L'Italia è un soggetto geopolitico a pieno titolo, con una visione mediterranea che non si limita alla sicurezza, ma abbraccia cultura, dialogo, diplomazia, cooperazione economica e sociale. La sua posizione è centrale non solo per la Nato, ma per tutta la stabilità dell'Europa meridionale, dell'Africa settentrionale, del Medio Oriente. La sua capacità di parlare con mondi diversi – da Tunisi al Cairo, da Tripoli a Beirut – non nasce dalla forza, ma dalla conoscenza, dalla continuità storica delle relazioni, dalla percezione che Roma non agisca come potenza coloniale, ma come interlocutore stabile e affidabile.

Ed è proprio qui che risiede la differenza profonda. Molto spesso gli Stati Uniti – pur armati di mezzi enormi e tecnologie avanzate – si trovano in difficoltà quando si tratta di leggere la complessità culturale dei Paesi mediterranei. Lo si è visto nelle missioni in Iraq e Afghanistan, ma anche nelle strategie verso il Nord Africa dopo le Primavere arabe: interventi rapidi, a volte impulsivi, con scarsa conoscenza del tessuto tribale, delle sensibilità religiose, dei retaggi storici. La logica del "regime change" ha prodotto effetti

devastanti laddove mancava una strategia del giorno dopo. E la tendenza a privilegiare il linguaggio della forza – il cowboyismo strategico – ha indebolito la credibilità americana proprio in quei luoghi dove oggi servirebbe più diplomazia, più ascolto, più costruzione paziente di fiducia.

L'Italia, al contrario, ha sempre adottato un approccio più calibrato, spesso faticoso, ma più credibile. Non ha mai avuto un'ambizione imperialista nel Mediterraneo contemporaneo, né ha cercato di esportare modelli con la forza. Ha parlato la lingua della cooperazione, ha sostenuto missioni civili e militari equilibrate, ha coltivato relazioni con tutte le sponde del bacino, spesso agendo da stabilizzatore silenzioso dove altri preferivano il clamore dell'intervento.

Per questo oggi, più che mai, l'Italia deve essere riconosciuta come un asset strategico irrinunciabile per chiunque voglia preservare l'ordine internazionale liberale nel Mediterraneo. E se gli Stati Uniti vogliono davvero "vincere" nel Med, devono smettere di oscillare tra imposizione e disinteresse, e accettare che una partnership si costruisce sulla reciprocità, non sulla subordinazione. Il nodo non è solo militare – anche se la questione degli armamenti resta delicata – ma politico, industriale, culturale. È inconcepibile che, mentre si chiede all'Italia di incrementare la spesa per la difesa e di partecipare a tutte le missioni Nato, si impongano vincoli commerciali e si ignorino le eccellenze della sua industria duale, dal navale allo spazio, dal cyber all'aerospazio. Così come è miope vincolare l'approvvigionamento energetico europeo al solo gas americano, senza considerare le interconnessioni, i costi e le esigenze del continente.

Gli Stati Uniti devono capire che l'Italia non può essere ridotta a comprimario economico di una grande regia strategica americana, perché ne possiede già oggi alcune delle competenze più avanzate. Chiedere sacrifici e lealtà è legittimo, ma non lo è pretendere cessioni di sovranità economica in cambio di una protezione che ormai è bilatera-

le. La sicurezza non è una rendita, è una responsabilità comune. E lo stesso vale per l'approccio alla competizione globale: la risposta al caos internazionale non può essere solo più armi o più sanzioni, ma anche più relazioni, più reti, più strategie comuni.

Nel Mediterraneo, l'Italia è l'unico Paese che può parlare con tutti gli attori, dal mondo arabo all'Unione africana, da Israele alla Turchia. È l'unico attore europeo che ha una visione storica e sistemica del Mediterraneo allargato. È una nazione che ha già dimostrato, nel silenzio delle crisi dimenticate, di essere più utile come ponte che come bastione, più efficace come costruttore di stabilità che come portatore di ordini esterni.

Per questo serve un cambio di paradigma. Serve che gli Stati Uniti, se vogliono davvero tornare ad essere una grande potenza globale e non solo una potenza regionale egemone, riconoscano il valore di una partnership vera, matura, paritaria con l'Italia, e più in generale con l'Europa meridionale. Serve che si costruisca una nuova alleanza transatlantica sul Mediterraneo, fondata non solo sulla difesa, ma su energia, tecnologia, formazione, investimenti, diplomazia. Serve un'architettura nuova, non un aggiornamento di quella vecchia. Serve un'alleanza che valorizzi le eccellenze, che premi la conoscenza dei territori, che riconosca che la stabilità non si esporta: si costruisce insieme.

Il Mediterraneo non aspetta. Il tempo delle mezze strategie è finito. L'Italia ha già fatto la sua parte. Ora spetta agli Stati Uniti decidere se vogliono restare ancorati al riflesso di comando o abbracciare una vera leadership condivisa. Meno cowboy, più diplomazia. Meno diktat, più visione. Perché senza l'Italia – senza il suo ruolo, la sua voce, la sua credibilità – nessuna strategia nel Mediterraneo potrà durare. E senza Mediterraneo, anche l'Occidente è destinato a perdere sé stesso.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

LA NUOVA VIA DELLA SETA CINESE BATTE OGNI RECORD. MERITO DI TRUMP?...

Nei primi sei mesi del 2025 i nuovi investimenti della Cina nei paesi della Belt and Road Initiative hanno superato la cifra dell'intero 2024, segnando un record. La ritirata degli Usa di Trump dal libero commercio favorisce la proiezione di Pechino? Fatti, numeri, commenti e scenari

Nei primi sei mesi del 2025 il valore dei nuovi investimenti e dei nuovi contratti di costruzione della Cina nei paesi aderenti alla Belt and Road Initiative – il grande progetto internazionale sulle infrastrutture voluto dal presidente Xi Jinping, noto anche come Nuova via della seta – ha raggiunto la cifra record di 124 miliardi di dollari in tutto. Si tratta di una cifra più alta di quella registrata nell'intero 2024, stando a uno studio realizzato dall'Università Griffith, in Australia, e dal Centro per la finanza verde e lo sviluppo di Pechino. Secondo il *Financial Times*, che ha commentato lo studio, questa espansione economica della Cina all'estero contrasta con la politica di chiusura commerciale dell'amministrazione di Donald Trump negli Stati Uniti.

LE CAUSE DELLA CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI CINESI

Secondo Christoph Nedopil Wang, autore dello studio, ciò che colpisce degli ultimi numeri della Belt and Road Initiative è “la scala”, con “molti mega-accordi, ciascuno dei quali supera i 10 miliardi di dollari”. Stando alla sua ricostruzione, il rallentamento dell'economia cinese ha indotto alcune società cinesi a volgersi ai mercati esteri; dall'altra parte, i paesi membri della Belt and Road Initiative hanno preferito approfondire le loro relazioni con Pechino per tutelarsi dalle tensioni commerciali con Washington.

A COSA SERVE LA BELT AND ROAD INITIATIVE

Ma la Belt and Road Initiative, lanciata nel 2013 e con 150 paesi aderenti, non è solo un progetto commerciale bensì un'iniziativa geopolitica, portata avanti dalla Cina con l'obiettivo di ampliare la sua influenza nel mondo – in particolare nelle regioni in via di sviluppo – attraverso la gestione di infrastrutture. Nel complesso, il valore dei contratti e degli investimenti legati alla Nuova via della seta ammonta a 1300 miliardi di dollari, con contratti di costruzione per 775 miliardi e investimenti non-finanziari per 533 miliardi.



GLI INVESTIMENTI NELL'ENERGIA

Nello studio si legge che nella prima metà del 2025 gli investimenti cinesi legati all'energia sono stati i più alti dall'avvio della Belt and Road Initiative. Le regioni con più contratti sono state l'Africa (39 miliardi di dollari) e l'Asia centrale (25 miliardi di dollari).

Gli investimenti cinesi nei progetti sui combustibili fossili, in particolare, hanno raggiunto il valore record di 44 miliardi di dollari, più della cifra registrata nell'intero 2024. Anche i progetti nell'energia solare, in quella eolica e nella termovalorizzazione hanno toccato un record, sfiorando i 10 miliardi. Così come da record sono state le iniziative nel settore dei metalli e dei minerali (incluso il carbone, di cui la Cina è la maggiore consumatrice al mondo), da quasi 25 miliardi.

KAZAKISTAN, SUD-EST ASIATICO E AMERICA LATINA

Tra tutti i paesi aderenti alla Belt and Road Initiative, quello che nella prima metà del 2025 ha ricevuto più investimenti è stato il Kazakistan con 23 miliardi. L'America latina, invece, ha ricevuto la cifra più bassa in investimenti e contratti degli ultimi dieci anni.

Dopo l'Asia centrale, la seconda regione che ha attratto più flussi di capitali cinesi è stata il Sud-est asiatico con circa 11,3 miliardi.

E L'AFRICA?

Nonostante la Cina sia stata accusata di condurre i paesi emergenti che hanno aderito alla Belt and Road Initiative dentro “trappole del debito” – spingendoli cioè a indebitarsi per la realizzazione di mega-progetti infrastrutturali e privandoli poi di una parte della loro sovranità –, esiste la possibilità che l'innalzamento delle barriere commerciali da parte di Stati Uniti e Unione europea provochi un maggiore avvicinamento del cosiddetto “Sud globale” a Pechino: lo ha spiegato Rebecca Ray dell'Università di Boston al *Financial Times*.

La Cina, ha detto Ray, ha per esempio eliminato i dazi verso i paesi africani; l'Europa, al contrario, ha previsto delle tariffe sull'impronta carbonica delle esportazioni e anche l'America ha annunciato dei dazi.

Da startmag

La successione impossibile. Faglie, fedeltà e scenari oltre Xi

Di Jacopo Marzano

Compattezza monolitica, autorità centralizzata e solidità assoluta. Questo il modo in cui Pechino si presenta agli occhi esterni, consapevole di essere oggi una potenza globale. Così, gli equilibri internazionali osservano le dinamiche interne al Partito, che potrebbero guidare, prima o dopo, la successione di Xi Jinping e le sue modalità. Sui possibili scenari di successione e sullo stato dell'arte della leadership cinese fa luce il nuovo report della Jamestown Foundation

Il Partito Comunista Cinese (Pcc) si presenta all'esterno come un monolite ideologico, cementato dalla leadership personale e accentratrice di Xi Jinping. Ma la circolazione persistente di voci, smentite e retroscena non confermati sulla sorte di alti dirigenti e ufficiali militari, anche se difficili da verificare, segnala forse qualcosa di più profondo: l'esistenza di tensioni carsiche all'interno dell'élite cinese. Il sistema rigidamente verticistico creato da Xi può apparire impermeabile, ma l'assenza di un chiaro meccanismo di transizione potrà produrre scenari di conflitto, evidenziando potenziali linee di frattura. Su questi temi, il recente report siglato China Brief della Jamestown Foundation offre un'analisi dettagliata sulle attuali dinamiche di potere e autorità interne a Pechino.

I pilastri del potere e la roccaforte di Xi

Xi Jinping mantiene saldamente il controllo del sistema partito-stato cinese, ricoprendo le tre più alte cariche: segretario generale del Partito Comunista Cinese (PCC), presidente della Commissione militare centrale (CMC) e presidente dello Stato. In oltre un decennio di governo, ha reso il potere più personale e centralizzato, riducendo i vincoli istituzionali e trasformando il Partito per allinearli alla sua visione. Nonostante periodiche voci di declino, la sua influenza rimane intatta ed la sua leadership poggia, secondo la Jamestown Foundation, su cinque pilastri strategici: la pistola (l'ammodernamento dell'esercito); il coltello (la nuova centralità della sicurezza nazionale); il giornale (la rappresentazione interna ed esterna di Xi); la penna (la propaganda); il sangue (il peso dei ruoli e delle famiglie all'interno del Pcc).

L'Esercito Popolare di Liberazione (PLA) è stato una priorità per Xi, che ha guidato una campagna anticorruzione e una riorganizzazione profonda della struttura militare, potenziando il controllo diretto nonostante i limiti che emergono nella dipendenza da figure chiave come il vicepresidente della Cmc Zhang Youxia, e nelle recenti epurazioni di alto livello, che indicano tensioni interne e un'erosione parziale della sua capacità di controllare direttamente il complesso militare.

D'altro canto, l'ampliamento della sicurezza nazionale ha coinvolto importanti riforme del Ministero della Sicurezza di Stato, rafforzando il controllo centrale. Nonostante alcuni segnali di turbolenze politiche emersi nella leadership di

organi chiave della sicurezza interna, con cambi di personale e spostamenti politici che suggerirebbero una lotta per il controllo ed un meccanismo di lealtà fluide, la burocrazia del partito rimane fedele a Xi.

Il sistema di propaganda resta uno degli strumenti più saldi nelle mani di Xi Jinping. La continuità nella leadership di settore nell'ultimo anno riflette la fiducia del leader cinese in questo apparato, cruciale per rafforzare il controllo ideologico del Partito. Xi ha consolidato progressivamente la sua presa sulla macchina mediatica sin dal primo mandato, lanciando campagne di "lavoro sul pensiero e la propaganda" per subordinare l'opinione pubblica all'autorità centrale. Le sue frequenti apparizioni in prima pagina sul *People's Daily* e le ispezioni alle agenzie statali testimoniano il ruolo centrale attribuito alla propaganda nella legittimazione del suo potere. La nomina di Wang Huning alla guida ideologica, dopo la marginalizzazione dell'uomo di Jiang Zemin, Liu Yunshan, ha mirato a costruire un culto della personalità attorno a Xi. Tuttavia, i risultati di questa strategia sono controversi: mentre alcuni intravedono un culto emergente funzionale alle purghe, anche di carattere istituzionale e militare, altri ne evidenziano gli effetti grotteschi e potenzialmente controproducenti. Meno visibile, ma non meno significativa secondo il report Usa, è la posizione delle élite rosse, spesso citate come potenziali fonti di resistenza al potere di Xi. Dalla metà degli anni 2010, si susseguono indiscrezioni su malumori tra alti dirigenti in pensione, che però non dispongono più di strumenti istituzionali formali per incidere a causa della dissoluzione della Commissione Consultiva Centrale che, assieme alle dichiarazioni di Xi riguardo alla necessità che i pensionati rimanessero fuori dal processo decisionale, ha privato i quadri anziani di uno storico canale di influenza.

La retorica di stabilità imposta dall'alto si accompagna infatti a una gestione del potere incentrata sulla lealtà assoluta e sul controllo disciplinare, con l'assenza deliberata di qualsiasi figura di successore ufficiale. Questo vuoto alimenta un clima di sospetto e competizione che si riflette nel turnover forzato e nelle purghe ricorrenti ai vertici di settori strategici come le forze armate, l'apparato industriale-tecnologico e lo stesso Comitato permanente del Politburo. La destituzione, mai chiarita, di figure come il ministro della Difesa Li Shangfu e del comandante delle Forze missilistiche Li Yuchao ha rappresentato un segnale forte della vulnerabilità che Xi percepisce anche tra i suoi stessi

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



fedelissimi. Come nel caso della morte di Mao e del crollo della Banda dei Quattro, anche oggi le forme più rigide di autorità possono sfaldarsi rapidamente quando si apre un vuoto di potere.

Quel vuoto, in Cina, ha un nome rimosso ma centrale: la successione. Xi Jinping non ha designato un erede, né ha lasciato spazio istituzionale a una sua eventuale emersione. Tuttavia, l'invecchiamento del leader e la possibilità che si trovi, prima o poi, a dover affrontare una transizione, (pubblicamente o in forma riservata, pacificamente o forzatamente) rendono la questione ineludibile. In quel momento, le élite oggi formalmente leali potrebbero mutare rapidamente schieramento, agendo per aggregarsi attorno a un nuovo nucleo di potere, forse non più riconducibile a Xi.

La successione, da esigenza fisiologica a imposizione politica. Gli scenari

La Jamestown Foundation individua, attraverso una *what if analysis*, tre scenari principali riguardo l'evoluzione della fase finale del ciclo politico di Xi.

Xi Jinping resta dominante: In questa prospettiva, Xi mantiene il pieno controllo dei meccanismi centrali del Partito, dalla Commissione Militare Centrale al Politburo, senza indicare un successore. I membri del Comitato permanente restano esecutori disciplinati della sua agenda, e la coesione viene assicurata tramite campagne ideologiche e purghe mirate, specie nei settori più sensibili. Le lotte interne esistono, ma sono contenute entro lo schema istituzionale costruito da Xi stesso. È un sistema che regge finché la pressione dall'alto riesce a comprimere le ambizioni divergenti.

Xi Jinping indebolito: Qui, il centro si frammenta. L'autorità di Xi non crolla, ma è contestata in modo sempre più aperto da altri attori dell'élite. Emergono vuoti di potere, segnali contraddittori tra organi del Partito, rivalità tra fazioni. Anche i più stretti collaboratori di Xi — come Cai Qi o Ding Xuexiang — potrebbero cercare nuovi equilibri, magari alleandosi con figure forti come Zhang Youxia. In questo scenario, si formano centri di influenza paralleli, soprattutto nel comparto militare o economico, e la governance diventa più transazionale che verticistica. Il rischio principale è la destabilizzazione latente, in cui ogni purga diventa un potenziale detonatore di crisi.

Xi Jinping messo da parte: Lo scenario più improbabile, ma non impossibile. Qui, Xi viene rimosso o svuotato del potere attraverso un'azione concertata da parte di organi interni — come la CMC o il Politburo — oppure a seguito di una crisi improvvisa (ad esempio sanitaria). I segnali sarebbero netti: scomparsa improvvisa dei principali fedelissimi, ascesa di un nuovo leader, svolta nei toni dei media ufficiali, revisione del lessico ideologico del partito. In questo caso, il sistema non riuscirebbe più a contenere il conflitto all'interno delle sue strutture, e si aprirebbe una fase di ridefinizione istituzionale inedita dal 1976. Se oggi l'apparato del PCC sembra impermeabile a ogni forma di dissenso, è solo perché è stato costruito per

comprimere le tensioni interne e rinviare le contraddizioni. Ma con l'avvicinarsi di una fase di transizione inevitabile, quel modello potrebbe rivelarsi fragile. La storia politica cinese insegna che la forza del centro non è mai assoluta, e che l'apparente immobilità può nascondere trasformazioni silenziose, pronte a esplodere quando il controllo personale non è più sostenibile. Xi Jinping ha costruito un sistema in cui tutto ruota attorno alla sua figura. Ma proprio per questo, la sua successione rischia di diventare la faglia più pericolosa del potere cinese contemporaneo.

Lo scenario oggi più coerente con l'andamento del sistema politico cinese è, secondo la Jamestown Foundation, quello di una permanenza dell'egemonia personale di Xi Jinping. Nonostante le purghe di alto livello, i frequenti rimescolamenti all'interno dell'apparato militare e le voci insistenti su malcontenti d'élite, non vi sono segnali visibili di un'erosione significativa dell'autorità di Xi. Il leader cinese continua a presiedere le riunioni del Politburo, a supervisionare le principali commissioni del Partito e a dominare la comunicazione ufficiale. I suoi più stretti alleati — Wang Huning, Cai Qi, Zhao Leji e Ding Xuexiang — mantengono posizioni centrali, a conferma della solidità del blocco di potere costruito nel corso degli ultimi tre mandati.

Quale transizione per il potere rosso

L'assenza di contendenti visibili, capaci di aggregare consenso interno o di strutturarsi attorno a una base organizzativa autonoma, rafforza ulteriormente l'impressione di un dominio consolidato. Anche se emergono segnali di una certa fluidità nelle dinamiche interne, queste si muovono ancora entro l'architettura istituzionale plasmata da Xi, non contro di essa. Tuttavia, questa lettura non può prescindere da una nota di cautela strategica. La continuità dell'autorità di Xi non equivale a una sua intangibilità, soprattutto alla luce di segnali recenti di riequilibrio dell'apparato militare e di sicurezza, che hanno messo in discussione la compattezza del fronte istituzionale che lo ha sostenuto fino a oggi.

La riunione del Politburo di giugno 2025, dedicata all'adozione di nuovi regolamenti per il funzionamento interno degli organi decisionali del Partito, è indicativa di una crescente consapevolezza politica: l'esigenza di formalizzare le procedure e contenere il potere personale emerge come risposta implicita a una gestione fortemente centralizzata. Parallelamente, si è assistito a un profondo turnover ai vertici dei servizi militari e di sicurezza. La rimozione dell'ammiraglio Miao Hua dalla Commissione Militare Centrale e la sua espulsione dal Congresso nazionale del popolo, congiuntamente alla scomparsa del generale He Weidong e alla messa da parte del viceammiraglio Li Hanjun, indicano una ridefinizione in corso delle reti di patrocinio attorno al leader.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Questi eventi, che hanno portato al sostanziale dimezzamento del CMC segnalano un tentativo sistematico di riequilibrare il potere interno, forse per evitare che singole figure o cordate possano diventare poli autonomi d'influenza. Se il controllo di Xi resta formalmente intatto, è proprio il bisogno ricorrente di ricalibrare gli equilibri a evidenziare la natura instabile della stabilità raggiunta.

Le transizioni di potere nel sistema cinese non seguono un calendario definito. Possono protrarsi per anni in una fase grigia di equilibri instabili, oppure precipitare bruscamente in una contesa più aperta, qualora la competizione tra fazioni dovesse trasformarsi in una spirale difficile da controllare. Il Partito Comunista aveva provato a codificare regole di successione proprio per evitare simili

derive: norme costruite per garantire prevedibilità, contenere le ambizioni e prevenire scossoni sistemici ed oggi lentamente e metodicamente smantellate da Xi Jinping. In nome della centralizzazione del potere e della "grande rinascita della nazione cinese", il leader ha infatti accentrato il comando intorno alla propria figura, erodendo i meccanismi che fino a poco tempo fa assicuravano una rotazione ordinata ai vertici.

Oggi, il punto cieco del Partito è la successione. Nessuno sa quando e come avverrà, ma tutti sanno che la questione è aperta. L'anagrafe, prima o poi, presenterà il conto anche a Xi e in assenza di un processo codificato, la partita sarà aperta a manovre opache e bilanciamenti ostili, con il resto del mondo in attesa, ad osservare.

Da formiche.net

DUE PROGRAMMI PER I COMUNI ITALIANI: ELOGE EAP

L'Ufficio di Presidenza nazionale di Aiccre nella riunione di Milano dello scorso 31 luglio ha approvato due programmi per i nostri Comuni.

Eloge è una verifica della buona governance e della partecipazione pubblica alla vita amministrativa

EAP è un corso di formazione residenziale su tre moduli di un giorno e mezzo per massimo 60 amministratori comunali ed, eccezionalmente, qualche dirigente funzionario apicale del Comune.

Per ogni informazione nei prossimi giorni invieremo le due brochure illustrative e, comunque, è possibile informarsi direttamente tramite i nostri uffici di Bari o la sede nazionale di Aiccre a Roma.



Fumetto di Kit Fraser

"Mancano solo centocinquantotto giorni e ci mancherà terribilmente questa ondata di calore."

Da the new yorker

IL PARLAMENTO EUROPEO RESPINGE LA MOZIONE CONTRO LA VON DER LEYEN

UNA RIFLESSIONE

DALL'EUROPA UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

Di Andrea Manzella

L'Europa è un posto, nel pianeta in subbuglio, dove il «diritto al parlamento» – forse il segno più alto dell'Occidente – è una cosa concreta

C'è qualcosa d'altro al di là del rito parlamentare del 10 luglio a Strasburgo per la fiducia alla Von der Leyen.

Certo, per capirlo, bisogna superare le miserie del contingente: le divisioni convulse dei gruppi; i posizionamenti di facciata; taluni deragliamenti della protagonista. Ma dopo questa «pulizia», resta la corposità di un fatto politico che è come una sfida alla deriva del mondo.

Si dice infatti che il diritto internazionale non esiste più, ingoiato dal diritto di potenza: ed è vero, in questo momento storico di prepotenze prevalenti. C'è però questo fatto di contraddizione alla sua conclamata scomparsa. La realtà che, in un certo punto – piuttosto noto – del globo, gli eletti in libere elezioni in 27 Stati, votino tutti insieme, riconoscendosi in una procedura dove il diritto internazionale è diventato anche diritto costituzionale.

Si dice pure che la «politica» è solo quella fatta dai partiti nei loro Stati nazionali dentro i confini delle identità di casa. Ed ecco invece che i due-trecento partiti «domestici» dei 27 Stati, si riducano «miracolosamente» a solo 8 gruppi nel Parlamento europeo: riscoprendo solo nelle rispettive «famiglie» le grandi coordinate su cui ancora vale la pena scontrarsi. Vi è un ostinato realismo in questa lotta con i metodi della democrazia parlamentare europea: un altro inciampo, dunque, nella visione terrapiattista della pura forza.

Si dice anche che l'Occidente, dopo i molti preannunci di declino, è ora definitivamente tramontato. Può darsi. Ecco però che nella sua notte persiste questa luce: flebile ma significativa di indimenticati valori: nella votazione di Strasburgo. E davvero non importa chi abbia acceso la luce, né il suo risultato, né fin quando durerà. Importa realisticamente che per ora si sia visibile un posto, nel pianeta in subbuglio, dove il «diritto al parlamento» – forse il segno più alto dell'Occidente – sia cosa concreta, presidiata persino da una Corte di giustizia sovranazionale. D'altra parte, non è la prima volta nella storia che l'idea di Occidente, con tutto quello che rappresenta, sia stata sommersa da una marea che sembrava irreversibile. Sempre però c'è stato un nodo di resistenza e di resilienza.

Ora che l'Atlantico si è fatto più largo e l'antica fortezza USA sembra sbriciolarsi in un assurdo negazionismo delle sue stesse fondamenta, c'è questa «ridotta» europea di democrazia parlamentare che non molla. Quasi un neo – piccolo, ma visibile – nel volto monocoloro delle autocrazie globali. Certo, come insegna da secoli il realismo politico, le Repubbliche non durano se non si rinnovano e il modo per rinnovarle è «ricondurle ai loro principi». Vale per l'Unione europea: specie ora che è simbolo di contrasto alla irrazionalità della nuda forza. Senza un «aggiornamento», fedele ai suoi «principi» ma adeguato alla durezza dei tempi, la democrazia parlamentare di Strasburgo rischia di essere solo un'isola nella corrente del mondo: benché ancora temuta come possibile punto di inversione e di resilienza.

Vi è dunque una necessità di rinascita istituzionale: in cui l'Italia può giocare una sua partita. Storia contro storia, non è stupido nazionalismo ricordare che qui qualcuno per primo pensò la politica nella sua dimensione pre-statuale. E fu l'unica grande cultura europea che non restò costretta da confini nazionali. Altri uomini, altri tempi, certo. Ma insomma: da Strasburgo a Roma, questa perduranza di procedure di democrazia parlamentare può significare non il resto del passato ma l'inizio di un futuro possibile, sotto la vecchia bandiera dell'Occidente.

Da il corriere della sera

Un'altra iniziativa per i comuni per promuovere i gemellaggi

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI



"Un Ponte fra Territorio, Cultura e Città"

AICCRE lancia il bando di concorso per la creazione di gemellaggi fra i comuni italiani, volto a promuovere lo scambio culturale, economico e sociale tra territori e a valorizzare le eccellenze locali.

 ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Obbiettivi

- Favorire la collaborazione e la condivisione di buone pratiche.
- Incentivare iniziative di sviluppo culturale e turistico.
- Creare reti di cooperazione per la risoluzione di problematiche comuni.

Info utili

- **Scadenza per le Candidature:** 30 Settembre 2025 ore 17.00
- **Modalità di Partecipazione:** Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail pec.aiccre@pec.aiccre.it
- **Valutazione Candidature:** Ottobre 2025
- **Risultati della Valutazione:** Novembre 2025

PARTECIPA E COSTRUISCI IL FUTURO DELLA TUA COMUNITÀ:
unisciti al movimento che collega l'Italia, città dopo città!

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI 🏡

✨ AICCRE sostiene i comuni italiani nella promozione dei gemellaggi con le città europee, rafforzando il dialogo, la cooperazione e la cittadinanza condivisa.

🔊 Hai un progetto di gemellaggio? Questa è l'occasione per ottenere supporto e valorizzare la tua iniziativa!

✅ Chi può partecipare? Comuni italiani con progetti di scambio e cooperazione internazionale.

🕒 Scadenza per le candidature: 30 settembre 2025, ore 17.00

✉️ Modalità di partecipazione: Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail PEC aiccre@pec.aiccre.it

Costruiamo insieme un'Europa più vicina ai territori! 🌍

Leggi l'articolo e consulta il bando completo: <https://www.aiccre.it/bando-iniziative-di-gemellaggio.../> **#Gemellaggi #AICCRE #EuropaUnita #ComuniItaliani**

OPPURE SUL SITO www.aiccrepuglia.eu

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca